VOCI E MANIERE DI DIRE

PIÙ SPESSO MUTATE

DA

ALESSANDRO MANZONI

NELL' ULTIMA RISTAMPA

DE' PROMESSI SPOSI

Notate da G. B. D.

MILANO
Tipografia e Libreria Pirotta e C.
1842.

VOCI E MANIERE DI DIRE

PIÙ SPESSO MUTATE

DA

ALESSANDRO MANZONI

NELL' ULTIMA RISTAMPA

DE' PROMESSI SPOSI

Notate da G. B. D.

MILANO

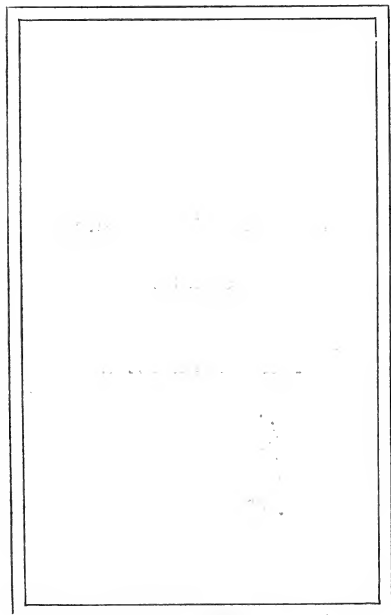
Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1842.

VOCI E MANIERE DI DIRE

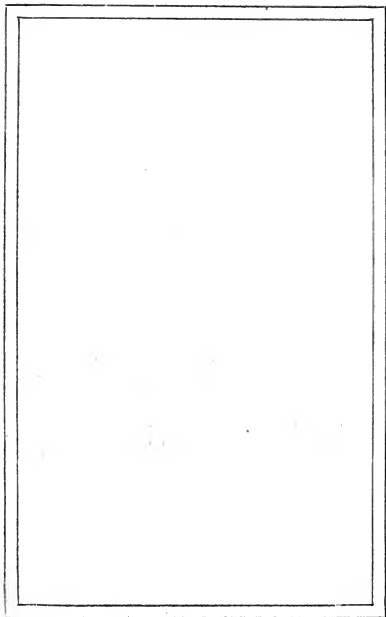
MUTATE

DA

ALESSANDRO MANZONI.

AVVERTENZE.

Negli esempli addotti si è dovuto far uso di diversi caratteri, e per contraddistinguere le due edizioni, — e per chiarire alcune volte il contesto mutilato. È perciò indispensabile la dichiarazione seguente:

Il carattere *corsivo* denota la dizione *Antica* —
» » *tondo comune,* chiuso tra gli uncini di una parentesi, indica la *Nuova*, ossia la *Surrogata*.
» » MAJUSCOLETTO segna la *Omessa*. —
» » MAJUSCOLETTO *piccino*, e pure tra parentesi, distingue le parole non esistenti nel libro di Manzoni, e quì intruse ne' suoi esempli.

Cadaun esempio porta il numero delle pagine delle due edizioni col contrassegno di P. U. *(Prima* ed *Ultima)*.

Fino dal dì che mi venne alle mani la prima dispensa del Romanzo riveduto di Manzoni, mi saltò il grillo di segnare in margine quelle voci e maniere, che la edizione nuova leggeva diverse dall'antica (1), e prendere così l'appunto delle singole variazioni. Un tal lavoro, comecchè nel progresso mi avesse dovuto annojare, riuscivami in vece, non ch'altro, dilettevole, vaghissimo come io era di discoprire a mano a mano i fini dell'illustre Autore in così nuova impresa. E in fatti i precipui e costanti di essi mi apparvero chiari e lucidi poco dopo un accurato e paziente raffronto sui primi fascicoli instituito. Accintomi impertanto a raccogliere le va-

(1) Mi sono servito sempre della prima impressione milanese edita da Vincenzo Ferrario l'anno 1825-6, in tre tomi in 8.°, come la più degna di fede, sendo seguíta sotto gli occhi dell'Antore.

gioni giustificanti, a mio avviso, i mutamenti fatti, e trovatami la strada meno aspra dell'espettativa, mi crebbe l'animo a tenermi a paro delle successive puntate. Nel processo di questi due anni, che tanti ne contò la nuova ripubblicazione del Romanzo, mi vidi di avere bel bello raggranellato un'ottantina di osservazioni; le quali poi riandate così un po', mi misero addosso il prurito di conoscerne il valore. Perciò, dato loro qualche ordine ed assetto, mi deliberai sottoporle al giudizio del Pubblico. Esso, con questo filo in mano, mi legga, mi condanni, o mi assolva.

Dicembre, 1842.

I

ACCORGERSI E AVVEDERSI.

« Ora toccherà a me *di racconciarla* (a raccomodarla) ».

« Così ho pensato anch'io. Ho detto tra me: il signore zio, *col suo accorgimento* (con la sua avvedutezza) *colla* (con la) sua autorità, saprà BEN *egli* (lui) prevenire uno scandolo, e *ad un tempo* (insieme) salvar l'onore di Rodrigo, che è poi anche il suo » (1).

« No, no, via », disse la vecchia, *ritraendosi* (ritirandosi, e mettendosi) a sedere sur una *scrannaccia* (seggiolaccia) *d'onde gittava verso la poveretta* (dove dava alla poverina) certe occhiate di terrore e d'astio insieme; e poi guardava il suo *letto* (covo), rodendosi DEL CRUCCIO d'esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando contro il freddo. Ma si *ricreava la mente* (rallegrava) col pensiero della cena, e *colla* (con la) speranza che *ve* (ce) ne sarebbe anche per lei. Lucia non *s'accorgeva* (avvedeva) del fred-

(1) P. t. II, c. 190. — U. c. 359.

do, non *risentiva* (sentiva) la fame, e come sbalordita, non aveva de' suoi dolori, de' suoi terrori stessi, che un sentimento confuso, simile all'*imagini* (immagini) sognate da un febbricitante — (1).

Avvedersi è più facile, più istantaneo, più estrinseco. Noi *ci avvediamo,* propriamente di cose sensibili o tanto chiare che quasi cadono sotto i sensi: *ci accorgiamo* di cose meno ovvie che ci vengono indicate da ragionamenti o da indizj di fatto. Ecco impertanto resa più aperta e più franca la confessione di Attilio al signor conte zio, il quale se da prima ci era caratterizzato *accorto* in saper prevenire uno scandolo, in adesso lo troviamo in un subito fatto *avveduto.* — Stante poi la notata differenza, non è chi non veda come sia giusta l'emendazione, che Lucia non *s' avvedeva* del freddo, e non più *s' accorgeva,* perocchè il freddo, il caldo, l'umido... hanno tanto potere sopra i nostri corpi, che tuttochè originati dal di fuori, li *vediamo* quasi dentro di noi mediante la riflessione. Anche il Boccaccio dice: Cominciò a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe *avveduto* un cieco. Quì *accorto* non direbbe nè tanto nè così chiaro. — Così Dante si ha: Vassene il tempo, e l'uom non se ne *avvede.* — Dettato che ci venne tradotto in dialetto milanese dall' esimio Pittore Bossi nelle odi = *Passen i dì che no se veden.* =

All'opposto allorchè trattasi di cose meno evidenti, vedesi avere Manzoni conservata intatta la dizione antica *accorgersi.* E di fatto a c. 416-7 dell'ediz. ultima leggesi tuttavia: « Che, vivente il cardinal Carlo, *suo* maggiore (di lui) di ventisei anni, *dinanzi* (davanti) a quella presenza *autorevole* (grave) e, *per così dire,* solenne, *circondata da omaggi e da un silenzio rispettoso, avvalorata da tanta fama e impressa dei*

(1) P. t. II, c. 254-5. — U. c. 401.

segni della (ch' esprimeva così al vivo la) santità (e ne rammentava le opere, e alla quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe aggiunto autorità ogni momento l'ossequio manifesto e spontaneo de' circostanti, quali e quanti si fossero), Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al *talento* (pensare) d'un tal *cugino* (superiore), non è certamente (da farsene) maraviglia; ma è ben*sì* cosa *da dirsi* (notabile) che, dopo la morte di lui, nessuno *potè accorgersi* (si sia potuto accorgere) che a Federigo, allor di vent'anni, fosse mancata una guida e un censore » (1). Quì per vero abbisognando del raziocinio per addarsene, non poteva l'A. sostituire parola di miglior valuta. Lo stesso Dante cantò : Non *v' accorgete* voi che noi siam vermi? — *S' accorge* che la sua virtude avanza. — Perchè appunto la discorre di cose meno chiare.

Nell' accorgersi entra più il raziocinio o il sentimento; e perocchè v' ha luogo induzione, perciò può aver luogo l'errore. Quindi Dante lo unisce col *se:* Se ben *m' accorsi* nella vita bella. All'incontro *l' avvedersi*, essendo come il primo riconoscere della sensazione, non va in certa guisa soggetto a sbaglio.

Manzoni ci porge il più potente esempio di questa distinzione nel seguente passo, che ora ebbe esposto in altri termini ancora meglio evidenti e adatti a far sentire la differenza = « Don Abbondio (il lettore se n' è già avveduto) non era nato con un cuor di leone, ma fino dai primi suoi anni EGLI aveva dovuto *accorgersi* (comprendere) che la *situazione la più impacciata* (peggior condizione) , a quc' tempi era... » (2). Quivi il verbo *comprendere* surrogato all'*ac-*

---

(1) P. t. II, c. 278.

(2) P. t. I, c. 25. — U. c. 20.

corgersi mette in più chiara luce ancora il vero valore d'induzione e conghiettura che seco porta l'*accorgersi.*

II

ACCOSCIARE IN ACCUCCIARE.

« Oh contenta! contenta io qui! » disse Lucia, *allogandosi* (rimettendosi) di nuovo nel suo *angolo* (cantuccio). « Ma il Signore (lo) sa che *io* ci sono! » — Venite a *dormire* (letto): *che* (cosa) volete far lì, *accosciata* (accucciata) come un cane? S'è mai visto rifiutare i comodi, quando si *ponno* (possono) avere? » (1).

Accosciarsi da *coscie* è propriamente *il piegarsi con le coscie sopra le calcagna, e più* determinatamente *lo restringersi nelle coscie gravitandosi.* — Il *Cucciarsi* o *l'Accucciarsi* da *cuccia* significa *mettersi a cuccia:* diccsi particolarmente de' cani: va, cuccia; cuccia lì. Può l'animale *cucciare* od *accucciarsi* sopra una seggiola, sopra un'asse, anche sulla nuda terra; quando mo si dice che e' *s'accoscia* s' intende in un luogo meno disagiato. Nel luogo soprascritto prova difatto Manzoni, che l'*accucciarsi* dicesi singolarmente dei cani. Nel detto passo ei trovò inopportuna l'antica lezione *accosciata,* e perchè non rispondente a capello alla similitudine del cane, e perchè denotante una positura non così disagiata, come proposto ei si era di far tenere dalla Lucia incaponita dal dispetto. — *Accucciarsi* è poi anch' esso

(1) P. 1. II, c. 256-7. — U. c. 402.

dell'uso vivente per *accosciarsi*, ma pare anzi che indichi un po' più dell'*accosciarsi*. La persona si *accoscia*, ripetiamo, aggravandosi con le coscie piegate sopra le calcagna, si *accuccia* anco posando le ginocchia a terra, e sovr'esse accoccollando il resto della persona. La notata surrogazione è adunque lodevole per avere raggiunto l'evidenza e la proprietà, che più monta.

III

ALL'OCCASIONE IN A PROPOSITO.

« Ma NELL'OPINIONE DI Federigo *era* (teneva) l'elemosina propriamente detta (per) un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furon consentanei all'opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai *poverelli* (poveri); (e) *all'occasione* (a proposito) di questa stessa carestia *della quale* (di cui) ha già parlato la nostra storia, NOI avremo *in seguito* (tra poco occasione di) *a* riferire alcuni tratti, *per cui* (dai quali) si vedrà che sapienza e che gentilezza EGLI abbia saputo mettere anche in questa liberalità » (1).

All'occasione e *A proposito* sono locuzioni di significato del tutto diverso. — *Occasione*, nota il signor Grassi, è opportunità di fare o di non fare checchessia; le occasioni possono essere favorevoli o contrarie, belle o brutte, buone o cattive, mature o intempestive, e perciò si aspettano e si colgono, o si lasciano passare o si fuggono. Al rincontro

(1) P. t. II, c. 285. — U. c. 420.

Proposito è *Discorso che si tiene conversando*, significato da noi forse con tal valore usurpato a Francesi, e che sempre implica l'idea del favore, della convenienza, del destro, perocchè tutta la famiglia degli *A proposito* necessita di essere sconsolata da un *male* ogni volta che capovolgere si voglia la significanza, mentre di un sussidio così fatto non abbisogna di certo la locuzione *All'occasione*.

A proposito è pure una maniera di dire che usiamo spesso nel discorso familiare, quando la materia proposta ci fa subitamente risovvenire d'alcuna cosa che vi abbia relazione, e che ne pare da non tacersi. Così nel succitato passo il nostro A., discorrendo della vita di Federigo tutta profusa al sollievo de' poveri, fu condotto a toccare opportunamente il proposito di avere tra poco a riandare quella carestia, in cui e per cui cotanto rifulse la saggia e gentile liberalità del santo cardinale. — Alcuno per avventura ci opporrà, avere quivi l'A. probabilmente sostituito *proposito* ad *occasione* non per altro che per cansare la cacofonia della troppo vicina ripetizione dell'identica parola *occasione*. A persuaderci tuttavolta della più gagliarda ragione motrice ci basti tradurre in altri termini la sopraddotta proposizione in conformità della spiegazione da noi data. Dessa corrisponde a quest'altra: « *Conducendoci il discorso a toccare opportunamente* di quest'istessa carestia, di cui ha già parlato la nostra istoria, avremo tra poco *opportunità* di riferire alcuni tratti ec. — Da prima il richiamo che faceva non si palesava del tutto spontaneo e volontario, ma sì bene pareva richiesto da circostanza inaspettata, concetto punto non presumibile in quel contesto. La differenza etimologica di *occasione* e di *proposito* ci chiarirà viemeglio questo ultimo asserto. Entrambe queste voci ci vennero da Latini: *occasione* dalla prep. *ob* avanti e *casus* cadimento, avvenimento; *proposito* dalla prep. *pro* avanti e *positus* posto, epperò

in questo evvi il fatto dell'uomo, in quella è regina la sorte.

IV

ANIMO IN CORAGGIO.

« Adoprava (LA VECCHIA) le parole più efficaci, secondo lei, a *far tornar il gusto* (mettere appetito) alla *poveretta* (poverina), prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza dei cibi: « di que' bocconi che, quando le persone *ordinarie se ne ponno ugnere il dente* (come noi possono arrivare a assaggiarne), se ne ricordan *per* un pezzo! Del vino che beve il padrone co' suoi amici.... quando capita qualcheduno di quelli...! e vogliono stare allegri! Ehm! » Ma vedendo che tutti gl' incanti riuscivano inutili, « siete voi che non volete, » disse. « Non istate poi a dirgli domani ch'io non v'ho fatto *animo* (coraggio). Mangerò io; e ne resterà più che abbastanza per voi, per quando *facciate* (metterete) giudizio, e *vogliate obbedire* (vorrete ubbidire) » (1).

« Chi siete? » (le) domandò Lucia; ma, senza *udir* (aspettar) la risposta, si *volse* (voltò) ancora a don Abbondio, che *stava in piedi* (s'era trattenuto) discosto due passi, con *una cera* (un viso), anch'*egli* (lui), tutt*a* compassionevole; lo *affisò* (fissò) di nuovo, e esclamò: « lei! *È* lei? il signor curato? Dove siamo?... Oh povera me! son fuori *del* (di) sentimento! » — « No, no, » rispose don Abbondio: « son io davvero: fatevi *animo* (coraggio). Vedete?

(1) P. I. II, c. 255-6. — U. c. 401-2.

siam qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato; venuto qui apposta, a cavallo.... » (1).

« Dio sa *da quanto* (quant'è che) non avete mangiato! » — « Non me ne ricordo più.... Da un pezzo! » — « Poverina! avrete bisogno di ristorarvi ». — « Sì, » rispose Lucia con voce fioca. — « A casa mia, grazie a Dio, troveremo subito qualcHEcosa. Fatevi *animo* (coraggio), che ormai c'è poco » (2).

Animo in significato generico è organo e sede della volontà, e quindi anche del desiderio, dell'appetito; è la facoltà volitiva dell'anima, e però si usa per volontà, disposizione, intenzione, cuore, coraggio.

Coraggio poi in significato determinato e proprio è, al dire del signor Grassi, vigore, elevazione, grandezza d'animo a fare e sopportare cose gravi, ed è manifestazione generosa del cuore nell'incontrare qualunque pericolo. *Animo* è voce adunque del genere il più lato, coraggio è della specie la più nobile e singolare. *L'animo* in oltre, essendo un impeto violento, e diremmo quasi istintivo nell'affrontare i pericoli, ci è più presto insito dalla natura, che trasfuso in noi dal consiglio o dall'esempio altrui, mentre il *coraggio* venendo dall'anima educata ad alte cose è attissimo ad essere messo od acceso dalle parole o dai fatti altrui. Quinci è che nei tre esempj sopra riportati e trascelti fra i molti impropria era la lezione antica di *animo*, e perchè primamente questo non s'infonde, ma sì bene il *coraggio*, e perchè secondamente poco nobilitava la gentil natura di Lucia, la quale era sgomentata da pericoli che affatto non disconosceva, e in fine perchè ella era una vo-

(1) P. t. II, c. 326. — U. c. 448.
(2) P. t. II, c. 333. — U. c. 452.

ce, che, come troppo generale, teneva poco del comune colla lingua parlata familiarmente in tutta Italia, dove d'ordinario si ama meglio particolarizzare, che altrimenti.

V

ANGOLO IN CANTO o CANTUCCIO.

« L'innominato, dalla soglia, *girò* (diede) un'occhiata *nella stanza* (in giro); e, al lume d'una lucerna che ardeva sur un *trespolo* (tavolino), vide Lucia *acquattata per* (rannicchiata in) terra, *nell'angolo* (nel canto) il più lontano *dalla porta* (dall'uscio) » (1).

« Oh povera me! Chiudete, chiudete *tosto* (subito) ». E *udito* (sentito) ch'ebbe *le imposte batter l'una contra l'altra* (accostare i battenti) e scorrere il paletto, tornò *ad appiattarsi* (a rannicchiarsi) nel suo *angolo* (cantuccio) — (2).

« Lucia si stava immobile *raggruzzata* in *quell'angolo* (quel cantuccio, tutta in un gomitolo), *colle* (con le) ginocchia *ristrette alla vita* (alzate), *e* (con) le mani (appoggiate) sulle ginocchia, e *il volto* (col viso nascosto) nelle mani » (3).

Canto è un angolo qualunque, ma non hassi con ciò ad intendere che le due voci sieno sinonime affatto. Primieramente il *canto* può esprimere in generale un lato, una banda qualunque, onde diciamo: dall'un canto, dal canto

(1) P. t. II, c. 249. — U. c. 397.
(2) P. t. II, c. 253. — U. c. 400.
(3) P. t. II, c. 257. — U. c. 403.

mio, accanto ec. Deriva da *canthus* cerchio della ruota, che poi venne ad indicare qualunque estremità, poi qualunque lato: ed in allora n'è chiarissimamente distinto. Di più, la voce *Angolo* esprime meglio la forma del canto; la voce *canto* lo spazio dell' angolo. Gio. Villani ha: *Ivi il muro fa... angolo;* e notasi che quì non si parla del senso matematico d' angolo, perchè troppo chiaramente distinto. Con tutto ciò per altro in un' aritmetica ms., che fu già dell'illustre professore dell' I. R. Università di Pavia, D. Vittorio Aldini, e presentemente acquistata da quella Biblioteca, si sciolgono diversi problemi in sulla fine di geometria piana e solida, adoperando ivi sempre *canto* per *angolo*. E si noti che quel ms. è fattura d' un Fiorentino che la insegnava in Firenze in sulla fine del beato e infallibile trecento. — La ragione però che ci soccorre in appoggio della costante sostituzione di Manzoni si è piuttosto, che *angolo* vale quanto vale la voce *canto, cantone, cantuccio (canton, cantonscell, cantonscin);* ma la prima è degli scienziati, sebbene se ne serva talora anche il popolo, fino al Lombardo, e le altre sono più presto degli operaj, dei capimastri, dei contadini ec.

VI

ANTECEDENTE IN AVANTI.

« I suoi pensieri (di Renzo) erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, DI REPETII, d'inquietudini, di *rancori* (rabbie), di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera *antecedente* (avanti), di scoprir la parte segreta della sua do-

lorosa storia, e sopra tutto come avean potuto risapere il suo nome » (1).

« *Nessuno v'essendo, si volse a cercar coll'* (E non vedendo nessuno, cercò con l') occhio il sentiero *che aveva percorso la sera antecedente* (della sera avanti); lo riconobbe *tosto più chiaro e più distinto dell'immagine che glien' era rimasta; e si mise per* (subito, e prese per) quello » (2).

« Stava l'innominato tutto raccolto in sè, pensieroso, impaziente che venisse il momento d'andare a *tor* (levar) di pene e di carcere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno *antecedente* (avanti): e il suo *volto* (viso) esprimeva un'agitazione concentrata, che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualchecosa di peggio » (3).

Avanti indica tempo meno rimoto, e dicesi anco di luogo. *Antecedente* più comunemente del tempo, e si può recare ad età antichissima. Secondamente *Avanti* restringesi a significare la priorità del tempo; *Antecedente* può indicare relazioni di dependenza o di connessione qualunque si sia. Questo vocabolo adunque tiene dell'indeterminato, mentre quello si limita e si circoscrive entro modici spazj. Era impertanto assai impropria la dizione antica, che leggeva *antecedente* quella sera, che, tuttochè appena di un sol giorno passata, messo aveva il povero Renzo in un cotanto imbarazzo da arrivare dopo grande stento a raccapezzare le cose in allora dette o fatte. Essendochè, giusta quanto si è quì sopra veduto, *antecedente* additava un tem-

---

(1) P. t. II, c. 115-6. — U. c. 312.
(2) P. t. II, c. 151. — U. c. 333.
(3) P. t. II, c. 312. — U. c. 439.

po non da poco trascorso, e non quale appunto in questo luogo accadeva per meglio ritrarre il guazzabuglio dei pensieri di Renzo. Così ognun vede il bisogno di una voce che significasse la mera priorità del tempo negli altri due esempj addotti, giacchè nell'uno si allude al solo piccolo interstizio di quella dormitina, che si credette poter fare, ma non mai gli riuscì, e per cui ebbe intermesso quel viaggio che subito riprese il mattino; e nell'altro, al breve giro di tempo che corse di mezzo dall'arrivo di Lucia nel castello dell'innominato alla conversione di questi operata dalle parole sante del cardinale. In ciascuno di questi tre luoghi summentovati la sostituzione di *Avanti* ad *Antecedente* ebbe aggiunto evidenza, verosimiglianza, e più aperta conformità al fine dello scrittore.

VII

A PRECIPIZIO IN DI CORSA.

« Qui comparve nella stanza la padrona, la quale, al rumore, s'era *fatta pure* (affacciata anch'essa) alla finestra DI SOPRA, e avendo *potuto vedere* (veduto) chi le entrava in casa, *era venuta giù a precipizio* (aveva sceso le scale, di corsa), dopo essersi *rassettata alquanto* (raccomodata alla meglio); e quasi *ad un tratto* (nello stesso tempo), entrò il sarto da un altr'uscio » (1).

Precipizio ci dà l'idea di luogo scosceso di dove cadere è facile, salire è difficile. Oltracciò *Precipizio* intendiamo

(1) P. I. II, c. 355. — U. c. 467.

anche una rapida e ruinosa caduta d'alto in basso, da *præ-caput*. — Quindi è, che la locuzione avverbiale *a precipizio* implica maisempre il senso di ruina od almeno di pericolo, mentre ognuno si avvede che nell'altra locuzione avverbiale *Di corsa* non abbiamo significata che la rapidità, che è idea più generale, più semplice. La frase *Di corsa* è più comune nella lingua parlata. E infatti nel passo succitato il nostro A. non aveva certo di mira che la pressa, ovvero la furia dello scendere di quella buona donna, che, maravigliata di quel rumore affatto nuovo e strano, è naturalmente compresa dal più cocente desiderio di cavarsi quella subita e giusta curiosità. — Quale bisogno quì ci era stato di fare ricorso ad altro vocabolo per amore di energia, quando era mestieri di uno, che denotasse la prestezza, unica idea che additar si voleva?... Motivo adunque di semplicità condusse l'A. all'acquisto della più acconcia proprietà.

VIII

ACQUATTARSI e APPIATTARSI in RANNICCHIARSI.

« L'innominato, dalla soglia, *girò* (diede) un'occhiata *nella stanza* (in giro); e, al lume d'una lucerna che ardeva sur un *trespolo* (tavolino), vide Lucia *acquattata per* (rannicchiata in) terra, *nell'angolo* (nel canto) il più lontano *dalla porta* (dall'uscio). — « Chi t'ha detto che tu la *gittassi* (buttassi) là come un sacco di cenci, *malnata* (sciagurata)? » disse alla vecchia, con un cipiglio *iroso* (iracondo).... *Levatevi* (Alzatevi), disse *egli* (l'innominato) a Lucia, *fattosele presso* (andandole vicino). Ma *ella* (Lucia), a cui

il picchiare, l'aprire, *la pedata, la voce* (il comparir di quell'uomo, le sue parole), avevan *portato* (messo) un nuovo E PIÙ OSCURO *sgomento* (spavento) nell'animo *sgomentato* (spaventato), stavasi più che mai raggomitolata *nell'angolo* (nel cantuccio), col *volto occultato nelle palme* (viso nascosto tra le mani), e non *si movendo* (movendosi), se non *in quanto* (che) tremava tutta » (1).

« Oh povera me! Chiudete, chiudete *tosto* (subito) » E *udito* (sentito) ch'ebbe *le imposte batter l'una contra l'altra* (accostare i battenti) e scorrere il paletto, tornò *ad appiattarsi* (a rannicchiarsi) nel suo *angolo* (cantuccio) » (2).

La differenza tra *Acquattarsi, Appiattarsi* e *Rannicchiarsi* è così ovvia e spontanea eziandio ai meno accorti, che mi parebbe gittare il tempo e l'opera il volerla far veduta a chi già la vede, e non può non vederla. *Acquattarsi,* dirò solo, viene da *quatto* che suona nascosto, segreto, epperò *si acquatta* propriamente chi si china a terra il più basso che può per non essere visto; *Appiattarsi* da *piatto,* ossia nascondersi in luogo angusto ed incomodo, sì che talvolta debbasi restringere il proprio volume, o almeno non collocarsi a tutto agio, per poterci capire. Perciò si trova l'*Appiattarsi* in adesso mutato in *nascondersi,* come a c.147 (3) si legge: « Il Griso *trattenne* la truppa, alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e,.... fece venire avanti due di que' tristi, diede loro ordine di scalar *chetamente* (adagino) il muro che chiudeva il cortiletto, e, calati dentro, DI *appiattarsi* (nascondersi) in un angolo ec....» *Rannicchiarsi* da *rana,* giusta alcuni, da *nicchia* secondo altri, ossia ristrin-

(1) P. t. II, c. 249. — U. c. 397.
(2) P. t. II, c. 253. — U. c. 400.
(3) P. t. I, c. 218.

gersi, raccogliersi in sè quasi a mo da potervi in essa capire. In breve quest'ultimo verbo gli è uno dei modi degli altri due lasciati, ma non il solo, e lo 'mperchè ciascun se 'l vede. Ora volendo l'A. pararci davanti agli occhi la spaventata Lucia, abbisognava soltanto dell' unica idea del rappresentarcela nel vivo vivo aggomitolamento della persona.

IX

ARDERE IN BRUCIARE.

« Era (DON ABBONDIO SUL FINIRE DELLA PATERNA DEL CARDINALE FEDERIGO), se ci si *fa lecito* (lascia passare) questo paragone, come *il lucignolo* (lo stoppino) umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio *fumica* (fuma), schizza, scoppietta, non ne vuol saper (nulla); ma alla fine s'accende e, bene o male, *arde* (brucia) » (1).

« ..... Sapeva a tempo (DON FERRANTE) trattenere una *brigata di colte persone* (conversazione).... spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza *ardere* (bruciare): come ec..... » (2).

In ambedue questi passi, come in molti altri, la novella lezione ha dato maggior energia e maggior evidenza. E di vero acciò un corpo formi un braciere uopo è che sia dal fuoco penetrato in tutta la sua sostanza, sicchè tutto bruci,

---

(1) P. t. III, c. 35. — U. c. 498.
(2) P. t. III, c. 75. — U. c. 523.

o che tutto sia in fuoco. Il *bruciare* adunque è una sorta di conflagrazione o di combustione totale, o piuttosto un fuoco generale. Al rincontro *Ardere* diciamo eziandio degli oggetti dal sole troppo essiccati, o dal freddo o vento eccessivamente contratti ed induriti, di guisa che assumano un' apparenza di *adustione*, e da quì è che un tal vocabolo fu per similitudine applicato, anche nel linguaggio ordinario, agli oggetti che soffrono uno straordinario essiccamento. Per ciò chiamiamo *adusto* il luogo deserto d'arena e di morto sabbione; *arido* in opposizione ad *umido*, ad esprimere una totale mancanza di umidità. — Dante nel 14 dell'Inf. = Lo spazzo era una rena *arida* e spessa = Infine nell'*abbruciare* abbiamo l' immagine della fiamma, epperò ottenuto l'incremento della similitudine della candela accesa, mentre nell' antica dizione *ardere* quella non si poteva nè si doveva di un subito rappresentarcela. Da quanto si è soprannotato emerge, che in *ardere* l' azione risiede principalmente nell' intima sostanza, e solo in via secondaria si appalesa a sensi esterni, all' opposto in *abbruciare* queste due idee ci si risvegliano ad un' ora colla medesima intensità.

X

AVERE A IN DOVERE.

« Oh *miseria! miseria!* (Signore! Signore!) » esclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo: « come *ho da* (devo) fare, senza quell'uomo? Era quello che ci faceva da padre! Per noi è una rovina » (1).

---

(1) P. t. II, c. 182. — U. c. 353.

« (In) quanto ai cicaloni, » riprese, « che vuol ELLA che *abbiano a dire* (dicano)? *L'andare di un religioso* (Un religioso che vada) a predicare in un'altra *parte* (altro paese), è cosa così ordinaria! E poi, noi che vediamo.... noi che prevediamo.... noi che *dobbiamo* (ci tocca).... non *abbiamo a* (dobbiamo poi) curarci delle ciarle » (1).

« Molto a proposito, molto a proposito. E quando....? — Giacchè la cosa *s' ha da* (si deve) fare, si farà presto » (2).

« Francesco Rivola, nella vita del cardinal Federigo Borromeo, *avendo a* (dovendo) parlar di quell' uomo, lo *dice* (chiama) « un signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile per nascita, » (e) *senza più* (fermi lì) » (3).

I signori Accademici della Crusca così a un bel circa: « Il verbo *Avere* posto avanti agli infiniti de' verbi colla particella *A*, piglia forza del verbo *Dovere;* come *Avere a fare, Avere a leggere* ec., e con tal forma si esprime *Il dover fare, il dover leggere* ec. Caro-Lett. 1. 28. Non parlavano per non *avere a* dar conto della loro ignoranza ».

« *Dovere*, tuttochè si usi talora per ripieno, ma però sempre indica qualche poco di necessità, o almeno di convenienza. — Bocc. Introd. 49. = Nel quale ogni pensiero stea di *doverci a* lietamente vivere disporre (cioè: *di disporci*) ».

La differenza adunque fra questi due verbi risiede appunto nell' idea di *obbligo*, di *dovere*, o simile, che è espressa nella stessa voce verbale *Dovere*, mentre all' opposto nella locuzione *Avere a* abbiamo un' ellissi, poichè lo intero sa-

(1) P. t. II, c. 204-5. — U. c. 369.
(2) P. t. II, c. 206. — U. c. 369-70.
(3) P. t. II, c. 208-9. — U. c. 372.

rebbe: *Avere l'obbligo, il dovere che reca* o *induce* o *spinge a fare la tale* o *la tal cosa.*

I quattro esempj soprascritti provano abbastanza la verità di questa osservazione. Non altrimenti poi corre la bisogna in tutti que' frequentissimi luoghi, dove si discopre una simigliante mutazione, che ben si può dire costante. E per non tacere di un passo sopra moltissimi altri meglio chiaro e distinto, e per compensare quì laddove forse abbiamo scarseggiato di esempj, vi si rammenti quel bellissimo soliloquio di don Abbondio, che, mentre se ne tornava cavalcioni in coda alla lettiga, che portava la liberata Lucia, così tra sè s'andava mulinando e fantasticando: « CHE cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e *colle* (con le) beffe, figuriamoci se la gli *ha a* (deve) parere amara » (1). — Ognuno qui sente la necessità di quel *deve* voluto dalla fervida fantasia che imaginava il marcio dispetto di chi saria stato costretto a trangolarsi una pillola così fatta.

XI

BARBUGLIARE in BORBOTTARE.

« E, tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere, *barbugliando* (borbottando) a precipizio in alcuni passi, e fermandosi distintamente, con grand' espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno » (2).

---

(1) P. t. II, c. 335. — U. c. 454.
(2) P. t. I, c. 74. — U. c. 53.

« Hanno votato il sacco stamattina coloro, — pensò don Abbondio; e rispose *barbugliando* (borbottando): « monsignore illustrissimo avrà ben *inteso* (sentito) parlare degli scompigli che son nati in quell'affare: è stato TUTTO una confusione tale, da non poter, *nè anche* (neppure) al giorno d'oggi, vederci DENTRO chiaro: come anche vossignoria illustrissima può argomentare da questo, che la giovine è qui, dopo tanti accidenti, come per miracolo; e il giovine, dopo altri accidenti, non si sa dove sia » (1).

Quì abbisogna da prima definire tutt'e due questi verbi, e per tal forma troveremo quale meglio si convenisse nei particolari casi dell'A. — A tal uopo torremo a presto dalla Padovana Minerva le opportune definizioni.

« *Barbugliare* = Parlare in gola, e con parole interrotte, proprio di coloro che favellano risvegliandosi. Lat. *turbata mente loqui, interrupte loqui.* — Rispose *barbugliando*, ch'ei dormiva profondo. — Tac. Dav. Ann. 4. 88 — ».

« *Borbottare* = È propriamente quando alcuno, non si contentando d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno, se ne duole fra sè con voce sommessa e confusa ».

Per questo leggiamo tuttora conservato *Borbottare* nel punto seguente: « La gente che andava con don Abbondio s'affrettò *scompigliatamente* (alla rinfusa), a raggiunger quell'altra: *egli* (e lui), dopo aver detto, tre e quattro volte: « adagio; in fila; CHE cosa fate? » si *volse* (voltò) indispettito; e *borbottando tuttavia* (seguitando a borbottare), « è una babilonia, è una babilonia », *andò a porsi* (entrò) in chiesa, intanto ch'ELL'era *sgombra* (vota); e stette *quivi* (lì) ad aspettare » (2). Pensi il lettore se v'era mai caso co-

(1) P. t. III, c. 19. — U. c. 488.
(2) P. t. III, c. 5. — U. c. 479.

tanto adatto di adoperare propriamente e non altrimenti *Borbottare* per ritrarci meglio al vivo l'uggia e il rodìo segreto di don Abbondio tutto tremante in dovere accogliere e fare buon viso a chi se ne veniva a lui, e già il cuore gliel diceva, a farsi render conto del matrimonio. — « *Borbottare* oltracciò vale Fare confuso romore, come fanno, prosiegue la Padov. Minerva, le voci indistinte — Lat. *mussitare, mussare, obstrepere.* — Così nel primo esempio addotto sostituì l'A. *Borbottare* a *Barbugliare* per dinotarci forse piuttosto la voce sommessa e confusa non pur cincischiata, di chi in leggendo scorre con rapidità alcuni brani per trovar presto ciò che lo interessa e solo per cui s'è preso tra mani quella leggenda. Ognuno vede poi se l'A. non aveva a far rispondere *borbottando* e non mica *barbugliando* don Abbondio, lorchè gli cascò addosso quella sì da lungi temuta inchiesta del cardinale Federigo, del perchè non aveva uniti in matrimonio quei promessi sposi. Quivi le parole del curato sono bensì confuse e dolenti, ma fuggono via via senza un'interruzione o sospensione, insino per altro alla seconda ripresa del cardinale intorno all' altro perchè del rifiuto, a cui don Abbondio è allora necessitato a rispondere a frasi frammezzate da lunghissimi sospiri.

È infine da mettere attenzione, che laddove *Barbugliare* era stato usato per indicare il parlare tronco e stentato di persona presa da affanno o da paura, si surrogò *Balbettare.* Si rammenti quel parapiglia fatto al forno delle grucce. Ivi è detto: « Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto *allibbito* (sbigottito) e abbaruffato, riferiva *barbugliando* (balbettando) la sua trista avventura; quando si *ode un romore di gente in moto* (sente un calpestìo e un urlìo insieme); cresce e s'avvicina; *compajono* (compariscono) i forieri della *turba* (masna-

da) » (1). — Veramente quel povero ragazzetto appena sgusciato da quelle stratte di cento famelici, che tutti in un punto gli furono addosso, doveva tornarne sì profondamente commosso da essere impedito ad articolare di netto e per intero la parola. Si *balbetta* per un colpo d' accidente improvviso, che ci confonda. In *balbettare* leggiamo espressa la conseguenza di una gagliarda impressione, che si manifesta non pure nel mancare la forza di pronunziare spiccata la intera parola, mà eziandio nel pronunziare certe lettere piuttosto che cert' altre, per iscambiare pronunziando una nasale in una labiale, o troppo stringere o ravvicinare le labbra mosse, direi, da vibrazioni convulsive.

XII

ADESSO IN ORA.

« Avete fatta una bella *faccenda* (prodezza)! Per cavarmi di bocca il mio malanno, il vostro malanno! ciò ch' io vi nascondevo per prudenza, per vostro bene! E *adesso mo* (ora) che lo sapete? Vorrei vedere che mi faceste...! ec. » (2).

« Caso serio, figliuolo; caso contemplato. Avete fatto bene a venir da me. È un caso chiaro, contemplato in cento gride, e.... TENETE (appunto), in una GRIDA dell'anno scorso, dell' attuale signor governatore. *Adesso adesso* (Ora), vi *faccio* (fo) vedere, e toccar con mano » (3).

---

(1) P. t. II, c. 10. — U. c. 243.
(2) P. t. I, c. 55. — U. c. 41.
(3) P. t. I, c. 73-4. — U. c. 52.

« Sì sì, » rispose precipitosamente Lucia: « verrò dal curato, domani, *adesso* (ora), se volete; verrò. Tornate quello di prima; verrò » (1).

« Ah *birbononi!* (birboni! ah furfantoni!) È questo il pane, che date alla povera gente? Ahi! Ahimè! *Adesso, adesso.* (Ora, ora!) » (2).

L'avverbio di tempo *Adesso* talvolta accenna tempo presente, ed equivale ad *Ora*, Lat. *Nunc;* e tal altra accenna tempo assai prossimo a venire, corrispondendo a *Subito*, Lat. *Statim*. Qui cade in taglio la Nota filologica di Gherardini, che dà la ragione di questi due valori differenti posseduti dalla medesima voce. Dessa, ei dice, si suol ripetere da ciò, che *Adesso*, contratto in una sola dizione, si risolve in *Ad esso*, sottintesovi *tempo* o *momento*. Ora, e' soggiunge, siccome il dire *Ad esso tempo o momento* è locuzione indeterminata, così l'occasione in che la troviamo, e le circostanze del contesto ne debbono scorgere a supplir colla mente un aggettivo appropriato ad essa occasione e ad esse circostanze, il quale s'accompagni con *Tempo* o *Momento*. Questa voce *Adesso*, conchiude infine, i moderni Italiani l'hanno tolta da Francesi che anticamente per *Adès* o *Adez* o *Adies*, intendevano *Al presente*, o *Subito*, o *Senza metter tempo in mezzo*, od anche *Incessantemente*. — *Ora* mo si applica a più lunghi intervalli di tempo, onde tiene più dell'indeterminato. E per vero in ciascuno dei quattro esempi sopra addotti non si voleva significare *quel medesimo momento*, ma sì uno *presente* o *immediatamente avvenire*. Noi non vogliamo credere che Manzoni in questa costante surrogazione di *Ora* ad *Adesso*

(1) P. t. I, c. 179. — U. c. 121.
(2) P. t. II, c. 14. — U. c. 245.

seguir voglia il consiglio del signor Nicolò Amenta nelle sue osservazioni al P. Dan. Bartoli nel *Tort.* e *Dirit.* cap. 252: laddove ci dichiara e ci insegna di *non usare affatto* la particella *Adesso* per *Ora*; ciò supporre non si potrebbe, conoscendo troppo bene il nostro A. i molti es. del Caro e di antichi e di antichissimi, sì di prosa che di verso, che leggono l'Avverbio *Adesso* per *Ora.* Nè del pari noi incliniamo a tenere per fermo avere il medesimo lasciato la dizione *Adesso* per la sentenza di alcuni Filologi, i quali affermano che l'avverbio *Adesso* fu dagli antichi fatto pur servire ad accennare *tempo passato*, il che, sebbene non v'abbia per avventura ragione alcuna che impedir possa dal supplire *il tempo passato* al *presente* o *all'immediatamente avvenire*, è tuttavolta contraddetto dalla serie degli esempj prodotti da'suddetti Filologi. E ciò è luminosamente provato dal sullodato Gherardini. Veduto tutto ciò, ci pare potere persuaderci essere stata al nostro A. cagione unica del sostituire la proprietà meglio secura di usare vocabolo di significanza più comune e da nessuno disputata, scopo predominante in buona parte di queste mutazioni.

XIII

BANDE IN PARTE.

« *L'altro macchinamento di* (L'altra cosa che premeva a) don Rodrigo, era *sul modo di far* (di trovar la maniera) che Renzo, STACCATO CHE S'ERA DA LUCIA, non *le tornasse più vicino* (potesse più tornar con Lucia), nè *mettesse* (metter) PIÙ piede in paese. *Divisava* (; e a questo fine, macchinava) di far spargere voci di minacce e d'insidie, che

giungendo a colui (venendogli all'orecchio), per mezzo di qualche amico, gli *togliessero la volontà* (facessero passar la voglia) di tornar da quelle *bande* (parti) » (1).

« Fatto ch'ebbe pochi passi al largo, in mezzo all'agitazione di tante *passioni* (sentimenti), di tante immagini, DI TANTE MEMORIE recenti e confuse, sentì un gran bisogno di *cibo e di riposo* (mangiare e di riposarsi); e cominciò a guardare in su, da una *banda* (parte) e dall'altra, *se vedesse* (cercando) un'insegna d'osteria; giacchè, per andare al convento de' cappuccini, era troppo tardi » (2).

« A questo punto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da *banda* (parte), (per lasciarli passare), li guardò con la coda dell'occhio PASSARE, e continuò tra sè E SÈ: — eccoli i gastigamatti » (3).

« Scappa, scappa, galantuomo: lì (c') è un convento, (ecco) là una chiesa; *per* di qui, *per* di là, » si grida a Renzo da ogni *banda* (parte) — (4).

È *Banda* molto affine a *Parte*, quando questa è presa, come nei punti succitati, sotto nozione locale, cosicchè la prima si vede anche sostituita alla seconda, come per es. « Nacque una grande sedizione in prima dalla *parte* de' colonnelli... di poi dalla *banda* (parte) de' soldati ». (Segn. Stor. 6. 156). — Nonostante ciò noi siamo d'avviso, che *Banda* differisce da *Parte* per la circostanza che la nozione della prima, come limitata a particolari posizioni o situazioni, sia meno generica di quella della seconda. — *Parte*, nel proprio significa Ciò di cui è composto un tutto, ossia

---

(1) P. t. I, c. 334. — U. c. 228.
(2) P. t. II, c. 54. — U. c. 271.
(3) P. t. II, c. 88. — U. c. 303;
(4) P. t. II, c. 112. — U. c. 308.

Ciò in cui si può concepire diviso o divisibile un tutto di quantità estesa. — Lat. *pars.* — Un tal nome è *generico* ed *astratto* perchè si possono concepire le parti in un tutto senza l'effettiva separazione delle medesime. Renzo che se la dava alle gambe per le grida che gli venivano da ogni *parte*, è locuzione più larga e più forte, che non era la antica da ogni *banda*. Perocchè *Banda* per lo più dicesi d'una parte all'estremità, e quando lo spazio è esteso è meglio detto *parte*, sendo questo vocabolo applicabile sia a persona che a cosa, a qualunque forma, a qualunque misura. *Banda* oltracciò serve meglio ad esprimere una parte lontana, mentre *Parte* non ammette differenza. Ora e il grido della gente, che esortava Renzo a scappare, non poteva certo venire che dalla distanza a cui può arrivare la percezione distinta delle parole, e il ritirarsi dell'oste, non più dell'ordinario spazio sufficiente ad una brigata; e così via via negli altri esempj suddescritti e trascelti fra i molti. In questi luoghi adunque si scorgono ragioni di rigorosa proprietà, ragioni per altro, che assai sottili essendo, sfuggono troppo di leggieri al più accorto e intelligente scrittore.

XIV

BUSSARE IN PICCHIARE.

« Era Menico che veniva *in fretta* (di corsa), mandato dal padre Cristoforo ad avvisar le due donne che, per l'amor del cielo, scappassero *tosto* (subito) di casa, e si *rifuggissero* (rifugiassero) al convento, perchè.... il perchè lo sapete. Prende la maniglia del *catenaccio* (paletto), per *bus-*

sare (picchiare), e se lo sente *traballar nella* (tentennare in) mano, schiodato e *scassinato* (sconficcato) — » (1).

« Era un bisbiglio, uno strepito, un *bussare* (picchiare) e un aprir di *porte* (usci), un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla *via* (strada) » (2).

« Si *scosse* (riscosse) quando *udì bussare* (sentì picchiare); e *levando* (alzando) la faccia atterrita, gridò: chi è? chi è? Non venga nessuno! » (3)

A segnare le differenze di queste due voci, e a discoprire la giusta proprietà dell'uso fattone dal nostro A. gioverà riportare quì la nota del signor Tommaséo. = Il colpo, egli scrive, che si dà agli usci, per farsi aprire, è *picchio;* diciamo anco in questo senso *bussare*, ma può essere più forte. Le *busse* e le *bussate* fanno di molto male, che i *picchj* e le *picchiate* non fanno mai. = E più avanti soggiunge. = In senso di battere all'uscio diciamo anche bussare, ma può esser più forte. E si *bussa* anche un uscio con mano o con pugno, mentre si *picchia* collo strumento di ferro che dicesi martello, battente, picchiottolo, picchiottolino, o con le nocca delle dita. Nè di picchiettino leggero si dirà: ch'è stato *bussato.* = Da ciò emerge troppo evidente l'aggiustatezza della sostituzione di *Picchiare* a *Bussare* nei tre esempj addotti. E in vero: quale forza avere poteva quel garzoncello di Menico nel battere all'uscio di Agnese e Lucia, se solo per non disobbedire al padre Cristoforo colà s'era portato, e vi si avanzava con paura e con triemito di mettere un piede in fallo? E negli altri due

(1) P. 1. I, c. 220. — U. c. 149.
(2) P. 1. I, c. 231. — U. c. 156.
(3) P. 1. II, c. 255. — U. c. 401.

luoghi, quale bisogno di indicare una forza maggiore di quella appena sufficiente a levare qualche romore? Anche circa al mezzo adoperato nel battere, nel primo caso è espresso lo strumento di ferro (la maniglia del paletto), e negli altri due è più naturale e presumibile, che i colpi siano stati dati con battenti che non colle nude mani, poichè questo modo è assai rado e solo in difetto dell'altro, essendo più lento e poco sonoro. — Il sullodato signor Tommaséo, celiando appunto sull'energia di questi vocaboli, osserva, che *picchiarsi il petto* è detto per lo più di coloro che lo fanno in chiesa per farsi vedere e credere pieni di compunzione e di religioso fervore. Ora nessuno per fermo direbbe che costoro *si bussano*, chè sanno farle sonare queste picchiate senza farsi gran male. — In fine è bene il notare, che il *picchiare* è più popolare, più ovvio, più parlato in tutta Italia, mentre il *bussare* tiene del colto e del ricerco.

XV

CHE COSA IN COSA.

« *Che cosa* (Cosa) pretendete con codesta vostra parola? Di farmi...? » e lasciò la frase a mezzo. — « Oh Signore! pretendere! *Che cosa* (Cosa) posso pretendere io *poveretta* (meschina), se non che *ella* (lei) mi usi misericordia? ec. » (1)

« *Che* (Cos') ha quell'uomo, per render tanta gente allegra?...... *Che* (Cosa) gli dirò? Ebbene quello che, quello

(1) P. I. II, c. 250-1. — U. c. 399.

che.... Sentirò *che cosa* (cosa) sa dir *egli* (lui), quest'uomo! ec. » (1)

« *Lo traguardava,* (lo sogguardava), avrebbe voluto *appiccare* (attaccare) un discorso amichevole; ma, — *che cosa ho da* (cosa devo) dirgli? — ec. » (2)

« Quel *ribaldo matto* (matto birbone) di don Rodrigo! *Che cosa* (Cosa) gli mancherebbe per esser l'uomo il più *beato del* (felice di questo) mondo, se avesse appena un *tantino* (pochino) di giudizio? ec. » (3)

Questa impreteribile mutazione ci pare solo introdotta da motivo di semplice popolarità. *Cosa* scompagnato dal *Che* tiene meglio del familiare, e meglio calza nello stil piano e rimesso. Vero è, che in pochissimi Codici si legge una cotal sottintesa, laonde il Salvini nelle Annotazioni all'opera del Muratori intitolata *Della perfetta poesia Italiana* dice, tom. 4, pag. 348. = *Cosa* in vece di *Che cosa* è del dialetto romano, e i nostri migliori scrittori non l'hanno usato. = Ma è vero del pari, che le voci ed i modi più comuni e più vulgari o non si trovano che ben di rado nei buoni scrittori, o non si scontrano che in que' pochissimi, che adoperarono uno stile umile ed infimo, e queste voci e questi modi e, in una parola, questa derrata da plebe la è pur quella che più di frequente la viene in taglio nelle leggende domestiche e nel conversare privato. A malgrado del dissenso che dimostra il Gherardini all'usare *Cosa* per *Che cosa,* ciò nonpertanto è bello il leggere nell'Appendice delle sue *Voci* a c. 798, vol. II, una *nota grammaticale,* dove = a conforto di quelli i quali pare che abbiano

(1) P. t. II, c. 270-1. — U. c. 411.
(2) P. t. II, c. 312. — U. c. 439.
(3) P. t. II, c. 317. — c. 443.

avuto divieto di mai più dire e scrivere *Che cosa*, e quindi sempre dicono, in sua vece, *Cosa*, e *Cosa* sempre scrivono,= viene in appresso a portare alquanti esempj, — che se non sono degli scrittori migliori, nè pur sono de' peggiori al sicuro. — Affacendosi poi essi a capello al caso nostro, stimiamo maggior prezzo dell'opera nostra, e bello scanso di fatica il riportarli qui fedelmente trascritti. = Valerio dice che delle donne romane antiche non *seppono* (seppero) *cosa* fosse il bere vino. Fr. Jacopo da Cessole — Volgarizz. del libro de' costumi e degli ufficj de' Nobili sopra il giuoco degli scacchi, pag. 70. — Questo frizzo *cos'* è? — Crudeli dott. Tom. p. 99. — Reso indegno di te, *Cosa* far debbo quà? — Id. Cicalata, pag. 133. — E di questi sorbetti, ch'eran diventati la rete del barbiere, ec., proverbio da me non inteso, *cosa* n'è stato? — Magalotti, Lettere (cit. dall'Alberti in *Rete*, § *Rete del Barbiere*). — Adrasto vuol saper *cosa* le duole. Ella non parla, ec. — Ricciardetto del Fortiguerra, cant. 8, stanz. 41. — Ha saputo oggi sol *cosa* è dolore. — Id. cant. 12, st. 38. — Ma l'essere di bronzo *cosa* importa? — Id. cant. 22, stanz. 50. — Id. cant. 25, st. 83, e altrove. — E rispondea: *Cosa* rivolgi in mente? — Chiabrera, Amedèida pag. 257. — E dice: Cosa muove colà, che sì risplende? — Id. Rime, vol. 3, pag. 204. — Id. vol. 3, pag. 212. =

Havvi oltracciò il suffragio dell'uso vivo vivissimo d'in sulle bocche di tutti i Toscani moderni non pure, ma eziandio di noi Lombardi, che oggimai da que' primi non ne andiamo dilungati, siccome da pezza ne corre il grido. E di fatto, nel parlar comune quanto è spesso il dire: *Cosse fèt, Cosse diset!*.. mentre rarissimo si sentirà il *Che cossa fèt* ec. Contrazione è quella che fa bel suono nel parlare spedito e familiare.

XVI

CHIEDERE IN DOMANDARE, E VICEVERSA.

« Le donne allora *chiesero al conduttore* (domandarono al barocciaio), ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora » (1).

« La signora moltiplicava le *inchieste* (domande) intorno alla persecuzione di don Rodrigo, e entrava in certi particolari, con una intrepidezza, che riuscì e doveva riuscire *peggio* (più) che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse esercitarsi intorno a simili argomenti » (2).

« Si *diedero* (misero), or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con *inchieste* (domande) sciocche e grossolane, con cerimonie *beffarde* (canzonatorie) » (3).

« E la gente *che* (cosa) farà? » *chiese* (domandò) ancora colui che aveva fatta l'altra domanda = (4).

« E questo.... » *chiese* (domandò) Lucia, « questo che è diventato buono.... chi è? » (5)

Il chiedere è una delle varie specie del domandare. Talvolta si confonde l'uno con l'altro, come il genere con la specie, ma ciò non ne toglie la natural differenza. — Si

---

(1) P. t. I, c. 249. — U. c. 168.
(2) P. t. I, c. 317. — U. c. 212.
(3) P. t. II, c. 79. — U. c. 287.
(4) P. t. II, c. 132. — U. c. 322.
(5) P. t. II, c. 331. — U. c. 451.

chiede specialmente cosa da farsi: si *domanda* e di cosa da farsi e di cosa da sapersi. Così fra gli esempj di sopra addotti, quattro appalesano propriamente *domande* di cosa da sapersi, ed uno, tuttochè significasse cosa da farsi, pure sendo una interrogazione generica avere si può in conto di *domanda* più presto che *d' inchiesta.* È osservazione comunissima, che se talvolta si dirà *domandare* che nuove abbiamo, e' non si dirà giammai *chiedere.* Quando mo la cosa di cui si domanda per saperne è importante o carissima, allora si dice con proprietà *chiedere*, perchè si tratta di un vero favore. Perciò Manzoni si vede avere conservato la voce verbale *chiedere* allorchè fra Cristoforo, compita appena la cerimonia della vestizione e prima di partire a fare il noviziato, *chiede* una grazia al guardiano, a conseguire la quale era impaziente per levare al fratello offeso il rancore dall' animo. Come parimenti non ebbe tocco l'antica dizione *Chiedere* a c. 539, dove tuttavia si legge: « Que' prepotenti *esosi* e *riveriti* (odiati e rispettati), soliti a andare in *volta* (giro) con un *codazzo* (strascico) di bravi, andavano ora quasiCHE soli, a capo *chino* (basso), con visi che parevano offrire e chieder pace ». — Quì soccorremi alla mente quel passo di Dante: *Al poverello — Che di subito chiede ove s' arresta.* — In questo caso dell' Alighieri, non altrimenti che nei due dianzi citati di Manzoni, il *domandare* non sarebbe stato tutt' uno che il chiedere. E ognuno il vede.

Che nei casi ordinarj poi la differenza notata sia da osservare, lo prova quel modo comunissimo, quando a chi si offende, o s' insospettisce d' una domanda tua, tu soggiungi per abbonirlo, o forse per irritarlo: *domando.* Vale a dire: non mi oppongo, non rimprovero, non pretendo, non fo che domandare. Così Dante: *Senza vostra domanda io vi confesso.* (Quì *chiedere* non ha luogo). — A suggello del

già detto intorno alla maggioranza del valore di *Chiedere* sopra quello di *Domandare*, valgaci il seguente esempio (1), dove si trova invertita la mutazione indicata, ossia surrogato *chiedere* a *domandare*. — « Due occhi, *pur nerissimi, s'affisavano* (neri neri anch'essi, si fissavano) talora in *volto altrui* (viso alle persone), con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che *domandassero affezione* (chiedessero affetto), corrispondenza, pietà; altre volte.... ec. » — Così a c. 706 dell'ediz. ultima (2), si legge ora sostituito *Chiedere* a *Domandare*, e come a tutta ragione, non è chi non veda l'alta importanza di quell'inchiesta che il padre Cristoforo desiderava ottenere dalla bocca dell'esitante Lucia. — *Chiedere*, anco quand'è sinonimo, è sempre un po' più. — Diciamo infatti e *chiedere* e *domandare* perdono. Ma si *chiede* perdono di fallo vero: Quindi il Gozzi; *piange, e gli chiede umilmente perdono.* — Si *domanda* perdono familiarmente anche quando si vuol far un'obiezione qualunque all'altrui detto. Lo stesso si dica del *domandare* scusa, che si usa in casi molto meno gravi del chiedere.

XVII

CONGEDARE in LICENZIARE.

« *Congedò* (Licenziò) questa (OSSIA: AGNESE), accommiatò il guardiano, e ritenne Lucia » (3).

(1) P. t. I, c. 252. — U. c. 170.
(2) P. t. III, c. 355.
(3) P. t. I, c. 259. — U. c. 175.

« L'esaminatore fu prima stanco d'interrogare, che la sventurata di mentire; ED EGLI (e,) sentendo quelle risposte sempre conformi, e non avendo alcun motivo *per* (di) dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio; (si rallegrò con lei, le chiese, in certo modo, scusa d'aver tardato tanto a far questo suo dovere); *e disse* (aggiunse) ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e RALLEGRATOSI CON LEI, *prese commiato* (si licenziò) » (1).

« Fra Cristoforo andò alla sua cella, *tolse* (prese) la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale e il pane del perdono, *si cinse le reni con una correggia* (s'allacciò la tonaca con la sua cintura) di pelle, si *accommiatò* (licenziò) da suoi confratelli che si trovavano in convento, andò *per* (da) ultimo a prender la benedizione dal guardiano, e col compagno, prese la *via* (strada) che gli era stata precritta » (2).

« Facendo *vista* (le viste) di non essere contenta dell'istruzioni già date, *ella divisò* (spiegò) di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere, e la *congedò* (licenziò) dicendo: « fate ogni cosa come v'ho detto, e tornate presto ». Lucia partì » (3).

L'Ab. Romani nota opportunamente che il *congedo* (che è, a nostro avviso, il *commeatus* de' Latini da noi tradotto in *commiato*) si dà ai soldati, che vadano per qualche tempo alle case loro: si congeda un impiegato, o gli si toglie l'uffizio, lasciandogli pensione o no. — *Licenziare* tiene più dell'onorevole e dell'amorevole. Quindi è che impropria era

(1) P. t. I, c. 306. — U. c. 205.
(2) P. t. II, c. 208. — U. c. 371.
(3) P. t. II, c. 231. — U. c. 385.

la lezione nei quattro punti surriferiti, di appellare *Congedo*, ovvero *Commiato*, la dolce e dignitosa licenza che Gertrude diede ad Agnese, quella che il dabben prete esaminatore si prese da essa Gertrude, quella assai tenera che fra Cristoforo addomanda da suoi confratelli avanti di partire per la missione, e da ultimo quella, tuttochè infinta e malvagia, ma a fior di labbro non meno uficiosa, di Gertrude alla sventurata Lucia, che tutta tremante s'incammina al proditorio rapimento. — Si *licenzia* in oltre con un cenno, mentre si congeda con parole, e spesso con atti. *Il licenziare* impertanto è generale ad ogni classe ed ordine di persone, è notorio e semplicissimo, laddove all'opposto il *Congedare*, come sopra si disse, è di necessità accompagnato da ordinamenti relativi, modificabile quindi nell'interpretazione, poco dignitoso, per nulla comune oggigiorno a chi non è arruolato a veruna bandiera.

XVIII

CONVOGLIO IN COMITIVA.

« *Voltosi* (Voltatosi) poi a Renzo, col sopracciglio spianato, e *colla cera fatta in* (col viso divenuto a) un tratto, ridente, che pareva volesse dire: « oh noi sì che siamo amici! » gli *susurrò* (bisbigliò) di nuovo: « giudizio; fate a mio modo: *non vi guardate attorno* (andate raccolto e quieto); fidatevi di chi vi vuol bene: andiamo ». — E *il convoglio* (la comitiva) s'avviò » (1).

(1) P. t. II, c. 104-5. — U. c. 304.

« La lettiga, che *stava dinanzi* (era innanzi) qualche passo, portata PUR da due mule, si mosse, a una voce del lettighiero; e *il convoglio* (la comitiva) partì » (1).

« *Il convoglio* (La comitiva) si mosse *tosto che* (quando) l'innominato fu anch' *egli salito* (lui a cavallo) » (2).

In questi ed alcuni altri luoghi, ove il nostro A. aveva nel suo romanzo usato la voce *Convoglio* ebbe, come ben si vede, commessa una solenne improprietà di nostra favella. Di ciò noi ce ne appelliamo indistintamente a tutti coloro che pur sono *volgo* chiamati. È *convoglio* quella scorta di navi armate ch'è alla difesa di navi mercantili o da trasporto. Anche le navi mercantili stesse, come ci afferma l'Ab. Romani, possono essere a sè difesa,e fare *convoglio.*

Comitiva al contrario è l'unione di più persone fatta non a caso per un viaggio, ed è sovente addetta a chi la conduce. Tale è la comitiva appunto della lettiga spedita a liberare Lucia e delle due cavalcature, capitanate dall'innominato, il quale, montato in sull'arcione, nella tornata al cardinale, aveva ripreso la solita espressione d'impero. — La voce *Comitiva* inoltre è quì la più adatta siccome quella che non va giammai disgiunta da alcuna pompa, e difatto uno strascico cardinalesco non doveva essere altramente. Il suo fine non doveva certo essere solo l'ajuto, la custodia, ma pur anche una cotale apparenza che tutta si convenisse e alla dignità di Monsignor Illustrissimo, che la mandava, e all'alta autorità di quel Feudatario fino allora cotanto terribile, e che ora alla degnazione era calato di accompagnare una povera contadina. Al rincontro leggesi ancora nominato *convoglio* quel seguito di carri funèrei che per-

(1) P. t. II, c. 315. — U. c. 441.
(2) P. t. II, c. 328. — U. c. 450.

correvano la città di Milano ne' dì della peste, e ciò a tutto dritto. Era quello lo spettacolo della compassione, della laidezza, del terrore. Epperò ben gli stava l'appellazione antica di *Convoglio*, come la meglio adatta a risvegliarci le imagini della scorta de' *monatti*, del rinfuso ammontare de' cadaveri, e di tutto ciò che aggiungeva angustie ad angustie.

XIX

CORCARSI IN ANDARE A LETTO.

« Migliaia d'uomini *si coricarono* (andarono a letto) col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe » (1).

« E poi *vi coricherete* (anderete a letto), e.... mi lascerete BENE un *cantoncello* (cantoncino) anche a me, (spero), » soggiunse, con *un accento di rancore compresso* (una voce, suo malgrado, stizzosa) — (2).

« Saziata che fu, si *levò* (alzò), andò verso *l'angolo* (il cantuccio), e chinandosi sopra Lucia, l'invitò di nuovo a mangiare, *e a corcarsi* (per andare poi a letto) » (3).

« Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei,..... il signore s'era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro (in fretta) e in furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi, pure in furia, *s'era corcato* (era andato a letto) » (4).

---

(1) P. l. II, c. 8. — U. c. 241.
(2) P. l. II, c. 254. — U. c. 401.
(3) P. l. II, c. 256. — U. c. 402.
(4) P. l. II, c. 260-1. — U. c. 405.

Il *Corcarsi* è locuzione ben diversa dell'*andare a letto*. L'una e l'altra sono buone, belle, proprie e determinatissime al pari nel significato loro, ma l'una ci esprime il *farsi*, diremo così, e l'altra *l'esser quasi fatto*. — Quei mille uomini che *andarono a letto*, e l'innominato che *era andato a letto* si potevano e quelli e questi ancora dire belli e *coricati*. Al rincontro la vecchia donna che diceva a Lucia: *E poi anderete a letto*, e più avanti lorchè la invitava a mangiare per *andare poi a letto*, non si poteva mica in ambedue questi ultimi luoghi dire *Corcarsi*, giacchè, è evidente, che Lucia non si *coricava* per anco, sicchè colei arrantolava alla peggio. — Chi va a letto non s'è ancora messo a giacere. Quando noi, preso il lume, ci avviamo su per la scala e andiamo a letto, e' non ci corichiamo ancora.

Ciò non pertanto Manzoni ebbe forse in ogni caso sostituito l'*andare a letto* al *Corcarsi*, eziandio laddove quest'ultimo poteva benissimo stare, perchè ravvisasse nell'*andare a letto* maggiore popolarità, sendo *Corcarsi* una voce riserbata tutta alla lingua illustre d'Italia, e la seconda comune pure al dialetto. — Altro motivo potè forse essere stato del surrogare, che sebbene il *Corcarsi* a bella prima paja non avere bisogno di nissuno amminicolo a significare ordinariamente *l'adagiarsi in letto della persona*, epperò anche quando diciamo assolutamente: stanotte non mi sono coricato, o simile, non intendiamo che del letto, ad onta di tutto ciò, il *Coricarsi* diciamo altresì delle bestie, sconveniente larghezza di senso, cui l'A. cercò adesso di torre di mezzo. — *Coricarsi*, se di bruti, è usato in un significato differente dello *sdrajarsi*, vocabolo più proprio agli animali che costumano positura non molto nobile e più comoda che bella. Diciamo differire il *Coricarsi* dallo *sdrajarsi* perchè l'animale *si sdraja* buttandosi tutto per terra; *si corica* chinandosi, accoccolandosi. — Così Brunetto La-

tini nel suo Tesoro legge: *Quando l'uomo li vuole coricare* (i cammelli), *essi si coricano in terra.*

XX

CRUCCIO IN TORMENTO.

« Era per il pover' uomo un *cruccio* (tormento) continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale, *in* (su) quel particolare: « tutto, » diceva con gli altri della famiglia, « per la troppa bontà di quel benedett' uomo; per quella gran famigliarità » (1).

Queste due voci nel loro senso proprio e naturale differiscono ben poco l'una dall'altra: *Cruccio* si prende per ira, adiramento, collera, stizza.... ed anche per travaglio e afflizione d'animo. — *Tormento* mo nel figurato denota propriamente la passione d'animo, ed è più torbido e meno innocente del *cruccio*. Quindi è, che di due amici od amanti, che sieno in collera, dicesi che e' son corrucciati. All'opposto il buon Petrarca cantò nel son. 11. *Se la mia vita dell'aspro tormento — Si può tanto schermire* ec. — Il *cruccio* talvolta esprime piuttosto l'esterna significazione del malumore, che l'agitazione interna. A forza di *crucciare* gli infelici, *si tormenteranno.* —

L'uso di *tormento* fu primieramente di significare la Pena afflittiva del corpo, che si dà a' rei. Lat. *Cruciatus, supplicium, pœna* — onde Dante, Inf. 5. — *Intesi che a così fatto tormento. — Eran dannati i peccator carnali.* — In

(1) P. t. III, c. 16. — U. c. 486.

appresso venne traslata a denotare il Lat. *afflictio, afflictatio.* — E in questo secondo valore figurato si accorda a pelo colla seconda significazione di *cruccio*, se non chè *tormento* è più intenso, più forte. E in vero, si vede avere Manzoni sostituito *tormento* a *cruccio* lorchè solo accrescere voleva la forza del travaglio, mentre in caso diverso fece ricorso ad altro vocabolo. Così a mo' d'esempio a c. 502 e 503 si legge: « Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffogavano quel *cruccio personale* (dispiacere suo proprio); voleva *rimproverarle il fatto* (dirle: cos'hai fatto?) ma le pareva che sarebbe un *pigliarsela* (prendersela) col cielo ec. » — Quivi a sostenere il costante carattere della Agnese, donna dabbene e pia, era mestieri il farle sentire solo *dispiacere* della tarda confidenza fattale dalla figlia sventurata, ma non già *tormento* affatto sconveniente all'annunzio di cosa, che sebbene contraria ai disegni della buona donna, pareva voluta dal cielo, epperò non saria bastato il cuore a quella donna del Signore, di allettare nel seno un sentimento che potesse, a suo avviso, offendere l'Eterno Moderatore.

Tormento è poi più comune nello stil famigliare. Per questa maggiore popolarità appunto, maisempre prefissasi dall'A. in tutte queste mutazioni, pare avere introdotto e mantenuto *il tormento* eziandio là ove a bella prima saria parso preferibile l'antica dizione *Cruccio*. Come nel passo sopraddotto sembra non rintracciarsi alcun bisogno di rinforzare quel *Cruccio* col voltarlo in *tormento;* che anzi, conforme alle soprascritte teorie, il *Cruccio* ci pingeva meglio chiara e vivida l'imagine della stizza esternata da quel cappellano entusiasta del cerimoniale, e non mica quella dell'interno cordoglio, che quell'uomo delle formalità patir ne doveva. Ciò non pertanto pare avere l'A. voluto sgom-

bra quella parola forse perchè gli apparisse di un colore non uniforme al rimanente della leggenda, ove si è studiato di farc campeggiare la bella, la vagheggiata popolarità.

XXI

DAR CARICO in PRESCRIVERE.

« Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini più dotti d'Europa, per *averne* (avere da loro) notizie dello stato delle scienze, e avviso de' libri migliori che venissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli *die' carico* (prescrisse) d'indicare agli studiosi *le opere* (i libri) che *potevano servire al loro intento* (non conoscessero, e potessero loro esser utili); ordinò che a *questi* (tutti), fossero cittadini o forestieri, si *prestasse il comodo di approfittare dei libri ivi serbati* (desse comodità e tempo di servirsene, secondo il bisogno) » (1).

Senza aguzzare gran fatto gli occhi ognuno può vedere la differenza caratteristica di queste due locuzioni, non che la maggiore energia ed evidenza che brilla nella dizione nuova a petto all' antica. Accennato quindi che noi avremo le spiegazioni d'entrambe esse voci secondo gl' insegnamenti dei più accreditati Dizionarj Italiani, non accadrà lo spendere ulteriori parole per fare toccare con mano quanto il meno veggente può vedere benissimo di per sè.

Dare carico per *Dar cura* è l'*onus imponere,* il *curam dare* de' Latini. *Prescrivere* è Limitare e Rinchiudere in un

(1) P. t. II, c. 282.3. — U. c. 419.

certo termine, Statuire, ordinare, Stabilire (Por confini, Ristringere ec.) Lat. *Præscribere* — Sì mi *prescrisser* le parole sue, — Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi — A dimandarle umilmente chi fue — Dante, Par. 12, 103. — In *Prescrivere* adunque havvi espressa e sonante l'ingiunzione dell'ordine, epperò è vocabolo che sente del forte, del risoluto, mentre in *Dar carico* leggiamo la maniera voluta dal galateo, e quasi la domanda di scusa nello stesso appellativo di *Carico*, o sia *impiccio*, *sturbo*...., che si dà alla cura affidata. Ora in un'opera, dove la comune degli interlocutori non fa professione di cortesia e di gentilezza signorile, ragion voleva che e' parlasse per affatto fuori de' ghirigori, sempre franco ed aperto. Nel luogo speciale poj di sopra contemplato, essendovi uno statuto, era ben naturale ed anzi necessario un linguaggio preciso, energico, assoluto, tassativo. È regola universalmente ricevuta, che in legge le locuzioui vogliono essere chiare e determinate, affinchè le prescrizioni siano da tutti intese e recate in pratica: chè altrimenti l'idiota è messo nell'impossibilità di conoscere i suoi diritti ed obblighi, ed il dotto si apre di leggieri il varco agli arbitrj ed ai cavilli. — Il nostro A. non fece che seguire fedelissimo il suo proposito nel cambiare costantemente e questa e cent'altre voci, che erano o del tutto esclusive alla classe colta, o per lo meno avevano dietro di sè di quelle di una valuta meglio corrente, di un conio più generalmente conosciuto.

XXII

DEPORRE IN POSARE.

« Entrati che furono, il Griso *depose* (posò) in un angolo d'una stanza terrena il suo bordone, *depose* (posò) il

cappellaccio e il sanrocchino, e, come *portava* (richiedeva) la sua carica, che in quel momento nessuno gl'invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo » (1).

« *Depose* (Posò) fuori la carabina in un *angolo presso* (cantuccio vicino) all'uscio, e *bussò* (picchiò), facendo insieme sentir la sua voce » (2).

In entrambi questi passi non è chi non senta la maggiore proprietà della dizione nuova. Imperocchè *Deporre* o *Diporre*, Lat. *Deponere*, è composto dalla prepositiva abbassativa *De* e *Porre*, onde letteralmente significa *Porre giù* o *al basso*, e fermi lì. — *Posare* mo da *Posa*, Lat. *Pausa*, si ha espressa la quiete, il riposo.... concetto tutto proprio ed esclusivo. Siccome poi spesso si *posano* le cose al basso, o sul suolo, perchè rimangano più ferme e sode, così al verbo *Posare* fu, per traslazione, applicato il valore di *Deporre con aggiustatezza e con grazia*. — Ora Manzoni, da quanto si vede, si studiò maisempre in questi ritocchi di aggiungere evidenza e vivacità di colori a' suoi quadri. E di vero non iscorgiamo noi nel *posare*, che fece il Griso i suoi arnesi, la maniera tenuta nell'appostarli ed accomodarli, mentre questa punto non ravvisavamo nell'antica dizione *deporre*?.... In questo verbo leggeremo il mero e nudo fatto del *porre giù* quegli impedimenti avanti di presentarsi al suo signore, ma era taciuta la diligenza del modo. — Parimenti nel secondo esempio succitato ognun vede quanto importava l'indicare la posatura data dall'innominato alla sua carabina, e perchè egli potesse starsi sicuro lontano da essa, e perchè non levasse un romor d'arme da fare sbigottire da vantaggio la già abbastanza spaventata Lucia.

---

(1) P. t. I, c. 322. — U. c. 217.
(2) P. t. II, c. 271. — U. c. 412.

XXIII

DIFILATO IN DIVIATO.

« Renzo, rispostole (con) un saluto, tornò indietro piano piano, perchè *al romore dei passi ella non s'avvedesse* (per non farla accorgere) del cammino che prendeva; ma, quando fu fuor del tiro *delle orecchie* (dell'orecchio) della buona donna, *studiò* (allungò) il passo; in un momento fu *alla porta* (all'uscio) di don Abbondio; entrò, *corse difilato* (andò diviato) al salotto dove l'aveva lasciato, ve lo trovò, e *andò* (corse) verso lui, con un *tratto baldanzoso* (fare ardito), e con gli occhi *arrovellati* (stralunati) » (1).

« Al guardiano parve che un tal *atto* (passo), oltre all'esser buono in sè, servirebbe a riconciliar sempre più la famiglia col convento; e andò *difilato* (diviato) da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo » (2).

« Basta, signore; il resto lo so. Dio gliene renda merito ». E *difilato* (diviato) s'incamminò dalla parte che gli era stata indicata » (3).

In questa costante mutazione non ci troviamo ragione di qualche momento, poichè dalle secche definizioni dateci dalla Crusca intorno al valore di queste due locuzioni avverbiali si può inferire la grande loro affinità e quasi la perfetta sinonimia. La sullodata Crusca così spiega questi

(1) P. t. I, c. 52. — U. c. 39.
(2) P. t. I, c. 111. — U. c. 76.
(3) P. t. II, c. 113. — U. c. 310.

due avverbj: « *Difilato* in forza di avverb. — *Venire*, o *Andare difilato* vale Venire, o Andare con prestezza, quasi a filo — Lat. *recta*. — *Diviato* per Ratto, Sollecito, senza attendere ad altro. Quindi l'Avverbio *Diviatamente* vale *Spacciatamente*, *Speditamente*. Lat. *Celeriter*, — *cito*. — » Raccozzate così le determinazioni dei loro valori, sottilissima ne emerge la differenza, la quale è, a nostro avviso, che in *Diviato* discopriamo l'idea semplice e propria del tirar diritto via via senza declinare menomamente dal cammino, e in *Difilato* ci si risveglia di subito la similitudine del filo accattata a presto per appresentarci la uniforme continuità della via. Oltracciò in *Diviato* abbiamo immediata e spontanea l'imagine della celerità, mentre in *Difilato* abbiamo dapprima quella dell'indirittura, la quale poi suol essere cagione eziandio della velocità. Ora nei tre esempj surriferiti mirava appunto dapprima l'A. al nessuno frammezzo di tempo alle mosse, e poi alla direzione del cammino, che fosse la più retta.

XXIV

DISCERNERE in DISTINGUERE.

« *Batteva la più bella luna del mondo* (Era il più bel chiaro di luna); l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna, *immobile e netta* (e spiccata) sul piano erboso e lucente del sagrato (della piazza): ogni oggetto si poteva *discernere* (distinguere); quasi come di giorno. Ma fin dove giungeva (arrivava) lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente » (1).

---

(1) P. t. I, c. 215. — U. c. 146.

« I passaggieri silenziosi, con la *faccia rivolta* (testa voltata) indietro, guardavano le montagne (i monti), e il paese rischiarato dalla luna, e *svariato* (variato) qua e là di grand'ombre. Si *discernevano* (distinguevano) i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, *colla* (con la) sua torre piatta, elevato sopra le casuccie ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, *sopra* (in mezzo a) una compagnia di GIACENTI addormentati, vegliasse, meditando un delitto » (1).

« *V'* (C') eran pure, e si *discernevano* (distinguevano) ai ciuffi *scarmigliati* (arruffati), ai *brani di vesti* (cenci) sfarzose, o anche a un certo (non so) che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano sui *volti* (visi), tanto più rilevato e *distinto* (chiaro), quanto più sono strane, molti di quella genia de' bravi che, perduto, per la condizione comune, quel loro pane scellerato, ne andavan *cercando per misericordia* (chiedendo per carità) » (2).

Piacqueci citare alla distesa questi tre luoghi acciò possa di per sè ciascuno vedere la ragione della mutazione fatta da Manzoni. — In ognuno di questi esempj si voleva indicare il *raffigurare* degli occhi della fronte, e non già il Comprendere di quelli dell'intelletto. È bensì vero che *Discernere* assume i due significati, proprio e figurato, ma è del pari vero verissimo che suole più spesso adoperarsi nel secondo che non nel primo, dove più universalmente si preferisce *Distinguere*. —

Discernere è, giusta le spiegazioni dei più accreditati Dizionarj, il *Perspicere* de' Latini, ottimamente vedere e

(1) P. t. I, c. 240. — U. c. 162.
(2) P. t. III, c. 90. — U. c. 532.

distintamente conoscere, e non che degli occhi del corpo dicesi ancora dell'intelletto: Scernere, Veder chiaro, Comprendere — onde il Passavanti: Il prete, come giudice, *discerne* e conosce tutti i peccati. — Egli è poi frequentissimo il trovare *Discernimento* figur. per La facoltà di giudicare sanamente, e per L'Atto medesimo dell'intelletto, con cui egli distingue le une dalle altre idee.

Distinguere è propriamente il *Discernere* de' Latini. — Il *Discernere* per mezzo della vista, o degli altri sensi. Epperò è funzione principale, anzi esclusiva del corpo. Così Dante nel Convito scrive: « La galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte tanto piccola, che di quaggiù distinguere non potemo ». Vuolsi per altro osservare come non rade sono le volte, in cui *Distinguere* si trova col valore dell'operare della mente che discerne e riconosce. Difatto il medesimo Passavanti ci lasciò scritto: « Discernere, e distinguere da peccato a peccato ». — Così lo stesso nostro A. in questo senso l'usò nell'ultima ristampa del suo romanzo. Si veda a c. 178, e vi si leggerà: « Non che tutte le monache fossero congiurate a *trarre* (tirar) la poverina nel laccio: *ve n'avea* (ce n'eran) molte delle semplici e *aliene* (lontane) da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste, tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non s'accorgevan bene di tutti que' maneggi, parte non *discernevano* (distinguevano) quanto vi fosse di *reo* (cattivo), ec. ». — Qui adunque è apertamente in significato di Comprendere, il che verrebbe a distruggere ogni nostra premessa, se non che uopo è considerare che in quest'unico caso, in cui si trova usato da Manzoni *Distinguere* figuratamente, vi era una ragione che rinforzava di molto l'argomento, e quest'era quella di usare un verbo che meglio tenesse del facile operare, per

modo che aggrandita ne risultasse la cattiveria di que' maneggi, orditi e tessuti per tirare nel laccio Gertrude. Comunque però sia, la è questa significanza un' eccezione, che non pure torrà la regola, ma anzi ne mostrerà viemeglio la esistenza.

XXV

DOLORE in PATIMENTO.

« Alla moltitudine un tale *provvedimento* (espediente) è sempre *paruto* (parso), e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a *porsi* (mettersi) in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nell'angustie e ne' *dolori* (patimenti) della carestia, essa lo desideri, l'implori e, se può, l'imponga » (1).

« A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le *vie* (strade), un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di *dolori* (patimenti) » (2).

Patimento è l'*Ægritudo* de' Lat., ossia: La pena stessa, la passione, lo stento, il travaglio, il *dolore* medesimo infine prodotto da impressione violenta, epperò di questo più acerbo, più fiero e più lungo. —

Dicesi puramente e propriamente *Dolore* un male, una passione di qualunque forza e di modica durata. In oltre il *Patimento* è proprio del corpo, della materia, e il *Do-*

(1) P. t. III, c. 86. — U. c. 529.
(2) P. t. III, c. 89. — U. c. 531.

lore , tuttochè alcuna volta sia adoperato per Passione del corpo animale cagionata da ferita, da percossa, da afflusso d'umori, da dissoluzioni di parti..., ciò non pertanto più spesso si trasferisce nell'animo per tutto ciò che lo affligge, lo affanna, lo attrista. E diffatto l'A. conservò intatta maisempre l'antica locuzione *Dolore* lorchè voleva propriamente ed unicamente significare *Afflizione di spirito,* come a dire in questo passo: « Noi non *terremo dietro a* (seguiremo) Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. *Nè* (E neppure) descriveremo *tampoco,* in particolare e per ordine, i sentimenti dell'animo suo in (tutto) quel *tratto di* tempo: sarebbe una storia di DOLORI e di fluttuazioni, troppo monotona, e troppo *simile* (simigliante) alle cose già dette » (1). E per vero la libertà perduta, l'abborrimento dell'ombra fredda e morta del chiostro, il vagar fastidioso dietro a' desidéri non mai soddisfatti.... le erano queste cagioni potenti di peso intollerabile sull'animo di Gertrude. Ora un tal peso non altro era che il *dolore.* Nei due passi invece sopraddotti, *patimenti,* non ch'altro, si erano i funesti effetti della fame e del freddo, che, insieme rivaleggianti, valevano a consumare in poco d'ora tanti miseri corpi. Anche la desinenza di *Patimento* concorre a magnificarci il concetto, il quale, se prima con *dolore* s'indirizzava a pararci avanti la miseria dei singoli trambasciati, in adesso ce lo estende ad una intiera moltitudine riversata in un oceano di pene.

(1) P. t. I, c. 306-7. — U. c. 206.

XXVI

EGLI ED ELLA IN LUI E LEI.

« Perchè, e lo va dicendo *egli* (lui), ci trova *maggior* (più) gusto a farla vedere a Rodrigo, appunto perchè *questi* (questo) ha un protettor naturale, di tanta autorità come vossignoria: e che *egli* (lui) se *ne* (la) ride de' grandi e de' politici, e che il cordone di san Francesco tien legate anche le spade, e che... » (1).

« Voleva costui maritare quella sua creatura: fosse per levarla dai pericoli del mondo, *ella* (lei) m'intende, o per che (altro) si fosse, ec. » (2).

« Son ben tenuto a vostra magnificenza di codesto avviso; però *mi assicuro* (son certo) che, se si prenderanno informazioni su questo proposito, si troverà che il padre Cristoforo non avrà avuto *pratica* (che fare) con l'uomo che *ella* (lei) dice, se non a fine di mettergli il cervello a partito. Il padre Cristoforo, lo conosco ». — « Già *ella* (lei) sa meglio di me che soggetto fosse al secolo, le cosette che ha fatte in gioventù » (3).

« A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante d'un superiore, l'innominato pensò *tosto* (subito) a rispondere a questa che si era fatta *egli* (lui) stesso, o piuttosto quel nuovo *egli* (lui), che cresciuto

(1) P. t. II, c. 187. — U. c. 358.
(2) Più sotto a c. medesime.
(3) P. t. II, c. 198. — U. c. 365.

terribilmente *in* (a) un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico » (1).

« Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove *non si fosse inteso parlar di lui* (nessun lo conoscesse, neppur di nome); ma sentiva che *egli* (lui), *egli* (lui) sarebbe sempre con sè, ec. » (2).

« Dopo un « oh! » *d'ambe* (di tutt'e due) le parti, *egli* (lui) s'era fermato, *ella* (lei) aveva fatto fermare, ed era smontata, ec. » (3).

Se finora ci fu agevole il rinvenire le ragioni di appoggio alle mutazioni fatte dal nostro A., non è così in questa costante, dove, per quanto noi ci siamo distillato il cervello, non ci venne giammai dato di scoprire un esempio classico, e quel che più rileva, un motivo sodo e giusto d'introdurre una simile innovazione. Comunque il P. Dan. Bartoli in quel suo libro *Del torto e del diritto* s'affatichi a trovar esempli di *Lui* e *Lei* nel caso retto, nondimeno e' ci fa credere, ch'egli così usati gli avesse talora ne' suoi libri, e la sia stata un'arte con cui esso Bartoli tolse a difendersi contro i suoi censori. Quel suo libro, scritto proprio, come già ebbe non ha molto a notare un assai illustre filologo, con una disinvoltura che spesso si desidera nell' altre sue opere, non regge alla Critica. Dice quindi il vero il conte Giulio Perticari lorchè, appunto alludendo a quel lavoro, così la discorre: « Il Bartoli con sapienza sofistica tentò persuadere che in lingua italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange ». L'aria stessa di motteggio che e' si toglie contro il comun de' grammatici, arrecando

(1) P. t. II, c. 263. — U. c. 407.
(2) P. t. II, c. 267. — U. c. 409.
(3) P. t. II, c. 349. — U. c. 463.

le dodici tavole della lingua, manifesta abbastanza la povertà de' documenti che e' s'aveva per farsi scudo contro de' suoi Critici, e però era astretto ad accattare cavilli e alcuni pochi esempj, che salvare potessero gli equivoci e le improprietà che giù gli caddero talvolta dalla penna.

E in prima si disse, che mai non ci fu dato di rinvergarne un sol esempio ne' Classici. E difatto tutta quella serie di passi addotti dal Bartoli e da alcuni altri, e pur da noi letti in diversi scrittori del buon secolo, si potranno eglino ricevere a chius'occhi e tali quali li troviamo?.. Eh ci pare, che se non s'ha a credere al Castelvetro (1), che nella Partic. 84 della giunta al Bembo, disse essere scorrezioni, creder pur si debba al Salviati, che concedette, esser nei testi molti errori nelle prime regole: e che 'n ciò inciampavano i più letterati, per volere più stare attaccati alla lingua Latina: come spesse volte il ripete nel c. 10, del l. 2 degli Avvertim. — Altra ragione che ci fa forti, meno alcuni pochi casi d'eccezione, a non accettare per vere le dizioni che molte volte noi troviamo si è, che senza leggervi una delle ragioni di declinare dalla regola, uopo è l'attenersi anzi a questa sola, confermata dall'uso e quasi sempre anche dalla ragione. I Grammatici non ci parlano a caso, ma in sostegno de' classici e de' maestri di nostra favella. Se è sola pluralità de' casi ne' quali si legga *Egli* ed *Ella* nel caso retto, e *Lui* e *Lei* negli obbliqui, perchè mo il Buommatei ci dice a c. 207, vol. II, che anzi è regola invariabile? E perchè ancora va più in là soggiungendo, essere questo grave errore, a non pochi molto frequente, dire *lui ha fatto, lei mi rispose*; ma da chi possiede

(1) Il Castelv. forte si maraviglia del Bembo, che allega il Convivio di Dante pieno zeppo di scorrezioni.

i soli principj fuggirsi a tutto potere? Tanto valere adunque *egli* quanto *esso*, *colui* e *quegli*; e tanto suonare *Ella* quanto *essa*, *colei* e *quella* ec. — In questo generalizzare del grammatico non è punto che disconoscer si vogliano quei pochi casi, in cui è bello il fuorviare dalla regola, siccome non altrimenti fuorviarono de' primi maestri di nostra favella. *Egli* ed *Ella* ci sono in nostra lingua, e non ci sono a caso; *Lui* e *Lei*, se si ponno usare in vece di *Egli* ed *Ella* non ne viene che si possano abusare, cioè usar sempre in qualsiasi scrittura, da qualsiasi parlante, e per ogni maniera di concetti. Ognuno sa che molti degli esempj, che contro di questa regola potrebbero allegarsi, solamente il pajono, e l'intenderne il come, dipende dal sapere i privilegj che hanno i Gerondj, i Participj assoluti, il verbo *Essere* e la particella *Come*. Ma tuttavia non hassi ad aggiustar fede a' privilegi grammaticali; ma sì alla logica, alla critica, al come si genera e forma in noi il pensiero e come conseguentemente si manifesta, massime quando è accompagnato da qualche affetto. — In quasi tutti gli esempj sovrallegati si vede quanto quei *Lui* e *Lei* ci pajano difetti gravi, perchè offendono la chiarezza, prima dote del bel parlare e del parlar bene. E avremmo detto anche che lo siano, se rattenuti non fossimo dalla fiducia nel nostro A., il quale, sommo com' egli è nel fatto della lingua, e dilicatissimo nel sentire tutte le menderelle, che già si era lasciato cadere dalla penna, si avrà avuto qualche valevole, anzi gagliarda ragione d' introdurre una simile novità. Del rimanente noi Italiani abbiamo una lingua, che, quantunque priva delle desinenze determinative de' casi, vi sopperisce abbastanza colle preposizioni, ma circa poi ai pronomi personali ella possiede vocaboli assai proprii destinati a distinguere il suggetto dall' oggetto, e quindi a manifestar precisamente le nostre idee. Ora a che avremo noi a impoverire

il suo tesoro, abolendo dalle nostre scritture una così frequente locuzione, che oltrecchè serve alla chiarezza del concetto, rende anche più armonico il dire?..

XXVII

ENTRAMBI IN TUTTI E DUE.

« Oh quanto me ne *consolo* (rallegro)! » disse don Abbondio, facendo una gran riverenza *ad entrambi* (a tutt' e due) in comune » (1).

« La *buona donna* (moglie del sarto), *che sola* (ch'era la sola che) si trovava (lì) presente, fa coraggio *ad entrambe* (a tutt' e due), le acquieta, si rallegra con loro e poi... » (2).

« È quella? » *chiese* (domandò) il primo al secondo; e, a un cenno affermativo, andò verso Lucia, ch' era rimasta lì con la madre, *entrambe* (tutt' e due) immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna — (3).

In questa sostituzione havvi espressa e lampante l'intenzione dell' A. di indicarci due persone con una tal locuzione, che si debba intenderle atteggiate ed operanti non nel medesimo tempo e nel medesimo modo, siccome appunto suonava la dizione antica *entrambe*, ma sì nel medesimo luogo perchè facciano un tutto, e tendenti al medesimo fine, cotalchè in essa particolare circostanza si possano riguar-

(1) P. t. II, c. 310-1. — U. c. 437.
(2) P. t. II, c. 350. — U. c. 463.
(3) P. t. II, c. 355. — U. c. 466.

dare come sole. E applicando questa nostra interpretazione ai tre esempj allegati, vediamo nel primo don Abbondio pauroso che si inchina davanti al cardinale Federigo ed all'innominato, due personaggi pel povero curato egualmente tremendi, perchè, vedutili stretti in amistanza, e' non poteva a meno che sospettare, che que' due congiunti si fossero a fare a lui iscontare quello di che il pungeva la coscienza. Nel secondo punto l'ottima moglie del sarto, che fa coraggio alla madre e alla figlia nel primissimo sfogo d'abbracciamenti e di singhiozzi, ivi troviamo che, rispetto a quella, queste due donne alloggiate in casa sua, facevano un tutto da sè, ed avevano de' sentimenti da espandere affatto a loro proprii ed esclusivi; quindi volevansi nominare in guisa che si sentisse il numero e la relazione. — Da ultimo chiunque ravvisa l'unità di luogo, di posizione, di sorpresa, e di vergogna comune ad Agnese e Lucia, allorchè videro l'uscio spalancarsi, e comparire il porporato col loro paroco, ma ad un'ora, mentre bisognava chiamare con un aggett. numer. di relazione queste due donne, era mestieri non meno l'escludere le medesime in forma, che in quell'aspetto e in quel contegno riguardar si potessero le sole. Infine de' fini diremo, che *Entrambi* pare indicare relazione più stretta, come lo denota anco la formazione del vocabolo *intra ambo*. — *Tutti e due* riguarda due persone o due oggetti non nel rispetto della qualità, ma nel numero: con questa locuzione si intende di comprenderli nell'azione o nella relazione di cui si tratta, e non n'escludere nè questo nè quello. Già lo indica la voce *tutti*, e l'analogia degli altri modi: tutti e tre, tutti e sei, ec. ec.

XXVIII

AMBO IN TUTTI E DUE.

« Dopo un « oh! » *d'ambe* (di tutt' e due) le parti, *egli* (lui) s'era fermato, *ella* (lei) aveva fatto fermare, ed era smontata.... » (1)

Quì, ci figuriamo, che quell' esclamazione di maraviglia dovevasi dall' A., come egregiamente adesso si legge, segnare, in rispetto alla vicenda delle parti scontrantisi, e non punto all'accidentale unisono delle due interiezioni, il quale assai poco o nulla rileva. — Nel *tutt' e due* balza in un subito all'occhio l'immagine chiara e distinta dell' avvenimento delle due persone. La locuzione *Ambo* indica una più stretta conformità; *tutt' è due,* minore. Così Dante: *Ambo le mani per dolor mi morsi.* — E altrove il medesimo: *Stese al legno ambe le mani,* — e difatto un gesto fatto con ambedue le mani, è un gesto in ambedue le mani uniforme: chè uno gestisca con *tutt' e due* le mani, basta che faccia gestire e l'una e l'altra mano per forma, che in quel moto vi si comprendano entrambe senza riguardo alla conformità del gesto. Ora pertanto dove Manzoni legge *tutt' e due,* come a mo' d' esempio nel riferito passo, intende denotarci la mera e nuda idea del numero senza alcun altro appiccicagnolo di qualità, di uniformità, di misura, di tempo, di azione, e va discorrendo; circostanze tutte, che potendo e non potendo essere sottintese, è bene nel secondo caso che implicate non siano nel linguaggio.

---

(1) P. t. II, c. 349. — U. c. 463.

XXIX

FARSI AD UN LUOGO IN AFFACCIARVISI.

« Renzo *si fece* (s' affacciò) alla porta DELLA CHIESA e la sospinse bel bello » (1).

« Quando VI sono (entrati) tutti, si *tira* (mette) tanto di catenaccio, (si riappuntella); il capitano sale *in fretta* (di corsa), e *si fa* (si affaccia) a una finestra. Uh, che *brulicame* (formicolajo)! » (2)

« Colui che pareva ESSERE il capo si *levò* (alzò), *si fece alla porta* (s' affacciò all' uscio), e, riconosciuto un amico del suo padrone, lo *inchinò* (salutò rispettosamente) » (3).

Farsi significa nient'altro che *far sè* così assoluto: epperò bisognava aggiungere Farsi *a un determinato luogo* per voler che denoti o più o meno l' *affacciarsi*. Il primo esempio di fatto sopraddotto conferma appunto il nostro commento; si osservi un tratto quel luogo, e si leggerà l' omissione presente dell' antica specificazione di quella porta, a cui Renzo ora *si affaccia*, e non più *si fa*, che era mal determinata.

L' *affacciarsi* è metter fuori la faccia da una finestra, da un uscio ec. Farsi colla *faccia* (che qui può valere tutta la *persona*) a un balcone, a una porta ec. ec.

Circa poi al senso primitivo di presentarsi a finestra o

---

(1) P. t. I, c. 234. — U. c. 158.
(2) P. t. II, c. 12. — U. c. 244.
(3) P. t. II, c. 220. — U. c. 379.

simili, è molto più famigliare e usitato l'*affacciarsi*, che non il *Farsi* ad un dato luogo, la quale locuzione tiene un po' più del solenne. E noi ci appelliamo a chi si sia, se nei passi succitati il *farsi* non sentiva del nobile e del contegnoso, arie entrambe nulla confacenti ai personaggi di bassa mano, i quali anzi portati dal naturale istinto della curiosità, e ignari del tutto d'ogni riguardo, dovevano cacciar fuori e testa e spalle a piantar gli occhi addosso a coloro, dai quali veniva il rumore. A tale oggetto non è a dirsi quanta maggiore e più fulgida verità aggiunga l'introdotta sostituzione.

XXX

GETTARE in BUTTARE.

« *Ed io che v'ho fatto di male* (E io che male v'ho fatto), perchè mi facciate morire? » disse Lucia, *gettandosi alle sue ginocchia* (buttandosegli inginocchioni davanti) — (1).

« Le sue labbra non erano ancora tornate *in riposo* (al posto), che don Abbondio, *aveva già lasciata* (lasciando) cader la *quitanza* (carta), (aveva già) afferrata e *sollevata* (alzata), con la *manca* (mancina), la lucerna, ghermito, con la *destra* (diritta), il tappeto *che copriva il* (del) tavolino, e tiratolo a sè, con furia, *gittando a* (buttando in) terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e *la tavola* (il tavolino), s'era avvicinato a Lucia » (2).

(1) P. t. I, c. 178-9. — U. c. 121.
(2) P. t. I, c. 213. — U. c. 144.

« Don Rodrigo, *rendutogli* (resogli) con molto garbo il saluto, *chiese* (domandò) se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio che EGLI credeva di sì, smontò da cavallo, e *gittò le redini* (buttò la briglia) al Tiradritto, uno del suo *corteggio* (seguito) » (1).

Buttare è più comune nella lingua parlata e più familiare: ma uopo è però l'avvertire, che nessuno stile, per alto che e' sia, può sdegnarlo, se Dante sì bene l'adopra. Buttarsi per terra, in acqua, così Dante: *Laggiù il buttò.* — *Buttare* implica subito l'idea del fare un cotal moto a casaccio e a negligenza, com'è proprio di coloro che si lasciano ire da istantanei impulsi, e non mica da qualche avvertenza od accorgimento. — Così più comunemente diciamo: il tempo si butta a freddo, a pioggia ec. ec.

Al contrario diremo meglio gettar le fondamenta, uno strale ec., sospiri, cattivo odore ec. ec. — Quanto alla frase: *gettare una parola di checchessia* giova notare la cagione, che può avere mosso Manzoni a cambiarla ora in quest'altra: *buttar là una parola,* come difatto si legge a c. 211, dove essendo la Signora venuta a parole con una conversa per non so che pettegolezzo, ed essendosi lasciata andare a maltrattarla fuor di modo; la conversa, « dopo aver sofferto, ed essersi morse le labbra un pezzo, scappatale finalmente la pazienza, *buttò là una parola* che lei sapeva qualche cosa, e che, a tempo e luogo, avrebbe parlato ». Qui l'avere sostituito all'antica locuzione: *gittò un motto* la nuova *buttò là una parola,* ha ravvivato viemeglio i colori d'una passione, che, lesa e vinta, scoppia in secche parole, le quali mentre palesano l'intenzione di essere prudenti, dicono abbastanza e forse peggio di rampogna e di mi-

(1) P. t. II, c. 220-1. — U. c. 379.

naccia. E queste parole *si buttano là* non già alla sbadata, ma avvedutamente, sì che e' si preveda che debbano fare il suo effetto. Così parimenti in quell'altro punto del romanzo, dove sono a colloquio don Rodrigo e il conte Attilio si legge ora: « Butterò poi là qualche parolina sul conte zio del Consiglio segreto: e sapete che effetto fanno quelle paroline nell'orecchio del signor podestà » (1). Qui l'antica lezione aveva *gitterò poi io* ec. e non faceva buon suono, chè si getta una parola anche con tutta semplicità per accennare la cosa della quale si tratterà poi; o la si getta perchè si crede che la cosa non meriti per ora più lungo discorso. —

È poi da osservarsi che nel penultimo passo di sopra addotto il *Buttar là* esprime più aperto e chiaro l'incomposto agire a cui la volontà nostra è tirata ogni volta che si tiene offesa. Imperocchè ella è sentenza assai attendibile quella del signor Tommaséo: « Un affetto potente ma nobile fa che l'uomo *si getti* nelle braccia all'altr'uomo: un non so che d'incomposto, d'inconveniente pare si sottintenda in *buttarsi* ».

XXXI

GIUNGERE IN ARRIVARE.

« *Giunge* (Arriva) al paese del cugino; *all'* (nell') entrare, anzi prima di *porvi* (mettervi) piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di finestre lunghe ec » (2).

---

(1) P. 1. I, c. 329. — U. c. 220.
(2) P. 1. II, c. 159. — U. c. 339.

« Appena partito Attilio, *giunse* (arrivò) il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo *signore* (padrone) ciò che aveva potuto raccogliere: ec. » (1)

« A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e non poteva andare *innanzi* (avanti) da PER sè, veniva *ben* (bensì) in mente un *modo per cui la cosa diverrebbe riuscibile* (mezzo con cui potrebbe): ed era di *prender per compagno e per aiuto un tale* (chieder l'aiuto d'un tale), le cui mani *giugnevano* (arrivavano) spesso dove non arrivava la vista degli altri: ec. » (2).

« *Il* (Nel) viaggio *fu senza accidenti* (non accadde nulla di particolare). Riposarono parte della notte in *un albergo su la via* (osteria), secondo il solito; *si rimisero in cammino* (ripartirono) innanzi giorno; e *di buon mattino giunsero* (arrivaron di buon'ora) a Pescarenico » (3).

Le solite ragioni di popolarità e di evidenza pare ancor quì sieno state le cause dell'avere costantemente mutato la locuzione verbale *Giungere* in quell'altra di *Arrivare*. Imperocchè non è già che questa seconda superi la prima nel rispetto della proprietà; tutt'e due esprimono idee sensibili, e tutt'e due sono proprie e belle e buone, usate a tempo e luogo. — *S'arriva* propriamente dall'acqua alla riva, ma la voce oramai ha preso un significato più esteso, ed ha pure senso terrestre, o, a dir meglio, eziandio mediterraneo, e si usa tuttavia per indicare comunicazione da terra a terra per terra. Così come avremo la strada ferrata Ferdinandea da Milano a Venezia, potremo ancora dire benissimo: Sono arrivato quì a Venezia, che non sono due ore.

(1) P. t. II, c. 169. — U. c. 345.
(2) P. t. II, c. 172. — U. c. 347.
(3) P. t. II, c. 179-80. — U. c. 351.

La locuzione *Arrivare* è usata benespesso ellitticamente, e fa bel suono: epperò *Arrivare uno* diciamo per *arrivare a raggiungerlo*, ed altresì *Arrivare uno* ellitticamente vale talvolta *Arrivare ad eguagliarlo, a pareggiarlo.* E così dicasi via via d'un'altra buona dozzina di locuzioni su questo andare registrate nei Vocab. e richiamate da Gherardini nelle *Voci e Maniere.* — È degna di ricordanza l'osservazione ingegnosa del Lambruschini intorno appunto all'uso ellittico della locuz. *Arrivare.* E' dice, che si suole dire *arrivare una cosa* senza che bisogni aggiungervi *con la mano.* E difatto non altrimenti si ode comunemente: *arrivatemi la tal cosa,* per dire: *prendetemela.*

In molti di questi modi ellittici usiamo anche *Giungere;* ma non diremmo assolutamente: *non ci giungo* in vece di *non ci arrivo,* nè *giungere alla dolcezza,* e simili; chè quì conviene ricomporre la frase dicendo: non giungo ad intendere; non giunge ad uguagliare la dolcezza.

Nel senso ordinario, *giungere,* dicesi a meta determinata; nè di luogo a cui non si tenda, o di paese a mezza strada, diremo forse propriamente: son giunto.

Il valore estensivo pertanto acquistato dalla locuz. *Arrivare,* di esprimere l'idea speciale dapprima esclusiva a quella di *Giungere,* indusse forse Manzoni ad una simile sostituzione; poichè, come si notò altre volte, è evidente avere voluto il med. in questi pentimenti insegnarci come gran parte della lingua volgare e viva appo noi, suoni pure la stessa in Toscana, e la si legga ancora adoperata negli scritti di que' maestri dell'età nostra.

XXXII

IMPACCIO IN IMPICCIO.

« Oh vedete, » disse don Abbondio con voce stizzosa; « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse *ella* (lei) nell'*impaccio* (impiccio), e toccasse a me di *cavarnela* (levarnela) » (1).

« Renzo accolse anche questa speranza, come accade a quelli che sono nella sventura e nell' *impaccio* (impiccio) » (2).

« Tanto che, più d'una volta, o *scoraggiato* (scoraggito), dopo una trista riuscita, o inquieto per.... più d'una volta gli era *venuta* (saltata) la fantasia di farsi frate; che, a que' tempi, era *la via* (il ripiego) più comune, per uscir d'*impacci* (impicci) (3).

Queste, a voler dir tondo e spiattellato, le sono miserie grammaticali!.. Tuttavolta avendo costantemente mutato il nostro A. gli *Impacci* in *Impicci*, è ufficio nostro il farne conoscere le differenze, e osservare quale dei due vocaboli meglio si convenisse, a nostro debole avviso, ai casi del romanzo riveduto. — *Impaccio* suona le più volte un incomodo o impedimento al maneggio degli affari, al cuore, alla mente. *Impiccio*, è affine ad *impaccio*, ma par meno intenso. L'*Impac-*

---

(1) P. t. I, c. 38. — U. c. 29.
(2) P. t. I, c. 91. — U. c. 64.
(3) P. t. I, c. 100. — U. c. 70.

cio può essere molto grave, e c'è di fatto de' brutti e seriissimi impacci, come ve n'è de' minuti, epperò il Petrarca: *Nè mi trae d' impaccio.* — *Impicci* sono quelle piccole cure che non sono tanto involute, nè richieggono tante opere da potersi chiamare altrimenti. Parimenti quegli *Impacci* che non tirano a fine sinistro, e non portano con sè pensieri gravi, si possono anch' essi chiamare *Impicci.* Epperò Davanzati: *Gli era caro vederlo impicciato co' Tedeschi.* — Siccome poi la comune dei veri e proprj *Impacci* di questo mondo non sono poi tanto numerosi, quanto per fermo lo sono gli *Impicci*, così pare avere ora creduto Manzoni di dovere nominare *Impicci*, con bella parsimonia, tutti quegli intrighi e tutte quelle increscenze, che da prima con forse troppa importanza aveva appellati *Impacci.* — Questo solo ti basti, o lettore, se meco non vuoi dare in visioni!!!

XXXIII

INNANZI IN AVANTI E DINANZI IN DAVANTI.

« Due, sei, otto, quattro, sette ne hanno messi (in) prigione; gl'impiccheranno, parte *dinanzi* (davanti) al forno *delle gruccie*, parte ec.... » (1)

« Lo trovò in fatti, gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data (qualche) commissione per lei: il *pescivendolo* (pesciaiolo), tutto il giorno *prima* (avanti) la sua partenza era stato a pescare, e non aveva (saputo) ec... » (2)

---

(1) P. t. II, c. 173. — U. c. 347.
(2) P. t. II, c. 179. — U. c. 351.

« *Ella* (lei) sa *come accade* (cosa segue): quest'urti, queste picche, principiano talvolta da una bagattella, e vanno *innanzi* (avanti), vanno *innanzi* (avanti).... » (1).

Questi tre esempj provano la verità degli insegnamenti così del Bembo come del Cinonio. Entrambi notano, che *Davanti* e *Dinanzi* diconsi più comunemente del luogo; epperò leggiamo *davanti* nel primo passo succitato. — Al rincontro *Innanzi* e *Avanti* usansi e del luogo e del tempo, e quindi negli altri due passi di sopra addotti troviamo *Avanti.* Se lice per altro a chiunque il proferire il proprio consiglio, comecchè diverso da quello datoci dagli spettabili patrassi di nostra favella, se lice, dico, il parlare per la causa del vero, a noi pare, che la ragione della differenza stia tutta in quel *d* che andrebbe scritto apostrofato *d'avanti, d'innanzi,* ed è o *di* — o *da* — secondo la relazione che dee esprimere. Imperocchè se la cosa andasse sul piede di que'grandi Filologi, noi diremmo bene: una carrozza passa *davanti* all'altra, il che non è detto; — che anzi si dirà: passa *avanti.* Intorno poi all'avere Manzoni dato lo sgombro agli *Innanzi* e *Dinanzi,* e surrogativi quasi sempre gli *Avanti* ed i *Davanti,* non ci scopriamo una ragione attendibile; e' bisogna inferire, che secondo il di lui orecchio facessero mal suono que'primi vocaboli, o fors'anche i lunghi e profondi studj da essolui fatti nella lingua abbiangli dato il privilegio d'avere scoperto ciò che a noi è tuttavia un arcano.

---

(1) P. t. II, c. 200. — U. c. 366.

XXXIV

INTENDERE in CAPIRE e CAPIRE in INTENDERE.

« Ma a più *speciali* (particolari) e precise domande, dovette rispondere ch'era un galantuomo, e che anche *egli* (lui) non sapeva *intendere* (capire) come, in Milano, avesse potuto fare tutte quelle diavolerie che *s'eran dette attorno* (avevan detto) » (1).

« Ma quando la domanda gli venne fatta per commission del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando *intendere* (capire) ch'EGLI era in nome d'un gran personaggio, tanto più ec... » (2)

« Che se, per *giunta* (di più), il soggetto della corrispondenza è un po' geloso; se *vi si ha a trattare di* (c'entrano) affari segreti, *i quali* (che) non si *vorrebbe* (vorrebbero) lasciar *intendere* (capire) a un terzo, caso (mai) ec.... » (3).

La sola indagine etimologica di queste voci appalesa abbastanza la ragione della surrogazione. *Intendere* è composto dalla prepositiva *in* (vehementer) e *tendo tendis*. — *Capire* è da *Capio* prendere, ricevere. — Quindi questo verbo ci offre la sola immagine del ricevere in sè il concetto che altri ci presenti, siccome appunto erano i casi sovrannunciati; mentre *Intendere* ci presenta di subito una forza molto superiore all'anzidetta, un'opera più avanzata, più

(1) P. I. III, c. 7. — U. c. 480.
(2) P. I. III, c. 52. — U. c. 508.
(3) P. I. III, c. 63. — U. c. 515.

intensa del *Capire;* giacchè non intende chi prima non ha capito, e chi ha capito solamente non ha tampoco principiato quella seconda operazione, per la quale l'altrui pensiero s'immedesima col nostro, e che, fecondato nella mente, lo rende atto a riprodursi. E difatto, a tenerci pure colle radicali delle parole, chi *tende in* qualche cosa, vuoi alcuno de' sensi, o vuoi la mente, quegli la *capisce,* l'accoglie dentro di sè, la *intellige,* che questo è il verbo composto da *intus legere,* che vale raccogliere dentro di sè l'idea di una cosa. Il nostro popolo ha un dettato che fa sentir chiaro la differenza da *capire* a *intendere.* Esso suol dire = *questa cosa la capisco, ma stento a intenderla* = che è il *subintelligo* de' Latini; — sebbene l'intelletto (che *mente* e *intelligenza* lo diceano anche i Latini come noi) è quella facoltà in virtù della quale l'uomo apprende le cose incorporee, le immateriali, le nozioni, le *idee* propriamente dette, è quella facoltà per la quale l'uomo sta sopra alle bestie, le quali capiscono, ma non *intelligono.* Ma anche i Latini *passim* usavano l'intelletto parlando de' bruti, come noi usiamo spesso indistintamente senso, percezione, cognizione.

Del resto e *Intendere* e *Capire* usa il popolo. — Il qual popolo nell'uso di queste voci si dà a vedere molto metafisico, significando col *Capire* il *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensibus;* e coll' *Intendere* il *nisi intellectus ipse* aggiunto da Leibnitz. —

L'amore adunque della maggiore popolarità, che indusse Manzoni a ritoccare l'opera sua, lo guidò pure, se bene vediamo, in questa sostituzione ad adoperare piuttosto l'una che l'altra delle due voci in discorso, giusta l'uso che tuttodì ne fa il popolo, primo maestro di quella lingua che ei parla, e che ei creò. Quindi è, che se in molti luoghi stimò bene di mutare l' *Intendere* in *Capire,* come si vede nei tre esemplari dianzi riferiti, si avvisò in vece in parecchi altri di

adoperare l'*Intendere* ove dapprima aveva detto *Capire*. Aprasi ora il romanzo a c. 285, e leggerassi: — Ho *capito* (inteso), » disse il garzone andandosene. — Ah! avete *capito* (inteso) anche voi, » riprese Renzo: « dunque è vero ec. » Così a c. 287 si avrà d'in sugli occhi una cotal mutazione. = Ah! » gridò Renzo: « *adesso mo* (ora) è il poeta che ha parlato. Dunque *capite bene* (intendete) anche voi (altri) *la mia ragione* (le mie ragioni) ». = Parimenti a c. 297. = Vedrete, vedrete ». — « *Capisco* (Intendo) benissimo: il re sarà sempre il re; ec... » In questi tre esempj balza subito il bisogno dell'avere dovuto dire *Intendere*, perchè si trattava non pure di prendere o di raccogliere l'idea comecchè ella si fosse, ma di più, riceverla *bene* o anche *benissimo*, epperò impossessarsene per forma, che si potesse pronunciarne un giudizio.

XXXV

INTENDERE IN SENTIRE.

« Ma *qualchecosa* (qualcosa) ha dovuto dire: CHE cosa ha detto quel tizzone d'inferno? » Le sue parole, io le ho *intese* (sentite) e non te le saprei ripetere » (1).

« Era costei (LA VECCHIA DONNA DELL' INNOMINATO) nata in quello stesso castello, da un antico custode di esso, e *vi* aveva passat*a* (lì) tutta la (sua) vita. Ciò che ELLA aveva QUIVI veduto e *inteso* (sentito) fin dalle fasce, le aveva impresso

(1) P. t. I, c. 174. — U. c. 119.

nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e...... » (1)

« Tutt'ad un tratto, gli (ALL' INNOMINATO) *si levarono nella memoria* (tornarono in mente) parole che aveva *intese e rintese* (sentite e risentite), poche ore prima: — Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! — » (2).

Intendere, quando è riferito al senso dell'udito, esprime l'intelligenza di ciò che si ascolta, poichè spesso succede che altri oda ed ascolta cose non bene avvertite, e per conseguenza non bene intese.

Sentire, Lat. *Sentire*, letteralmente significa *Avere senso*, ossia Ricevere nell'animo qualunque sensazione eccitata sul nostro fisico dall'impressione di oggetti esterni, e si applica perciò a tutti i sensi, compreso quello dell'udito. Ma siccome poi le particolari impressioni de' sensi possono essere indicate da appositi vocaboli, così *Sentire*, come vocabolo generico, fu principalmente destinato ad esprimere le grate ed ingrate impressioni, che si fanno sull'esterno de' corpi animati. In via pertanto di analogia *Sentire* venne applicato all'udito, e dappoichè sopra di esso può un oggetto esterno fare un'impressione qualunque senza perciò venire dentro di esso accolto, ne viene allora che noi non lo *intendiamo*, ma sì lo *sentiamo*. Non diverso per vero fu l'effetto, nei tre passi addotti, che avevano prodotto e le parole di don Rodrigo a fra Cristoforo, e quelle dell'innominato alla sua vecchia donna, e quelle della povera Lucia al fiero innominato; cotalchè tutti costoro erano stati compresi da que' detti in un modo indelebile e sì forte, da esserne penetrati più presto dal senso, che non dalle pa-

(1) P. t. II, c. 239. — U. c. 390.
(2) P. t. II, c. 266. — U. c. 408.

role fugaci. E le gagliarde sensazioni non si ponno di lieve raccontare, mentre raccontare rettamente non si possono che le cose bene intese.

XXXVI

ISTANTE IN MOMENTO.

« *Talvolta* (Qualche volta) forse, quel pudore così delicato, così ombroso, le *spiaceva* (dispiaceva) ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità d'un pensiero che la tornava *ad ogni istante* (ogni momento), *contemplando* (guardando) Lucia: ec. ec.... » (1)

« *Egli pure tenne un istante* (Tenne anche lui qualche momento), fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da *lunga mano* (lungo tempo) a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, ec... » (2)

« *Egli*, (L'innominato) PRIMA alla vista di quell'aspetto sul quale già la sera *antecedente* (avanti) non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell'aspetto...... era rimasto *a mezzo il passo ; al* (lì fermo, quasi sull'uscio; nel) veder poi quell'atto di terrore, *chinò* (abbassò) gli occhi, stette ancora un *istante* (momento) immobile e muto; indi ec... » (3)

In questo vocabolo *momento* in vece di *Istante* scorgesi maggiore proprietà, provata dall'origine sua etimologica; e singolarmente poi nell'ultimo passo testè succitato, la voce

(1) P. t. II, c. 177. — U. c. 350.
(2) P. t. II, c. 296. — U. c. 428.
(3) P. t. II, c. 327. — U. c. 449.

momento presenta la più presumibile verosimiglianza della fermata più naturalmente allungata di quell'uomo compunto, umiliato a segno, che pena ad avere il fiato per balbettare una parola davanti alla miserella da essolui offesa ed angosciata. — *Istante* da *In sto*, star sopra, stare addosso: sicchè *Instante* è propriamente addiettivo di *punto*, o *momento*. *Istante* (da Sto) indica il punto del tempo. Il *Momento* (da *Moveo*) giunge e passa. Momento appunto coll'idea del moto che è in lui, osserva un anonimo, meglio esprime opportunità. Meglio dire: questo è il momento di operare, che questo è l'istante. L'*Istante* adunque è più breve, mentre talvolta *momento* si prende per uno spazio di tempo non piccolo. Laonde da quì emerge la cagione dell'avere dovuto il nostro A., nel secondo brano di sopra addotto, aggiungere l'aggett. *qualche* per moderare la troppo vaga locuzione di *momento*. Egli è vero, che il detto vocabolo esprime una quantità ancora indeterminata, ma è vero del pari ch'esso ci indica un valore partitivo. Ora l'affissar degli occhi del cardinale Federigo nell'aspetto dell'innominato non doveva essere solo della brevità di un'*istante*, ma neppure estendersi allo spazio di un *momento*, che, come si vide, si può prendere per non piccolo, e per cui allora scemata di molto si sarebbe la veracità delle lodi in seguito attribuite allo sguardo di esso cardinale. Quivi pertanto avvisi il lettore la durata giusta di tempo da interpretarsi per quel *momento* di fissazione.

XXXVII

LANDA IN SODAGLIA.

« *Innanzi e innanzi* (Cammina, cammina); *giunse* (arrivò) dove la campagna *colta* (coltivata) moriva in una *landa* (sodaglia) sparsa di felci e di scope » (1).

« Gli *sovvenne in buon punto* (venne in mente) d'aver veduto, in uno de' campi più vicini alla *landa incolta* (sodaglia), *un cascinotto. Così i contadini della pianura milanese chiamano certe lor capannucce* (una di quelle capanne) coperte di paglia; costrutte di tronchi e di *ramatelle impastate e ristoppate di loto* (rami, intonacati poi con la mota), dove (i contadini del milanese) usan, l' estate, depositar *il ricolto* (la raccolta), e ripararsi la notte a guardar*lo*: nell' altre stagioni, rimangono abbandona*ti*. *La* (Lo) disegnò *tosto* (subito) per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la *landa* (sodaglia); e ec.... » (2).

In questa costante sostituzione Manzoni diede a divedere d' essersi accorto come la nostra lingua posseda un solo vocabolo meglio espressivo e calzante, che non la circolocuzioncella di due parole. E di vero, avendo dapprima usato la voce *Landa*, che ci risvegliava la sola idea dell'estensione e latitudine, era astretto ad affiggerle l'addiettivo *incolta*, salvo che questo non fosse indicato in una

---

(1) P. 1. II, c. 143. — U. c. 328.
(2) P. 1. II, c. 146-7. — U. c. 331.

vicina comparazione; mentre adesso adoperata avendo la dizione *Sodaglia*, ci balza in un subito il concetto della nissuna coltura del suolo. — *Landa* viene ad esprimere un senso generico e buono; *Sodaglia* un senso maisempre tristo e sterile. Ad autenticare questa distinzione, posta omai in dimenticanza dal mal uso di alcuni moderni, e in questa nuova edizione rivocata ad emenda dal nostro A., ci converrà esaminare la natura dei due nomi, indagarne l'origine, dimostrarne il valor vero e l' uficio, e condurre mal nostro grado i lettori per gli inamabili sentieri delle etimologie. Confidiamo per altro di averli indulgenti quando loro sia conta la sudata nostra opera nel discoprire e scalzare la radice della voce *Sodaglia*, taciuta concordemente da tuttiquanti i numerosi e lodatissimi Dizionarj di nostra favella, quasi chè dessa straniera fosse nelle carte de' buoni scrittori, mentro, volendo dare un po' nell' indiscreto, si potria toccar via con una stracca d'esempj.

Landa è *Pianura, Campagna*, Prateria — Lat. planities, campus — Gr. πεδίον, χωρίον. — Dante, Inf. 14: *Dico che arrivammo ad una landa, — Che dal suo letto ogni pianta rimuove.* — E nel Purg. 27: *Giovane e bella in sogno mi parea — Donna veder andar per una landa — Cogliendo fiori.*

Sodaglia è *Sodo*, *Terreno sodo* — Dial. milanese *Gerb*, o *Zerb*, o *Zerbido*. — Lat. *Inculta terra;* Gr. ἀργὴ γῆ, vel χῶρα. — Tale voce si legge nel giornale Agrario di Firenze XIII, 80. — Nel Corso d'Agricoltura pratica del Lastri — Nella relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana da Giovanni Targioni Tozzetti — Nel Volgarizzamento del Trattato dell'Agricoltura di Pietro Crescenzi. — E, per tacere ancora di tant'altri, canta chiaro quel passo di Ferdinando Paoletti nelle opere Agrarie, e segnatamente nell'art. *Vino* vol. I, c. 401, laddove par-

lando delle maremme Sanesi le chiama *sodaglie, ossieno terreni di non altro fertili, che di sterpi e di roghi.*

Anche il nostro A. hassi un luogo, ove avendo ora chiamato *Sodaglia* quel terreno, che innanzi denominato aveva *Scopèto*, spiega a maraviglia il medesimo valore da noi finora ripetuto. Perocchè ivi vuolsi intendere quale terra, non punto destinata alla seminagione e coltura della saggina scopajola, ma sì di una tale non altro feconda che di una simile salvatichezza. Ora questo luogo è a c. 333, dove continuando il cammino di Renzo poco dopo dei due passi suddescritti, si legge: « Passa i campi, passa *lo scopèto* (la sodaglia), passa le macchie, attraversa *la boscaglia* (il bosco), guardando *intorno, e pensando con una specie di compatimento al raccapriccio* (in qua e in là, e ridendo e vergognandosi nello stesso tempo, del ribrezzo) che vi aveva provato poche ore prima; ec. »

Disaminate le differenze tra *Landa* e *Sodaglia,* emerge una ripetizione nel primo passo di sopra addotto, perocchè se *Landa* vuol dire *Campagna,* questa voce ritornava l' identica subito dopo, se non si portava principal riflesso al qualificativo *colta,* affisso alla prima appellata *Campagna.* In adesso impertanto vediamo raccolto in una sola voce il significato meglio proprio delle due dapprima adoperate, e rimesso in corso un vocabolo, che costrutto non ha guari, è d'ottimo conio, calzante, significativo, e tale da potere ad alcuno servire a suo uopo con qualche vantaggio.

XXXVIII

LETTIGA IN BUSSOLA.

« Mentre fa questi bei conti, *ode* (sente) un calpestio, va alla finestra, apre un *pochetto* (poco), fa capolino; son *dessi* (loro). — E la *lettiga* (bussola)? Diavolo! dov'è la *lettiga* (bussola)? Tre, cinque, otto: ci son tutti; c'è anche il Griso; la *lettiga* (bussola) non c'è: diavolo! diavolo! il Griso me ne renderà conto » (1).

« Spedire *al mattino* (la mattina) *per tempissimo* (presto) due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu poi fatta, come abbiam veduto; due altri al casolare *per ronzarvi dattorno, onde* (a far la ronda, per) tenerne lontano ogni ozioso che vi capitasse, e sottrarre a ogni sguardo la *lettiga* (bussola) fino alla notte prossima, in cui *sarebbe mandata* (si manderebbe) a *prendere* (prenderla); ec... » (2).

La differenza fra queste due voci ci è additata dall'etimologia istessa di Lettiga = *lèctu agere* = epperò l'Alberti così la definisce: « Arnese da far viaggio portato per lo più da due muli, detto forse così, perchè vi si può giacere come nel letto ». La *Bussola* in vece è una sedia portatile chiusa da tutte le bande. Quindi è, che noi vediamo avere Manzoni cambiato in *bussola* la dapprima agiatissima *lettiga*, mandata dall'innominato alla Malanotte, con

(1) P. t. I, c. 321-2. — U. c. 216.
(2) P. t. I, c. 321-4. — U. c. 217.

entrovi la vecchia, a levare la rapita Lucia. E al rincontro ebbe conservato intatta la dizione antica *lettiga* per indicarci quella mandata dal cardinale Federigo, la quale traportava la donna che aveva ad accompagnare la Lucia, e ricondurla davanti allo stesso cardinale. Quest' arnese ci è quivi appunto descritto quale portato da due mule. Era difatto ben naturale e conforme all'andamento della storia, che la tormentata Lucia fosse del tutto diversamente trattata da quell' uomo terribile dell' innominato, dapprima molto male su di lei intenzionato, che da quell'altro uomo della pace e della benedizione, il quale la voleva salva da ogni trappola ed insidia.

In fine si osserva la maggiore proprietà, che nell' uso di queste due voci volle in adesso l'A. seguire, allogando alle proprie sedi quelle, che, sebbene all' orecchio di taluni suonino il medesimo, si hanno nondimeno un significato ben distinto e diverso. E parli e scriva, nota egregiamente il Gherardini, l' idiota per pratica, ma l' uomo colto deve sapere lo perchè ei così parli e così scriva.

XXXIX

LEVARE in ALZARE.

« *Il Signor!* (Signore?) buon segno, — pensa Renzo: vede il cugino, *corre a lui* (gli corre incontro). *Quegli* (Quello) si *volge* (volta), riconosce il giovine, che gli dice; « son quì *io* ». Un oh! di sorpresa, un *levar* (alzare) di braccia, un gettarsele al collo scambievolmente » (1).

---

(1) P. I. II, c. 160. — U. c. 339.

« *Vi era di che non levar* (Ce n'era più del bisogno, per non alzar) mai più il viso tra (i) galantuomini, o avere *ad* ogni *istante le mani sull'elsa* (momento la spada alle mani) » (1).

« Dopo qualche momento d'una lotta così angosciosa, *ella sembrò acquetarsi* (parve che s'acquietasse); allentò le braccia, lasciò cader la testa all'indietro, *levò* (alzò) a stento le palpebre, tenendo l'occhio *immoto* (immobile); e ec.... » (2).

In questa surrogazione ci si presenta, a bella prima, poca felicità di ragioni che la sostengano; che anzi, a volere rimontare alle origini, dilungati troppo ne andremmo dalla ricerca della vera causa. Imperocchè *Levare* in latino, donde a noi viene, significa appunto *in altum tollere, veluti leve quiddam;* e per estensione *auferre, exonerare, liberare.* — E il Trecentista Crescenzio parlando del ginepro dice: = Di questo arboscello sono due maniere, il maschio il quale *si leva in alto;...* e la femmina, la quale poco *levata da terra* spande i suoi rami presso di essa. = Di quì ora si vede che anche nella nostra lingua s'è conservato a questo verbo il senso primitivo che avea nella latina, oltre ai sensi estesi. È certo però che *Levare* è differente in alcuni, anzi in *molti* casi di *Alzare.*

Si leva togliendo, tirando la cosa di là dov'ell'era. La si alza portandola a un grado più su nella linea a perpendicolo. Così nei tre esempj di sopra addotti ognuno vede aperto, che l'A. doveva dire a stretto rigore un *alzare* di braccia, o di viso, o di palpèbra, poichè l'immagine che descrivere e'ci voleva era la sola del portare più alto. Al-

---

(1) P. t. II, c. 171. — U. c. 346.
(2) P. t. II, c. 233. — U. c. 387.

l'opposto *Levare* non altro significa, ben espesso, che togliere una cosa di su da un'altra, staccare una parte dal tutto, senza alcuna idea del collocare più in sù, che è l'idea propria e perpetua dell'*alzare*. Perciò è, che il medesimo nostro A. ebbe sostituito il verbo *Levare* a quello di *togliere*, ogni volta ch'e' intendea denotare l'azione del *portar via* senza uno sforzo o grave dispendio di fatica. Così a c. 379 si legge questa mutazione: (DON RODRIGO) si *tolse di collo* (levò) lo schioppo, e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi di un peso inutile, e salir più *spedito* (lesto); ma, in realtà, perchè sapeva bene, che su quell' erta non era *lecito* (permesso) d'andar con lo schioppo ».

Sarà bene oltracciò l'osservare, che quando anche *levare* diventi più affine ad *alzare*, ne differisce in ciò ch'esprime quasi sempre l'altezza naturale, ordinaria del corpo; dove *alzare* esprime un grado nuovo d'altezza aggiunto a quella di prima. Uno *si leva*, dice Roubaud, da sedere, e *s'alza* in punta de' piedi. Nel primo la sua misura non cresce, nell'altro sì. — Ecco impertanto l'aggiustatezza di un tale pentimento, ecco sceverati i valori ben diversi di queste due locuzioni verbali, entrambe a loro luoghi propriissime, entrambe, quando ben appropriate, particolarmente evidenti.

XL

CAVARE IN LEVARE.

« Buon figliuolo, galantuomo », rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita co' bottoni de' panni che non s'era ancor potuto *cavar di dosso* (levare) — (1).

« Voglio *mostrarvi* (farvi vedere) che mi fido di voi: tenete, e fate presto », disse il notajo, *cavandosi* (levandosi) di seno, e consegnando con un sospiro, a Renzo le cose sequestrate — (2).

« *Cavò* (si levò) di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrere COL DITO sur una *palma* (mano), *raccolse il conto* (tirò la somma) » (3).

Quantunque il verbo *Cavare* abbia il senso le più volte del semplicissimo *Levare, Trarre fuori* e simile, tuttavolta *Cavare*, alla lettera, è l' estrarre da luogo cavo. Ora l'origine di una cotal locuzione ci risveglia in un subito l' idea necessaria e indivisa della forma concava del luogo donde si estrae: condizione questa meramente accidentale e benespesso non sottintesa, anzi non di rado per nulla esistente. E di vero nel primo esempio, da noi addotto dianzi, è troppo agevole il vedere quanto appunto la detta interpretazione fosse lungi dall' accadere, e tuttochè comunissimo sia il dire *cavare i panni di dosso* a sè o ad al-

(1) P. t. II, c. 84-5. — U. c. 291.
(2) P. t. II, c. 101-2. — U. c. 302.
(3) P. t. II, c. 157. — U. c. 337.

trui, ell'è maniera non così propria e facile come il *Levarli.* Oltracciò è da avvertire la speditezza e la brevità che racchiude la locuz. verb. *Levare* a petto di quella *Cavare*, la quale abbisogna più di sovente, a finimento del senso, dell'indicazione del luogo, dove è seguíta l'azione. È bensì vero che anche *Levare* vuole essere consolato di essa indicazione, ma ciò sarà solo allorquando l'oggetto che si leva possa esistere in luoghi diversi, epperò vi abbia mestieri di una speciale ed espressa determinazione. Così difatto correva la bisogna nel secondo e nel terzo brano testè citato ad esempio e conferma delle nostre considerazioni. Per ultimo noi abbiamo nel precedente articolo fatto notare quanto *Levare* sia voce adatta ad esprimere il Trarre con isforzo nissuno o tenuissimo qualcosa da un luogo o ad un luogo; quindi è che inesattamente viene usato *Cavare* ogni volta che si prende a significare l'azione, sia reale che figurata, del togliere alcun che senza stento, e da luogo, come già s'è poc' anzi tocco, di qualsiasi generica forma o struttura.

LI

METTERE IN NOTA = PRENDERE L'APPUNTO.

« A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore gliel avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che *l'impresa la pigliava egli* (prendeva l'impresa) sopra di sè. *Notò il* (Prese l'appunto del) nome della nostra povera Lucia, e *rimandò* (licenziò) don Rodrigo, dicendo: « tra poco avrete da me l'avviso di quel che *dobbiate* (dovrete) fare » (1).

(1) P. t. II, c. 223. — U. c. 380.

« E in una storia dell'ambrosiana, scritta.... da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria,.... i libri fossero esposti alla vista *di tutti* (del pubblico)...., e datogli...., e carta, penne e calamajo, per *far note* (prender gli appunti che gli potessero bisognare); mentre ec. » (1).

« È vero pur troppo, » disse il cardinale: « m'informerò di lui senza dubbio: » e fattosi dire *il* nome e *casato* (cognome) del giovine, *lo mise in nota* (ne prese l'appunto sur un libriccin di memorie) — (2).

In tutti e tre questi passi da noi trascelti fra i molti, che addurre si potrieno in sostegno delle nostre osservazioni, apparve il modo *Prendere l'appunto* nella vece di *Notare, Fare note,* e *Mettere in nota;* le quali locuzioni o maniere di dire, in adesso lasciate, ci davano un'espressione generica e molto meno dipintiva e vivida dell'atto materiale del segnare una cosa sur una carta in sussidio della memoria. E quindi è, che i Dizionarj di Padova e di Napoli concordemente ci insegnano, che *Prendere l'appunto* o *l'Appuntare* vale talvolta *Segnare un punto determinato, onde abbia norma alcuna cosa.* E quì a coro citano il Bartoli nella Ricreazione del Savio: = *Chi gli appunta il centro per tirarvi intorno que' circoli sempre egualmente distanti?* = In una parola infine la frase *Prendere l'appunto* è più significativa, più propria, più chiara e più pronta nel risvegliarci l'idea del notare alcuna cosa per ricordanza. In conferma di che si disamini il valore rispettivo di cadauna di entrambe le locuzioni. *Si nota* scrivendo per esteso la

(1) P. t. II, c. 283. — U. c. 419.
(2) P. t. II, c. 359. — U. c. 469.

cosa nataci e cresciutaci nella mente; *si appunta* quell'una o quelle pochissime abbozzature sufficienti a conservarci la memoria di tutto il corteggio delle circostanze, e simili. Più *si nota* e coll'occhio e colla mano, *si appunta* colla sola mano. Il Salvini nelle Pros. Tosc. 1, 114 dice: « Se non si volesse poi quì in quel caldo deliberare, si potrebbe per allora *appuntare* le cose, e poi digerirle a sangue freddo la mattina seguente » ossia si potrebbe per allora *segnare* gli argomenti da agitarsi e discutersi, fermarli in carta tali e quali e' si trovano interi ed integri, e poi assaggiarli non pure ma masticarli fin dentro nella loro midolla. (Così almeno noi interpretiamo questo passo. Se ci fossimo ingannati, ci terremmo obbligatissimi a chi ce n'avvertisse).

XLII

MODO IN MANIERA.

« Dopo i primi complimenti, questa, con *un modo* (una maniera) tra il giulivo e il solenne, *la interrogò che cosa ella* (le domandò cosa) desiderasse in quel luogo, dove non *v'* (c') era chi le potesse negar nulla » (1).

« Agnese ricevè poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, *al modo* (nella maniera) che abbiam detto » (2).

« Se donna Prassede fosse stata *mossa* (spinta) a trattarla *a quel modo* (in quella maniera) da UN qualche odio inve-

(1) P. 1. I, c. 295. — U. c. 198.
(2) P. 1. III, c. 66. — U. c. 517.

terato contro di lei, forse quelle lagrime l'avrebbero *vinta* (tocca) e fatta *tacere* (smettere); ma ec.... » (1)

In questi tre esempj vedesi adoperato *Maniera* nel valore di *guisa, foggia* ec. Epperò il Vossio ed il Menagio pare che derivino *Maniera* dal lat. *manus*, credendo forse potesse valere per azione di mano. E da quì il Muratori fu indotto a supporre che tal voce sia di origine germana, dicendo i Tedeschi *manier*. — La voce *Modo*, Lat. *Modus*, è *Misura*, diminuzione di forze ridotta a quel grado che non può offendere, nè per eccesso, nè per difetto: donde si genera la famiglia di *moderare, moderanza, modificazione, moderazione*. Ma siccome poi la maniera d'operare è spesso diretta da una certa quale regolarità, così avvenne che *modo* fu preso anche nel senso di *regola*. Ora nei sopraddotti luoghi ed in infiniti altri così mutati da Manzoni, scorgesi raggiunta maggiore proprietà, e, se vorremmo, anche maggiore leggiadria, avendo mitigato il concetto dell'agire, del tratto, del contegno, del procedere ec.... laddove dapprima usato aveva parola che troppo sapeva del temperato e dell'assestato. Sono, a dir vero, queste differenze un po' minute, ma che pure tali essendo, gli è bello come tali l'osservarle.

XLIII

MOSTRARE IN FAR VEDERE.

« *Mostrate* (Fate vedere) di che sangue uscite: manierosa, modesta; ma ricordatevi che, in quel luogo, fuor

(1) P. I. III, c. 69. — U. c. 519.

della famiglia, non *v' è* (ci sarà) nessuno sopra di voi » (1).

« Siam cristiani anche noi: *abbiamo da* (dobbiamo) mangiar pane (anche noi), » dice il primo; *ne toglie uno, lo solleva mostrandolo alla brigata* (prende un pan tondo, l'alza, facendolo vedere alla folla) l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato — (2).

« Ferrer, appena seduto, s'era chinato per *ammonire* (avvertire) il vicario, che *si tenesse* (stesse) ben incantucciato nel fondo, e non si *lasciasse* (facesse) vedere, per (l') amor del cielo; ma *non fu mestieri dell'avvertimento* (l'avvertimento era superfluo). *Egli all'opposto doveva mostrarsi* (Lui, in vece, bisognava che si facesse vedere), per occupare ed attirare a sè tutta l'attenzione del pubblico » (3).

Quì non è chi non vegga la differenza che corre fra queste due locuzioni verbali, e come bene non abbia fatto il nostro A. a mutare, in ogni dove il concetto lo esigeva, non altrimenti che in questi tre luoghi dianzi riferiti. E per vero, dapprima l'usata voce *Mostrare* non esprimeva a mala pena che a mezzo quel senso, che pure l'A. lo voleva intero e completo, anzi tale presentare lo doveva a tenore del costrutto. = *Mostrare* non viene a dire altro, che: *Porre l'oggetto innanzi alla vista, Manifestare, Palesare, Presentare* e simili.

Far vedere è operare ch'altri vegga. Ora il padre di Gertrude non pretendeva già solo da questa poverina un apparente contegno di modestia e di belle maniere, ma dal carattere costante che ne abbiamo risulta, ch'e' voleva di

---

(1) P. t. I, c. 293. — U. c. 197.
(2) P. t. II, c. 9. — U. c. 242.
(3) P. t. II, c. 47-8. — U. c. 267.

più, ossia la si segnalasse per forma colla sua condotta, da essere necessariamente l'oggetto dell'altrui universale ammirazione. Parimenti quel primo tumultuante, che prende fuori della gerla un pan tondo, doveva non pure *mostrarlo* alla folla, ma *fargliclo* anche *vedere* con tutto quel fascino di parole e di atti che e' sapeva maggiori, per essere dagli altri seguito ed imitato in un subito. E così dicasi nell'esempio da ultimo allegato di Ferrer, il quale se doveva non solo *mostrarsi*, ma altresì *farsi vedere*, ci è significato dalla cagione espressa in que' termini: *per occupare ed attirare a sè tutta l' attenzione del pubblico.* Non isfuggirà poi all'osservazione di quelli che sentono più addentro nelle virtù della lingua, che se *Mostrare* viene talvolta adoperato nell'identico senso di *Far vedere*, in questo caso quella prima voce non assume le qualità superiori di questa seconda locuzione, ma se non è consolata da qualche proposizione incidente, ha sempre relazione col suo primo significato suddefinito.

XLIV

MUTARE IN CAMBIARE.

« Non *fa nulla* (importa), » disse Bortolo: « n' ho io: e *sta di buon animo* (non ci pensare), che presto presto, *mutandosi* (cambiandosi) le cose, se Dio vorrà, me li renderai, e (te) n' avanzerà anche per te » (1).

« Tutto gli (ALL'INNOMINATO) appariva *mutato* (cambiato): ciò

(1) P. t. II, c. 162. — U. c. 340.

che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderj, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, ec. » (1)

« Ma per avere un'idea di quel carteggio, bisogna sapere un *po'* (poco) come andassero allora tali cose, anzi come vadano; perchè, in questo particolare, credo (che) ci sia poco o nulla di *mutato* (cambiato) » (2).

E così in infiniti altri luoghi, dove impreteribilmente ebbe surrogato il *Cambiare* al *Mutare*. Noi ciò non pertanto, veduto l'uso fattone dagli scrittori e quello che se ne fa dai parlanti, abbiamo l'uno e l'altro vocabolo per una medesima cosa. Vediamo il *Mutare* usato per *Cambiare*, e questo per quello senza una differenza al mondo, tranne quella delle diverse consonanti e delle diverse vocali, onde sono composti, e quella pure stabilita dall'uso e non da altro — chè *Cambiare* p. es. si dice delle monete ec., che ordinariamente non si direbbe *mutare*. Del rimanente non ci sapremmo trovare una ragione appagante, dimodo che sarebbe desiderabile il saperla dalla parte dello stesso A., che solo per certo è in grado di conoscerla.

XLV

NARRARE IN RACCONTARE o CONTARE.

« La signora, che, alla presenza d'un provetto cappuccino, aveva studiati gli atti e le parole, rimasta poi *testa testa* (sola) con una giovine *forese* (contadina) inesperta,

(1) P. I. II, c. 262. — U. c. 406.
(2) P. I. III, c. 61-2. — U. c. 515.

non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che, in vece di riferirli, noi crediam più opportuno di *narrare* (raccontar) brevemente la storia antecedente di questa infelice ec. ec.... » (1)

« Da questo scrittore (RIPAMONTI) *piglieremo in seguito* (prenderemo) qualche altro passo, che (ci) venga *a* (in) taglio per confermare e per dilucidare *la narrazione* (il racconto) del nostro anonimo; col quale tiriamo *innanzi* (avanti) » (2).

« Passato quel primo sfogo d'abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si *fece dolorosamente* (mise affannosamente) a *narrarglieli* (contarglieli) » (3).

In appoggio di questa sostituzione viene in taglio l'insegnamento del signor Roubaud, il quale ad un dipresso così si esprime: « *Narrare* ha un non so che d'apparato; *raccontare* è più semplice, tende più ad istruire del fatto; *contare* è più familiare ancora. Si narra in un discorso oratorio, in una storia; si racconta in un colloquio, a proposito di una discussione; nella conversazione si conta ». Egli è perciò che nei primi due esempj dianzi citati, ove si tratta di chiarire o di confermare fatti dubbj e strani, adopera adesso l'A. il vocabolo *Raccontare*, mentre nell'ultimo luogo anzi trascritto è detto *Contare* quello sfogo affannoso delle parole di Lucia alla propria madre Agnese. A meglio determinare pertanto queste differenze giova il qui ripetere: Che *Narrare* si applica viemeglio a fatti storici o ad avvenimenti più gravi. Così Gio. Villani: *Avevamo distesamente innarrato queste storie di Fiandra.* Così

(1) P. t. I, c. 260. — U. c. 175.
(2) P. t. II, c. 209. — U. c. 372.
(3) P. t. II, c. 350. — U. c. 463.

Cavalca: *Siccome innarrano i Vangeli.* In oltre *narrare* suppone d'ordinario cert'ordine, certa chiarezza; onde il Boccaocio: *Rinaldo per ordine ogni cosa narrò.* Terzamente la narrazione è una parte dell'orazione come lo provano Cicerone, Quintiliano e l'immenso gregge de' rètori; lo stil narrativo, al dire del Varchi, è forse il più difficile di tutti gli stili. Quest'è la cagione per cui il nostro A. trovò di fare maggior numero di pentimenti nella parte appunto narrativa del suo romanzo, che non nella descrittiva, ed assai meno poi nella mera inventiva e fantastica. In quarto luogo *inenarrabile* chiamasi cosa che per altezza o incredibilità non si possa narrare deguamente, o si debba tacere; e questo anche di cosa che non è fatto storico. —

Si racconta e a voce e in iscritto, ma con meno gravità o diligenza che non si narri: si racconta una novella, una leggenda, una fiaba, una novità, una diceria. Si racconta un'esperienza fatta, e ne fa fede bene spesso il Magalotti; si racconta una serie d'osservazioni, un sogno, un caso veduto, un discorso sentito. E quì torna bene il richiamaro quel passo fra i moltissimi del nostro A., dove Renzo *raccontò* brevemente alla sua Lucia la storia di quella mattina, ossia il discorso sentito dal signor curato. Quivi l'antica dizionc leggeva *narrò*, il che sapeva un po' dell'affettato e anche dell'improprio.

XLVI

OPPORTUNITA' IN OCCASIONE.

« E *sentendo* (DON GONZALO) *dispiacere assai* (scottandogli molto), e come uomo e come politico, che que' si-

gnori avessero un tal concetto de' fatti suoi, spiava ogni *opportunità di farneli recedere* (occasione) e di persuaderli, per via di induzione, che non aveva *rimesso in nulla* (perso nulla) dell'antica *baldanza* (sicurezza); giacchè ec... » (1).

« (Questo (INNOMINATO)), dal *dì* (giorno) che l' abbiam lasciato, EGLI aveva sempre continuato a far ciò che allora s'era proposto, compensar danni, *domandar* (chieder) pace, soccorrer *poverelli* (poveri), *ogni bene di che gli venisse l'opportunità* (sempre del bene insomma, secondo l' occasione) » (2).

In questi e simiglianti luoghi, dove trovasi mutata *l'opportunità* nell'*occasione,* pare abbia voluto ora l'A. rattenersi dal qualificare ei medesimo siccome favorevole quel fatto, che se tale, avrassi a giudicare dal lettore. Imperò *occasione* è: idonea opportunità di fare o non fare checchessia; e *opportunità* è un punto di tempo comodo sempre ad operare checchessia. Quindi l'*occasione* implica significato di incontro eziandio funesto, infausto, e perciò si suol dire: fuggi l' occasione del peccato, e non mica l'opportunità; chè questa dipende tutta da circostanze sempre favorevoli di tempo. Quando appelliamo checchessia *opportuno,* il vogliamo non altrimenti comodo, tempestivo, secondo il bisogno e desiderio, il che appunto non è dell'*occasione*, che, come si disse altrove, può essere favorevole o contraria, bella o brutta, buona o cattiva, e va discorrendo. — Che più? Non abbiamo noi *opportunevole* sinonimo di profittevole? Ecco quì adunque l'indiviso valore del comodo, del frutto, della convenienza. E tuttochè in ambedue gli esemplari addotti *occasione* tornasse lo stesso

(1) P. t. III, c. 58. — U. c. 513.
(2) P. t. III, c. 137. — U. c. 562.

di *opportunità*, nondimeno un così dilicato contegno giova non poco a conciliare al modesto A. la benevolenza de' leggitori. Non è però a tacersi, che ove la comodità di quel punto di tempo era manifestamente congenere al desiderio, sicchè non era altrimenti che sinonimo di favore, ivi l'A. lasciò intatta la dizione antica *opportunità*. Così p. e. a c. 601 parlando del costume dei Milanesi di concorrere, in una delle feste di Pentecoste, al cimitero di San Gregorio, fuori di P. Orientale, a pregare per i morti dell'altro contagio, ch'erano sepolti là; si legge in appresso: = e « *pigliando* (prendendo) dalla divozione opportunità di di- « vertimento e di spettacolo, *vi* (ci) andavano, ognuno *nella* « *gala che potesse maggiore* (più in gala che potesse) =.

XLVII

PIGLIARE in PRENDERE.

« Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragione di temere che alcuno de' tanti, che solo per impotenza stavano cheti, non *pigliasse* (prendesse) animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti » (1).

« Attilio certamente avrebbe già *pigliato* (preso) la tromba, e messo tutti in *aspettazione* (aspettativa) » (2).

« La soddisfazione che il nipote poteva *pigliarsi* (pren-

(1) P. I. II, c. 168-9. — U. c. 345.
(2) P. I. II, c. 171. — U. c. 346.

dersi) da sè, sarebbe stata un rimedio peggior del male, *un seminario* (una sementa) di guai; e ec... » (1).

Questa sostituzione praticata costantemente dal nostro A. è lodevole assai per avere acquistato proprietà e semplice nitidezza all'espressione. — *Pigliare*, nota opportunamente Roubaud, è talvolta più brusco. *Prenda*, nell' atto di offrire, è più conveniente che, *pigli*. Questo vocabolo, prosiegue il medesimo, ha forse comune origine col francese *piller*. — Di più, si prende coi denti meglio che non si pigli, e lo prova Dante. Nel passato, però, la differenza tra prendere e pigliare si attenua, e diciamo più spesso: prese e preso, che: pigliò e pigliato. Castello preso d'assalto. Quegli prese l'armi contro la sua patria. Nondimeno i buoni autori ne' luoghi adatti rispettano l'accennata differenza. — Dicemmo da principio che *Pigliare* porta con sè l'idea dell'aspro, dell'acerbo, del brusco, e difatto lo dimostra il suo composto *ripigliare* o *fare un ripiglio*, che mi esprime maggior nerbo, che non *riprendere* o *fare una riprensione*. Ognun vede, che la differenza è posta nell'*i* del *ripigliare* che più acuto che l'*e* del *riprendere*. E però chi *ripiglia* esprime un rimprovero più forte, più acre e veste un' aria di superiorità. La Crusca definisce: *Riprendere* alla lettera è prendere chi va troppo innanzi, è rattenerlo, in somma, è un ammonire con biasimo, mentre *Ripigliare* è un ammonire con maniere brusche e disamorevoli. Da ultimo in questo surrogato l'A. volle far scaturire dall'idea, come da fonte, la lucida parola, scceverandola onninamente da qualsiasi altro senso che non facesse al caso suo. Ei seguì la notissima e verissima dottrina di Tullio: *Res verba rapiunt.*

(1) P. t. II, c. 193. — U. c. 362.

XLVIII

PORRE IN METTERE.

« Così pensando, si *pose* (mise) in una tasca quello che *già teneva* (aveva in mano), ne prese un secondo, e lo *pose* (mise) nell'altra; un terzo, e cominciò a mangiare; e si *rimise in via* (rincamminò), più incerto che mai, e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella » (1).

« *Pose* (Mise) le mani in croce sul petto, in segno d'ubbidienza, e chinò la testa *dinanzi* (davanti) al padre guardiano; il quale.... » (2)

« *Poneva* (Metteva) però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno non lasciare scorgere quanto stretta, e di che natura ELLA fosse » (3).

In questa costante sostituzione noi ci limiteremo a definire i significati proprii e veri delle due locuzioni verbali, e date a conoscere le differenze, lascieremo da ciò argomentare al savio lettore il nostro giudizio in proposito. *Mettere* è verbo più vario di significato, e più copioso di maniere, che non *Porre*. « *Mettere* e *Porre*, nota l'Alberti nel *Diz. Univ.*, sono esattamente sinonimi e si usano indistintamente in quasi tutti i loro significati, sebbene in alcuni modi si usi anzi l'uno che l'altro. Dicesi per esempio: *che una cosa mette paura*, e non si direbbe *pone* ». Il tempo *mette* neve, e non usasi dire *pone*.

---

(1) P. t. I, c. 347-8. — U. c. 233.
(2) P. t. II, c. 207-8. — U. c. 371.
(3) P. t. II, c. 215. — U. c. 375.

Porre è locare o collocare uno o una cosa in un determinato luogo: ed eziandio in questo senso si usa benespesso: *Mettere*. Nelle novelle del Boccaccio leggiamo: *Mettere le vivande in tavola; mettere uno in prigione; mettere la briglia, la sella al cavallo*, e via via. — Quindi è, che in ogni dove starà il *Porre*, indifferente starà anche il *Mettere*, e per converso ogni volta che *Mettere* non avrà un significato determinativo, non potrà di fermo essere surrogato dal *Porre*. Ella è questa la differenza che noi scorgiamo tra situazione e posizione, che mentre quella è maniera in genere di occupare uno spazio; questa è un modo particolare d'occuparlo. La situazione fa riguardare l'oggetto sotto varie relazioni, rispetto agli oggetti circostanti: la posizione indica una relazione particolare di direzione. La prima ha non so che d'indeterminato: la seconda pare che tenda direttamente ad un fine. E ciò che è detto della *situazione* si applichi a *Mettere*. — Adesso cavane tu, benigno lettore, il corollario di queste osservazioni, aggiustale ai casi di Manzoni, e vedrai come eziandio nei luoghi dianzi citati, ove a bella prima pareva meglio adatto il determinativo *Porre*, aggiunto egli abbia una franca libertà in sostituirvi il plurisono *Mettere*.

XLIX

PORTA IN USCIO.

« E, pur *barbugliando* (borbottando (DON ABBONDIO)), spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi *alla porta* (all'uscio) » (1).

---

(1) P. t. I, c. 53. — U. c. 39.

« Ma, *frattanto* (intanto) che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, *egli è giunto* (è arrivato), s'è affacciato *alla porta* (all'uscio); e le donne, lasciando il manico dell'aspo che facevan girare e stridere, si sono alzate, dicendo a una voce: « Oh padre Cristoforo! sia benedetto! » (1).

« *Scorsi* (attraversati) due o tre salotti oscuri, *giunsero alla porta* (arrivarono all'uscio) della sala del convito » (2).

Non è a dire quanto nei tre addotti esemplari male era detto *porta* in luogo di quei veri e proprj *usci*. Chè *Porta* è di casa, e *uscio* di stanza; ma questo quasi sempre interno, come appunto esser doveva quello dianzi accennato della sala del convito, a cui si arrivava dopo di avere attraversati parecchi salotti. Quindi è *uscio* quello dell'appartamento, ma così chiamasi talvolta anco quello della casa, e che pure abbia due battenti (3). Perciò nel secondo passo soprascritto l'A. mutò in *uscio* quell'apertura, dove si affaccia il padre Cristoforo, il quale per altro, venendo dalla strada, pareva gli si dovesse far calcare la soglia della *porta*, anzichè dell'*uscio*.

Nondimeno in cotal forma è facile l'immaginarsi, che quella stanza di Agnese e Lucia fosse a pianoterreno verso strada, con cui comunicasse per un uscio a due battenti, siccome appunto noi vediamo ancora oggigiorno serbare una simigliante fatta di chiusure gli umili casolari de' contadini e degli artieri. *Uscio* adunque si dice anco l'esterno, quando non sia molto grande, come i finora nominati. Ma se

(1) P. t. I, c. 119. — U. c. 82.
(2) P. t. I, c. 128. — U. c. 88.
(3) I signori Capponi e Lambruschini nella Giunta e Correzione ci fanno fede che la *porta* ha sempre due imposte e due battenti.

grande, e soprattutto arcuato nella sommità, dicesi *porta* e *portone*. Laonde il nostro A. lasciò com'era la dizione antica lorchè si aveva ad indicare la porta del palazzotto di don Rodrigo, ovvero quella del Castellaccio dell'innominato. Epperò si legge tuttavia: « Fra Cristoforo attraversò il *casale* (villaggio), salì per *un sentieruolo* (una viuzza) a chiocciola, e pervenne sur una piccola spianata, *dinanzi* (davanti) al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva esser frastornato » (1). E a c. 446 si trova ancora: « *Si fa* (Fanno) la salita, *si è* (sono) in cima. I bravi che *sono in* (si trovano) sulla spianata, e sulla porta, si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo (libero): ec.... » Parimenti è porta quella della città, della chiesa, della torre, e vattene là di molti altri edificii; chè fino al contadino è assai nota e trita una tal differenza.

L

POSARE IN POSTARE.

« Ci stava pensando, signore. Siam fortunati che la casa è in *capo del* (fondo al) paese. Abbiam bisogno d'un luogo per andarci a *posare* (postare): e.... » (2).

« *Vassene* (Va) a chiamar gli altri, li fa entrar con sè, li manda a *rimpiattarsi* (nascondersi) accanto ai primi; *rabbatte l'uscio dolce dolce, vi posa* (accosta adagio adagio

(1) P. t., c. 127. — U. c. 87.
(2) P. t. I, c. 192. — U. c. 130.

l'uscio di strada, vi posta) due sentinelle di dentro; e va diritto *alla porta* (all'uscio) del terreno » (1).

Chiunque vede lampante come il baleno la necessaria correzione fatta da Manzoni in questa mutazione. Imperocchè è ben altra cosa il Por giuso il peso, e la cosa che l'uomo porta, il che viene a dire *Posare*, dal Pigliar posto o porsi a campo, che è il *Postare*. Nel primo evvi una cessazione o sospensione di forze, nel secondo invece un' attività nello stare in sull'avviso e pronto alle difese o alle offese. Ora il luogo che quella masnada de' sgherri di don Rodrigo si cercava, era mai egli per adagiarsi e rifarsi della passate fatiche, o piuttosto per venire ivi a capo di un comando del padrone ?.. E così quelle sentinelle, nominate nel secondo passo addotto poc'anzi, erano elleno colà poste perchè si lasciassero andare ad un saporitissimo sonno, ovvero perchè vegghiassero attentamente, e fossero anzi tutti orecchi e tutt' occhi per ispiare, per recare in tempo a sè ed altrui l'opportuna difesa ?.. Ma siccome il valore di una locuzione verb. non ha che far nulla con quello dell' altra attribuita in avanti dal nostro A., è forza conchiudere che la sia stata questa una scappata di penna, a cui pur troppo qualche rara volta incorrono eziandio i maestri e duci, i quali ancorchè grandi sono uomini; epperò meritevoli di benigno condono.

---

(1) P. l. I, c. 218. — U. c. 147.

LI

PRENDERE GRAND'ANIMO IN ALZARE LA CRESTA.

« Era *egli* (DON GONZALO) informato da tutt'altra parte, *come* (che) a Venezia *s'era preso grand'animo* (avevano alzata la cresta), per la sommossa di Milano; *come* (che) da principio.... » (1).

La novella locuzione adoperata in adesso dall'A. ci risveglia in un subito la giusta idea di disprezzo, sorta in don Gonzalo contro de' tumultuanti Veneziani, che facevano eco alla sommossa dei Milanesi. E di vero *Alzare la cresta* è maniera di dire assai evidente, energica e dipintiva, siccome quella che è una metafora, comecchè bassa, tolta dal gallo, il quale quando entra in frenesia, gonfia, e crescegli la cresta, e passeggia con una certa intronizzatura, che par superbia. L'altra locuzione mo: *Prender grand'animo* indica un'azione più presto interna che al di fuori, quindi sarà propria del generoso, del prode nell'affrontare i pericoli della guerra, o dell'armi, mentre quella prima: *alzerà* o *rizzerà la cresta* ci ritrae al vivo benissimo, chi avente a malapena un cuor da coniglio, dassi a vedere al portamento e alle parole un qualche smargiasso, o ammazzasette, o spiantamondi. Il modo adunque usato nella prima impressione è nobile ed onorevole, quello in quest'ultima riveduta è vile e sprezzante. Ora non vedi tu, giudizioso lettore, il vero colore che al presente si dà al carattere di don Gon-

(1) P. t. III, c. 58. — U. c. 513.

zalo, disgustato e sbalordito da quelle male nuove, che gli si aggiungevano di soprassello alle afflizioni pungentissime che si aveva in casa?... In oltre quei delatori, siccome gente bene affetta al governatore di Milano, dovevano, in parlandogli, adoperare vocaboli e modi vituperanti il più che c' si sapevano a carico de' Veneti, e ciò per guadagnarsi viemeglio la fiducia intiera di quello stesso sgraziato capitano, che volevano farselo obbligato. — È noto il costume di coloro che sono esercitati in questa diabolica arte, i quali sogliono d'ordinario mettere in fondo quelle persone che sanno invise a cui parlano, e così, secondata la costui passione, trionfare del loro intento.

LII

PRESSA IN FURIA.

« Appena gli (A RENZO) parve ora *da potersi presentare al curato senza indiscrezione* (di poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato), v'andò *colla* (con una) lieta *pressa* (furia) d'un uomo di vent'anni, che *debbe* (deve) in quel giorno sposare quella che EGLI ama » (1).

« Siamo in ballo; bisogna ballare. *Maladetta la pressa! Malann' aggia* (Malanaggia la furia! Maledetto) il mestiero! » (2)

In questi due passi la voce *Pressa* era troppo fiacca e insufficiente all'uopo *Pressa* o *prescia* è l'atto della fretta

(1) P. 1. I, c. 43. — U. c. 33.
(2) P. t. II, c. 101. — U. c. 301.

in chi sollecita i suoi movimenti. *Furia* mo è fretta grande. Di chi corre diciamo che furia, ha le furie!... Or dunque la fretta di uno sposo da vent'anni, che deve in quel giorno impalmare quella che ama, e la sollecitudine di chi è pressato dagli sproni del proprio uficio, cui teme non adempire indugiando un cotal poco, sono bene più che il semplice desiderio o bisogno di fare o compire una cosa qualunque.

LIII

PRESSO IN VICINO E ACCOSTO IN VICINO.

« A questo *luogo* (punto) della nostra storia, noi non possiam far *di* (a) meno di non fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e *attristato* (tristo) *d'* (da) un lungo *cammino* (camminare) per un terreno arido e salvatico, si *indugia* (trattiene) e perde un po' di tempo all'ombra d'un bell'albero, sull'erba, *presso* (vicino a) una fonte d'acqua viva » (1).

« E principalmente quella fatal combinazione *dell'* (d') essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada (per l') appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia *si perdevan in* (facevan cento) congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarci *presso* (vicino) » (2).

Questa mutazione aggiunse gran fatto di proprietà. Imperocchè lo specificare più che non iscade il bisogno, le

---

(1) P. t. II, c. 274-5. — U. c. 414.
(2) P. t. II, c. 350-1. — U. c. 463.

più volte, nella vece di rinforzare il concetto, lo affievoliace. E noi sappiamo essere il vocabolo *Vicino* meno determinativo di *presso*, epperò dicendo il vicinato comprendiamo molte case della medesima contrada. Laonde quel detto viandante, che si trattiene adesso *vicino* ad una fonte d'acqua viva, possiamo supporlo soffermato in poca diatanza da essa, mentre se stava la lezione primitiva *presso*, era meatieri il ritenere che già e' ne toccasse la riva. Così parlando del tempo, noi sogliamo dire: la morte a ogni passo si avvicina. — Perciò il Petrarca: *Quanto più m' avvicino al giorno estremo*, e difatto non sempre ci è *presso*. — Parimenti vuolsi avvertire l'ultimo punto addotto testè del nostro A., dove la locuzione avverb. *Vicino*, appunto perchè meglio vaga, assume una virtù accrescitiva, giacchè il non pur imberciare, come si suol dire, il brocco, ma nè tampoco andarvi *vicino*, ci viene ad additare uno slontanamento dal giusto segno al certo maggiore, che non era dapprima dimostrato dalla voce *presso*.

Alcuna volta Manzoni surrogò il *vicino* allo *accosto*, perchè questo è ancor più: quasi accanto alla costa. Così a c. 480 nella descrizione della festa d'ingresso del cardinale nella Chiesa di don Abbondio, legge ora: *alcuni gentiluomini che gli erano più vicini avevano sfoderate le spade....*, e di vero troppo limitata e tapina era l'idea primitiva, che soli fossero quelli *più accosto*, considerando oltracciò che dovevansi comprendere nel bel numero anche quelli di fronte e da tergo, e non pur gli allato.

LIV

QUESTI E QUEGLI IN QUESTO E QUELLO.

« Avete inteso? » disse *questi* (questo) a Renzo: « *così si farà* (si farà così), se non vi levate subito subito, per venir con noi » (1).

« Un filatore di seta, Lorenzo Tramaglino, *quegli* (quello) che.... » (2).

« *Quegli* (Quello) che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora! » (3)

« Come non avete pensato, » proseguiva *questi* (questo), « che, se a quegli innocenti, ec.... » (4).

Questa surrogazione, a dir vero, non la ci calza una boccicata, e parci tornare al caso dell' *Egli* e dell' *Ella*, dove abbiamo disciolta la bocca al sacco. Il Buommattei così insegna nel cap. XI dell' 11.° Trattato: = *Questo* e *Quello* « non si mettono mai per primo caso maschile sostantivo, « che non sarà mai approvato per ben detto, quando si « parla d'un uomo, o d'altra cosa sustantiva, *Questo mi* « *parla, Quello è uomo savio;* ma si deve dire, *Questi mi* « *parla, Quegli è uomo savio*. Adunque *Questo* e *Quello* sono « semplici *neutri;* e mentre dice: *Questo* è buon patto; *Quello* « mi dispiace; sempre s'intenderà per *Quella cosa*. = Non accade che alleghiamo altre notissime regole dateci a flagello

(1) P. t. II, c. 96. — U. c. 299.
(2) P. t. II, c. 189. — U. c. 358.
(3) P. t. II, c. 300. — U. c. 430.
(4) P. t. III, c. 30. — U. c. 475.

da tuttiquanti i Grammatici, i quali seguitarono il Bembo nel terzo libro delle Prose alla pag. 104 e 107, nell' impressione di Napoli. Ma non accadrà del pari il riportare quì i non pochi esempj d'eccezione, che per vero si incontrano negli scrittori, e che ponno autenticare la mutazione Manzoniana: chè chi amasse cavarsi una tale curiosità senza squadernare molti volumi, vegga il Bartoli nel libro del Torto e del Diritto a pag. 219, dove si recano esempj da poter alquanto modificare la distinzione forse per certuni un po' troppo rigorosa, che a noi piace di fare tra *questo* e *questi*, e *quello* e *quegli*. E difatto per quanti e solenni passi che si leggano, non cessa per questo che sia più lodevole l'attenersi alla indicata distinzione, come quella che più universalmente si vede osservata da' corretti scrittori. Intorno poi all'uso fatto da alcuni, comecchè grandi e donni, non hassi ad approvarlo, e sono buone le ragioni. Noi abbiamo (ripeteremo quì il già sottosopra detto altrove) una lingua, la quale possiede vocaboli destinati a distinguere cosa da cosa, pronomi personali mascbili da pronomi semplici neutri, e quindi atti a manifestare precisamente le nostre idee; a che adunque ajutarsi di cavilli e di alcuni pochi esempj per salvare i termini equivoci, oscuri ed improprj?... Noi ci staremo zitti intorno a coloro, che simili taccherelle si lasciano cadere talvolta per inavvertenza dalla penna, ma essendone il nostro A. andato in busca a bella posta, ed avendole sostituite anzi alle ottime lezioni, non sappiamo quale mai ragione se ne possa e se ne debba fare. Vuolsi poi osservare che in molti esemplari, ove si legge *Questo* per *Questi*, e *Quello* per *Quegli*, può anch'essere un errore de' sonnacchiosi ed improntí tipoteti, lo che tanto più par credibile, quanto che nelle più moderne ed accurate edizioni di parecchi di quei autori, si legge *Questi* e non *Questo*, *Quegli* e non *Quello*. È anche probabile, che gli antichi

scrittori talora non istessero stretti a questa regola, il che si può conghietturare dall'essersene spesso dipartiti nell'uso del suo contrario, cioè di avere usato *questi* in primo caso del singolare per pronome di cose inanimate, come lo comprova la gran copia degli esempj classici.

LV

QUIVI IN LÌ.

« Tale è la descrizione che l'anonimo *ci dà* (fa) del luogo: del nome, nulla; anzi,...... lo porta *di lancio* (addirittura) nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero. *Quivi* (Lì c') era una taverna, che si sarebbe anche potuto chiamare un corpo di guardia » (1).

« E *tosto* (subito) entrò con ansietà il cappellano crocifero, e (per) la prima cosa, guardò *all'* (l') innominato; e vista quella faccia *tramutata* (mutata), e quegli occhi rossi di pianto, guardò *al* (il) cardinale; e.... era per rimanere estatico *colla* (con la) bocca aperta, se il cardinale non l'avesse *tosto* (subito) svegliato da quella contemplazione, *chiedendogli* (domandandogli) se, tra i parrochi radunati *quivi* (lì), si trovasse quello di.... » (2)

La differenza che passa fra queste due voci avverbiali di luogo è sì lampante, che non è chi non la veda, e quindi chi non si pieghi ad approvare la troppo giusta surroga-

(1) P. t. II, c. 220. — U. c. 378.
(2) P. t. II, c. 304. — U. c. 433.

zione adesso fatta da Manzoni. E di vero, per discorrere solo dei due punti addotti, non ti balzava, o lettore, di un subito all'occhio il bisogno di determinare e circoscrivere un po' più quel luogo, dove sedeva la Malanotte, di già in addietro per altro a minuto descritto, ma non abbastanza appuntato, come lo è al presente? Così pure quella stanza additata dal cardinale Federigo al cappellano Crocifero, voleva essere alquanto meglio in particolare notata, perocchè, se dapprima potevasi interpretare col *quivi* qualunque sala della casa ov' era *Federigo*, ora col *Lì* ci è segnata, diremmo, quell'antisala, dove stavansi affollate quelle frotte di reverendi, e di cui forse il cardinale ne udiva il bisbiglio. — *Quivi* denota il luogo in cui si favella; ma dove non è chi favella: è un composto di *ivi* e di *quì*. *Lì* più fermamente determina un punto dello spazio. Così il Petrarca: *Pur lì medesmo assido*. — *Me freddo*.

LVI

RAGAZZETTA IN BAMBINETTA.

« *In questo s' ode appressare uno scalpitamento e un gridìo festoso* (Tutt'a un tratto, si sente uno scalpiccìo, e un chiasso di voci allegre). Era la famigliola che *veniva dalla* (tornava di) chiesa. Due *ragazzette* (bambinette) e un fanciullo entran *a salti* (saltando); si fermano.... » (1)

« E quella cosa d'oro che aveva in testa.... » diceva una *ragazzetta* (bambinetta) — (2).

(1) P. I. II, c. 342. — U. c. 458.
(2) P. I. II, c. 345. — U. c. 460.

In questa fatta di sostituzione leggiamo ritratto quel costume, comune nel linguaggio famigliare, di dare della *bambina* a una fanciulletta, ed anche a fanciulla già grandetta, per vezzo, per tenerezza, per esprimere una cotale innocenza e grazia infantile nella fanciulla o ragazza che *bambina* chiamiamo. Conciossia chè propriamente la *bambina* è tale dalle fascie ai cinque o sei anni al più: poi diventa *ragazza*, e sta ragazza per un periodo di tempo più lungo di quello in cui fu *bambina*. Ora le *bambinette* del sarto, cordiale ospite della povera Lucia, che ogni tanto interrompevano l'enfatico racconto del loro buon genitore, dovevano pur essere già altette e già entrate negli anni della discrezione, come quelle che non si sapevano rattenere dal dare qualche conto delle parole intese dal cardinale, e dal domandare spiegazioni intorno a ciò che avevano adocchiato. Epperò le parevano *ragazze* già fatte. Ciò non pertanto piacque adesso al nostro A. di nominare quelle creature così vispe, così graziose, così ingenue col soave nome di *bambinette*, gentilissimo vezzeggiativo, che ci instilla nel cuore certo senso di benevolenza, che ci move e ci consola. E che il vero ciò sia, ce lo prova abbastanza di giunta la mutazione a c. 662: « *Tenevasi ella infra le braccia una fanciullina* (Portava essa in collo una bambina) di forse nove anni, morta; ma... » Eh corbezzoli che da noi oggidì una putta di nove anni non la si direbbe per fermo una *bambina*, a meno che appunto la si volesse, come è detto, vezzeggiare!

Che poi Manzoni sia stato indotto a mutare le *Ragazzette* in *Bambinette* solamente per l'indicata cagione di vezzo, noi lo argomentiamo eziandio dall'avere lasciata intatta la dizione antica *Ragazza* laddove non gli accadeva, diremmo, di accarezzare l'immagine, siccome in luogo ove non era che semplice e nuda narrazione. E per citare solo un

passo che autentichi quest' ultimo proposito, si legga ancora alla sudd. c. 460, quando, intermesso un tratto il dialogizzare del sarto colla moglie, si fu messo in tavola, e: « Il sarto cominciò, *fra i* (ai) primi bocconi, a discorrere con grand' enfasi, in mezzo *agli interrompimenti* (all'interruzioni) DE' RAGAZZI, che mangiavano *in piedi,* ec. ec.... » Qui non accadendo di avvivare i colori, dovevasi difatto adoperare un vocabolo che tutto fosse verità d' espressione, e non mica sapesse di bella fantasia. Si noti poi da sezzo la desinenza diminutiva, che si aveva la locuzione sempre leggente *Ragazzetta,* ogni volta che fu mutata in *Bambinetta,* in cui ci si discopriva di già l' intenzion dello scrittore.

LVII

RIPA IN RIVA.

« *Giunse in breve* (Arrivò in pochi momenti) all' estremità del piano, sull' orlo d' una *ripa* (riva) profonda : e..... » (1)

« Quella strada era, ed è *tuttavia* (tutt' ora), affondata, a guisa d' un letto di fiume, tra due alte *ripe* (rive) orlate di *alberi* (macchie), che vi *stendono* (formano) sopra *come una* (una specie di) volta » (2).

In adesso il nostro A. usò una voce assai più propria a' casi suoi. E di vero, *Ripa,* forse da *rapio* o da *rupes,* è propriamente l' estremità della terra bagnata di qua e di là

(1) P. t. II, c. 145. — U c. 329.
(2) P. t. II, c. 231. — U. c. 385.

dal fiume: *Riva*, forse da *rivus*, è proda o sponda che sia munita per arte con piantagioni e difese. Ora tale era appunto quella profonda, a cui era arrivato Renzo, dove si legge, che = *traguardando per* (guardando in giù tra) le macchie che tutta la rivestivano, vide *luccicare al basso l'acqua scorrevole* (l'acqua luccicare e correre). =

Così eziandio quella strada nel secondo esempio sovraddotto, la quale, per lo sfondo che offriva, l'A. ce la rassomiglia ad un letto di fiume, tra due alte *ripe* (rive) orlate di *alberi* (macchie), non ci era precisamente ritratta a tutto il più stretto rigor di lingua, se la locuzione stava come in addietro; poichè la vera e propria *ripa* presenta, come si disse, sì bene l'idea del declivo minacciato dal fiume, ma non già quella di un'alta sponda ORLATA DI MACCHIE, quale appunto ci si descrive nell'allegato luogo, chè allora è mestieri chiamarla *Riva*, voce estensiva pure alle adiacenze delle acque.

LVIII

SCAMBIARE IN BARATTARE.

« Mentre Renzo *scambiava* (barattava) i saluti *colla* (con la) famiglia, Tonio *riversò* (scodellò) la polenta *sul tagliere* (sulla tafferia) di faggio, che stava apparecchiato a riceverla: e parve una piccola luna, in un gran cerchio di vapori » (1).

« *Scambiate* (Barattate) queste poche parole, i due inter-

(1) P. t. I, c. 165-6. — U. c. 113.

locutori s'inchinarono vicendevolmente, e si separarono, come se *ad entrambi* (a tutt'e due) pesasse di *prolungar quel discorso* (rimaner lì testa testa); e ec... » (1).

Chiunque vede, anzi tocca con mano, la differenza fra queste due locuz. verb., epperò ad un'ora la giusta correzione al presente fatta dall'A. — *Scambiare* è Permutare, Dare, o Pigliare una cosa in cambio di un'altra. Così il *Buonarr.* nella *Fiera:* = E spesso *scambi* il capo pel vivagno. =

Barattare è Permutare, Cambiare cosa a cosa, Dare in baratto; Far baratto o a baratto, Far cambio e simili. Quindi è, che in *Iscambiare* può esservi errore, in *Barattare* non mai. E per vero i saluti, le parole nei due punti testè riferiti venivano *barattate* per intrattenimento, per amichevole accordo, per ricordevole intelligenza, senza la minimissima penombra di fraintendersi, giacchè il dialogo si aggirava in tutt'e due i casi d'in su argomenti vulgari o assai noti, e in termini comunissimi e famigliari.

LIX

SCHERANO IN SGHERRO o BRAVO.

« *Gli scherani* (I bravi) del gentiluomo, *vedutolo sul terreno* (visto ch'era finita), si diedero alla fuga, malconci: quelli di Lodovico, ec... » (2).

« State a vedere che la giustizia di Dio avrà *rispetto*

(1) P. t. I, c. 297. — U. c. 200.
(2) P. t. I, c. 103. — U. c. 72.

(riguardo) a quattro pietre, e *a* (suggezione di) quattro *scherani* (sgherri) » (1).

Quì noi segneremo i confini dei valori rispettivi delle dizioni, antica e moderna, indi riporteremo la minuta descrizione che Manzoni ci dà intorno agli uomini di don Rodrigo, donde sarà agevole a ciascuno l'argomentare per sè quale dei due vocaboli abbisognasse all'A. — *Scherano* è voce particolare che dassi a quegli uomini armati o no, disposti in certa ordinanza, i quali compongono un cotal numero, che dicesi *Schiera*. Quinci è, che *Scherano* è preso poi in senso di *Assassino, Facinoroso, uomo da scarriera,* tutta genia che suole attrupparsi ed inciurmarsi per venire a capo delle proprie ribalderie.— *Sgherro* o *Bravo* è uomo sempre armato, e per far male e per difenderne il mal fatto. Ora a c. 13 il nostro A. riferisce le parole di una grida, in cui si definisce cotal razza di mangiaferri e tagliacantoni. Ivi si legge, avere la grida dell'8 aprile 1583 *compreso nel bando contro de' bravi e vagabondi coloro i quali, essendo forestieri o del paese, non avevano esercizio alcuno, od avendolo, non lo facevano.... ma, senza salario,* o *pur con esso, s'appoggiavano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale* o *mercante.... per fargli spalle e favore,* o *veramente, come si poteva presumere, per tendere insidie ad altri.* — *Lo sgherro* o *il bravo* si diletta, come appunto era la ciurmaglia di don Rodrigo, di servire nei menomi servigi della malvagità, ed opera così alla spicciolata come in ordinanza; lo *scherano* in cambio venendo, come s'è notato, da *schiera,* e questa vòce da *exclarare,* una tale origine prova esserne indivisibile l'idea di ordine. Oltracciò lo *scherano* è satellite meno vile, e c'è degli *scherani* meno

(1) P. t. I, c. 152. — U. c. 104.

iniqui degli *sgherri* o *bravi*, perchè costoro sono più bassi. Si può immaginare uno *sgherro* pronto a dar mano al suo signore in ogni scellerato servigio, come a dire in vibrare appostate ferite, in commettere omicidii, ruberie e ogni altra fatta di delitti, mentre così obbediente uno *scherano* lo si potrà figurare nel solo e special caso, che non abbia avuto modo di dar prova di sua fedeltà, se non piccola. Anche nel vestire differiscono: *lo scherano* porta abiti uniformi a commilitoni, *lo sgherro* od *il bravo* ha maniere e foggie sue proprie, epperò noi abbiamo l'*Essere alla sgherra*, o il *vestire da sgherro* per denotare la locuz. avverb. del nostro dial. milan. *alla sbira.*

Se impertanto i Griso, i Tiradritto, i Montanarolo, i Tanabuso, i Squinternotto e i tant'altri, che facevano a don Rodrigo spalle e favore, fossero eglino *bravi* o *sgherri* anzi che *scherani*, facciasi ragione in leggendo quella prima pennellata, colla quale l'A. ci informa dell' abito di que' due che stavansi appostati a' lati della strada, in aspetto di don Abbondio. — Quivi il lettore prenderà l'appunto dei costumi che caratterizzavano quelle cime di furfantoni, quand'erano in funzione, riscontrerà que' dati coi connotati da noi finora descritti, e così di per sè verrà, diremmo, a toccare con mano la necessità, ch'ebbe astretto l'A. ad una simile emendazione. Così adunque a c. 12, e nella P. t. I, c. 14. —

« Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all' altro, al « confluente, per dir così, delle due viottole: un di co- « storo, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba « spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno « della via (strada); il compagno, in piedi, appoggiato al « muro, con le braccia *incrocicchiate* (incrociate) sul petto. « L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era « giunto il curato si poteva *discernere* (distinguere) del-

« l'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condi-
« zione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella
« verde, che cadeva sull' omero sinistro, terminata in un
« gran *fiocco* (nappa), e *dal* (dalla) quale usciva sulla
« fronte un enorme ciuffo; due lunghi mustacchi *inanel-*
« *lati all'estremità* (arricciati in punta): il *lembo del far-*
« *setto chiuso in* una cintura lucida di cuoio, e a quella
« *appese con uncini* (attaccate) due pistole: un picciol cor-
« no ripieno di polvere, cascante sul petto, come *un vezzo*
« (una collana): *alla parte destra delle larghe e gonfie*
« *brache, una taschetta donde usciva un manico di coltel-*
« *laccio* (un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un
« taschino degli ampj e gonfi calzoni), uno spadone *pen-*
« *dente dal lato manco* con una *grande elsa* (gran guardia)
« traforata a lamine d'ottone, congegnate (come) in cifra,
« forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere
« per individui della specie de' *bravi* ».

LX

SCROLLARE IN TENTENNARE.

« Lucia *scrollava* (tentennava) mollemente il capo; ma i due infervorati le badavan poco, come, ec... » (1).

« Allora il sagrestano non potè più reggere, e *tratto* (chiamato) il padre *in disparte* (da una parte), gli andava susurrando all'orecchio: « ma padre, padre! di notte.... in

(1) P. t. I, c. 170. — U. c. 116.

chiesa.... con donne.... chiudere.... la regola.... ma padre! »
E *crollava* (tentennava) la testa — (1).

« E Renzo? » disse Agnese, *scrollando* (tentennando) il capo — (2).

La lezione antica era impropria in dire *scrollare* il semplice dimenìo della testa. Il perchè *Scrollare* è Quassare, è scuotere con impeto; *Tentennare* è agitare, dimenare leggiermente e dolcemente. *Scrollo* è vibrazione; *Tentennìo* è di cosa non stabilmente ferma; che ad ogni lieve colpo da ogni parte è mossa, come per esempio di uno stile non ben calzato in terra, e simili. Che anzi spingendo l'osservazione un po' più in là, troviamo nell'indole di questi due vocaboli una significanza diametralmente opposta, chè se in *iscrollare* havvi impeto, dispendio eccedente di forze, in *tentennare* al rincontro havvene un risparmio indiscreto. Ond'è che diciamo *tentennare* o *tentennarla* per titubare, o non andar risoluto, o di buone gambe, a far checchessia. In quest'ultimo senso Manzoni tolse in adesso il termine *tentennare* e sostituivvi il più comune ed usitato *titubare*. Così = Se voi *tentennate* (titubate) nel rispondere, EGLI vi terrà sulla corda chi sa quanto = (3). E altruve surrogovvi *esitare*, che è poi tuttuno, come si legge a c. 698. « Ah Lucia, ho paura, ho paura pur troppo.... » e mentre Renzo *tentennava* (esitava) così *in* (a) proferir la parola dolorosa per lui, e che doveva esserlo tanto a Lucia, questa, ec.... — (4).

---

(1) P. t. I, c. 235. — U. c. 153.
(2) P. t. III, c. 44. — U. c. 504.
(3) P. t. I, c. 301. — U. c. 203.
(4) P. t. III, c. 342.

LXI

SEMBRARE IN PARERE.

« *Basti* (Basterà il) dire che, di nove dottori, otto ne prese tra i giovani alunni del seminario; e *dal che* (da questo) si può argomentare che giudizio EGLI facesse degli studj consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo; giudizio conforme a quello che *sembra averne* (par che n'abbia) portato la posterità, col *porre* (mettere) gli uni e le altre in dimenticanza » (1).

« Si chinavano (GLI SGHERRI DELL'INNOMINATO) sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi baffi *irsuti* (irti)! certi occhiacci, che a don Abbondio *sembrava* (pareva che) volessero dire: fargli la festa a quel prete? » (2).

Sembrare, comecchè benespesso preso per sinonimo a *Parere*, è ben diverso e distinto, e nei due luoghi citati la mutazione era richiesta dalla pretta proprietà. — *Sembrare* è tratto, giusta il Menagio, dal Lat. *Similare* (Esser simile), e da qui gli Italiani formarono *Simigliare* o *Somigliare*, *Sembiare*, *Semblare*, il qual ultimo con una minima modificazione cangiarono in *Sembrare*.

Parere dal Lat. *Parere*, nella lingua latina fu adoperato, nel proprio, colla significazione di *apparire* = Cœli cui sidera parent — Virg. Æn. 10, 176. = In via traslata questo verbo fu poi riferito dai Latini alla mente per in-

(1) P. I. II, c. 282. — U. c. 419.
(2) P. I. II, c. 321. — U. c. 445.

dicare ciò che alla medesima appariva come verosimile o come probabile, e sotto tale nozione *Parere* divenne affine di *Videri*. Noi Italiani nell'accogliere il verbo *Parere* nella nostra lingua, lo impieghiamo colle stesse nozioni, cioè nel proprio di *Apparire* semplicemente o di *Apparire simile*, e nel traslato di *Apparire* alla mente una cosa verosimile e probabile. Le differenze pertanto tra *Parere* e *Sembrare* sono troppo aperte ed evidenti per non essere ravvisate e distinte. La promiscuità per altro dell' uso di questi due verbi proviene da ciò, che essendo *Parere* non altro che *Apparir simile*, e *Sembrare* valendo, giusta la notata origine, *Esser simile*, potè quest'ultimo verbo di leggieri essere preso da certuni nella nozione di *Parere*, e divenire così suo sinonimo. Siccome poi la somiglianza traduce spesso in errore la mente umana, così è, che più frequenti saranno i casi di dover al sicuro adoperare *Parere*, che non *Sembrare*; ed in effetto ciò lo si vede nei due esempj trascelti dianzi fra i molti del nostro A., dove chiunque è in grado di riconoscere la dubbiezza della mera apparenza, nel primo offerta da una conghiettura, da un'alterazione d'animo nel secondo.

LXII

SENTIRE DISPIACERE ASSAI IN SCOTTARE.

« E *sentendo dispacere assài* (scottandogli molto), e come uomo e come politico, che que' signori avessero un tal concetto de' fatti suoi, spiava ogni OPPORTUNITA' DI FARNELI RICREDERE, E di persuaderli, per via d'induzione, che non

aveva *rimesso in* (perso) nulla dell'antica *baldanza* (sicurezza); giacchè, ec..... » (1).

Che la voce *scottare* sia stata da' maestri di nostra favella adoperata nel significato che ha quì sopra di *sentire dispiacere assai*, la è cosa nota abbastanza, e fra i molti il Magalotti nelle Lettere: « Soprattutto m'è *scottato* il sagrifizio fatto alla dignità di Dama, in non potere, ec. » — È voce che nello stile rimesso e popolare dice bene, e sentito, e forte. Nella lingua, a dir vero, ci sono degli idiotismi, come appunto *scottare* o *cuocere* per dolere assai chicchessia, che, saputi collocare, tornano pure propriissimi e calzantissimi nelle scritture. *Omnia verba, suis locis, optima, etiam sordida, dicuntur proprie,* dice Quintiliano, e vuole che ad arricchire la lingua si piglino pure degli arbitrj. E in fatti, allo scrivere che è pensato parlare, si ponno aggiungere i dovuti artificj, senza tagliare i nerbi della lingua, che sono le proprietà, e questi noi tagliamo scrivendo non in lingua nostra propria e viva, ma in quella comune Italiana, che non si favella, ma s'impara come la lingua morta in tre scrittori fiorentini, che non hanno potuto dire ogni cosa; e ciò che in quelli non è, o è disusato, come si rifiuti, ella si rimane molto povera, e meno efficace e pronta della vulgarmente favellata in Firenze, e su quì da noi. È zelo impertanto del nostro A. per la nostra lingua, che, in vedendo quanta ricchezza e gloria le si accrescerebbe, se si scrivessero molte proprietà che noi favelliamo, e le perdiamo per non le scrivere, e si ricovererebbero molte leggiadrie antiche perdute, ha ora voluto non contrastare all'uso, signore delle lingue. In tutta questa revisione del Romanzo l'A. disseminò a piene mani

(1) P. I. III, c. 58. — U. c. 513.

idiotismi d'ogni maniera. E per recare una sola piccola parte della lunga filatessa d'esempj, valganmi fede questi pochi, che sono forse i più frequenti e calzanti. = *Alzare la cresta*, come già notammo altrove , per Prendere grand' animo ; *Buttar all' aria un' impresa* per Guastarla ; *Giuocare una gran carta* per Tirare un gran dado ; *Veder la mala parata* per Vedere che vento tira ; *Impiparsene* per Ridersene ; *Rigar diritto* per Arar diritto ; *Chiamarsi fuori* per Lavarsi le mani ; *Baggianata* per Inezia ; *Un dottore, ma di quelli!* per un Uomo che sa parlare ; parere od essere *una madonnina infilzata* detto a persona quietina, pallidetta , afatuzza, e che paia puzzare di santocchieria ; e così via via per non andare nell' un via uno (1).

LXIII

SOLLECITARE in SPICCIARE.

« La vecchia era corsa a *obbedire* (ubbidire) e a comandare *coll'* (con l') autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato *là entro* (in quel luogo, lì) faceva *sollecitar ognuno* (spicciar tutti) ; perchè a nessuno veniva in *pensiero* (testa) che *altri potesse mai arrischiarsi di spenderlo* (ci fosse uno tanto ardito da servirsene) falsamente » (2).

Qui in sulle prime faremo osservare , che *Solicitare* va propriamente scritto con una sola *l* — *Solo-citare*, cioè *solum, seu terram vertere ; suo loco movere.*

---

(1) Chi volesse torsi una maggior satolla di così fatti cibi casalinghi è invitato adagiarsi al banchetto apparecchiatogli in fine di questo libro.
(2) P. I. II , c. 243. — U. c. 393.

Intorno poi alla preferenza data dall' A. a *Spicciare* sopra *Sollecitare*, ella è forse voluta dall' uso, il quale, di persona parlando, dice *Spicciarsi* anzichè *sollecitarsi*. — Oltracciò nello *spicciare* abbiamo l'idea subita e primitiva della fretta, mentre nel *sollecitare* ci si risveglia eziandio l'altra di una certa diligenza e premura. — Che poi nello *spicciare* il concetto sia così semplice lo dimostra quell'ellissi volgare: *L'è bell'e spicciata*, per dire che quella tal cosa è finita, non ci si pensa più. — E, per richiamarci al passo addotto, quella vecchia serva dell'innominato, se fu fatta *spicciare* dalla autorità del padrone, avrà in prima badato alla scrupolosa prontezza, che non al far bene i suoi servigi.

LXIV

SOVENTE IN SPESSO.

« Non è però che non avesse anche *egli* (lui DON ABBONDIO) il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo *esercizio di sofferenza* (esercitar la pazienza), quel dar così *sovente* (spesso) ragione *altrui* (agli altri), que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, *qualche tratto* (di tanto in tanto) potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente *patito* (sofferto) » (1).

« Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la

(1) P. 1. I, c. 31. — U. c. 24.

vittima; eppure in realtà, era *egli* (lui) che faceva *torto* (un sopruso). Così va *sovente* (spesso) al mondo.... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo » (1).

Ragioni di origine nazionale e di più vivida evidenza pare abbiano indotto l'A. ad una simile surrogazione, che la è costante. Il perchè *Sovente* è voce che noi Italiani abbiamo comunissima co' Francesi, i quali si hanno *Souvent*. — *Spesso*, al contrario, è pasta tutta nostra, è derrata del bel paese ove il *sì* suona. Di più *spesso*, siccome meno traslato del Sovente, suppone minori intervalli e pochi interstizj. Avvegnacchè nel proprio, *spesso* dicesi e di un corpo composto di varie parti coerenti, e anche d'un aggregato di corpi diversi. Ora è noto, che le parole non acquistano mai un' efficacia metaforica senza essere stata questa dapprima tolta di getto dalla propria e reale. Epperò *Spesso* è voce di miglior conio, e di un valore accrescitivo in un modo assoluto, come assoluta e impreteribile è una siffatta mutazione, ovunque introdotta adesso dall'A. senza una eccezione di sorta.

LXV

SPICCARE IN STACCARE.

« Un venticello d'autunno, *spiccando* (staccando) da' rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere *a qualche passo dell'* (qualche passo distante dall') albero » (2).

---

(1) P. I. I, c. 215. — U. c. 146.
(2) P. I. I, c. 93-4. — U. c. 65.

« Un di coloro si *spiccò* (staccò) dalla brigata, *si fece a canto al sopravvenuto* (s' accostò al soprarrivato), e gli domandò se veniva da Milano » (1).

« *Si levò* (S' alzò) in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, *colse una pistola, l' afferrò* (afferrò una pistola), la *spiccò* (staccò), e.... » (2)

L'unico motivo che può avere mosso l' A. ad una tale sostituzione pare, a nostro debole avviso, non altro che la mera popolarità. Imperocchè se stata fosse proprietà di locuzione, avrebbe letto meglio la dizione antica. E di vero, *Staccare* (AVELLERE) Divellere, è Separare da una persona, o da una cosa. *Spiccare* è levare la cosa dal luogo ov' ell' è appiccata. In oltre nello *spiccare* abbiamo implicata la voce *Spicchio* dal Latino *Spiculum* (nucleus), che è una delle particelle della cipolla, dell'aglio e simili, che compongono il bulbo. E con ciò vogliamo dire, che *spiccare* è propriamente lo separare una parte dalla cosa o persona, a cui è appiccata in una quantità più piccola; come sono la comune dei casi, nei quali Manzoni si aveva *spiccare*, e cui in adesso mutò in *istaccare*. Quì abbiamo l' idea del disgiungere assolutamente, senza la speciale determinazione dell'estensione di essa parte separata. Nozione quest' ultima, che, appunto perchè particolare e relativa, chiariva viemeglio la pittura del concetto. —

(1) P. t. II, c. 122. — U. c. 315.
(2) P. t. II, c. 264-5. — U. c. 407.

LXVI

STANZA IN CAMERA.

« Lucia lo vide, e rabbrividì, *discese* (scese) con l'occhio *a traverso* (giù giù per) la china, fino al suo paesello, guardò........ *scorse* (scoprì) la finestra della sua *stanza* (camera); e, seduta, ec.... » (1)

« Le parole non furon molte, ma terribili: il gastigo intimato *al momento* (subito) non fu che *un rinchiudimento* (d'esser rinchiusa) in quella *stanza* (camera), sotto la guardia della donna che aveva fatta la scoperta;.... » (2)

« Tu *monterai* (starai) nella *lettiga* (bussola), con quella... giovine; e quando *siate* (sarete) quassù, la condurrai nella tua *stanza* (camera) » (3).

Manzoni rispettò in questa mutazione il valore di cadauna di queste voci, poichè la Camera è Stanza, ma non ogni stanza è camera, chè Camera è propriamente la stanza da letto. E perciò nei tre luoghi succitati si legge ora la qualità speciale della stanza di Lucia; mentre laddove e' si ebbe ad additare una stanza a qualsivoglia altro uso, conservò intatta l'antica dizione come stava, e ci sia esempio quel passo ove il cappellano per ordine del cardinale uscì a chiamare don Abbondio. Ivi si legge tuttavia che quegli *andò nella stanza dov' erano que' preti riuniti.*

---

(1) P. t. I, c. 240-1. — U. c. 162.
(2) P. t. I, c. 275. — U. c. 186.
(3) P. t. II, c. 241. — U. c. 391.

— E per verità quel salotto sarà stato un'antisala di aspetto, senza neppur l'ombra di letto o d'altro qualsiasi giaciglio. — Vuolsi per altro notare una stranezza. *Cameretta* è piccola stanza per dormire com'è la Camera; *Camerino* mo' si dice anche di stanzino dove l'uomo si ritira per istudiarvi, o per checchè altro che non è dormire. — Del resto queste distinzioni se le sanno troppo bene i contadini.

LXVII

TAPINO IN MISERO o MESCHINO.

« *Così pure* (Similmente), affinchè nulla si disperdesse *dei rilievi* (degli avanzi) della sua mensa frugale, gli assegnò a un ospizio di poveri: e uno di questi, per (suo) ordine DI LUI, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, *tapina* (misera), angustiosa, d'una mente *invischiata* (impaniata) nelle minuzie, e incapace di disegni elevati; se non fosse in piedi questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ec. ec..... » (1).

Quest'unico punto ci chiarisce abbastanza il bisogno che aveva l'A. di sostituire *Misera* a *Tapina*. Il perchè le piccole sollecitudini sono proprie e conformi ad un'anima piccola e minuziosa, e non punto ad una tribolata ed afflitta, la quale per converso ne rifugge all'intutto. Ora il cardinale Federigo, in chi lo avesse tolto a giudicare da que' spizzici

---

(1) P. t. II, c. 280-1. — U. c. 418.

di assegni, doveva indurre il concetto di uomo gretto e corto, e quindi di *misero*, ma non già quello di travagliato, che è il vero e primo significato di *tapino*.

Quest'ultima voce è, giusta il Du-Fresne, greca antichissima, chè ταπεινὸς suona umile, depresso, afflitto, e rimase poscia nel greco-barbaro col solo valore di miserello. Laonde secondo una simile definizione *Misero* non sarebbe che la mera versione italiana corrispondente alla voce greca *Tapino*. Ma tuttavolta vuolsi osservare come nel luogo addotto *Misero* sia più nobile. E difatto, comecchè in Federigo quella virtù paresse troppo angusta e piccina, non la era però da avvilirsi con termini, che quasi distruggessero del tutto il merito reale, ancorchè sproporzionato agli altri troppo superiori, del far parte, vo' dire, al poverello degli avanzi della sua mensa frugale. L'A. principia da questo lievissimo tratto di beneficenza per venire mano a mano a magnificarci e sublimarci l'inclita ed amabile memoria di quel grande prelato. —

Alcuna fiata il nostro A. sostituì a *tapino* il vocabolo *Meschino*, come si legge in questo passo: « Se fu un colpo per il nostro frate, lo lascio pensare a voi. Renzo, Lucia, Agnese, gli *corsero tosto* (vennero subito) in mente; e esclamò, per dir così *tra* (dentro di) sè: Oh Dio! CHE cosa faranno que' *tapini* (meschini) quando io non sarò più quì? » Adesso quì ci è risvegliata l'idea principale non più della commiserazione, ma sì della servitù e dell'abbjezione, con cui sopra i tre sunnominati avrebbe pesato quello sciagurato di don Rodrigo, durante la lontananza del padre Cristoforo.

LXVIII

TOSTO IN SUBITO.

« Così in quest' occasione, aveva *tosto* (subito) impegnata la sua parola a don Rodrigo, per.... » (1)

« Andate al convento de' cappuccini: » e le descrisse la strada di nuovo: « fate chiamare il padre guardiano, ditegli (da solo a solo), che venga da me *tosto tosto* (subito subito); ma che, ec.... » (2)

« Oh povera me! Chiudete, chiudete *tosto* (subito) » (3).

Questa surrogazione costantemente praticata da Manzoni ci pare ripetersi non da altra cagione, che dall' amore dell' armonia imitativa. L' andare sdrucciolevole del *subito* risveglia viva l' imagine della rapidità, significata appunto dalla stessa parola avverbiale. Al rincontro il *Tosto* è un bisillabo, che tronca innanzi tempo quel suono, che vorrebbe distendersi uu po' più in là, per rispondere a tôno alla propria significanza. La parola, giusta il dire de' grammatici, è un *segno d' una specie dell' animo secondo la voce,* ossia è un' effigie, un ritratto per cui i sensi rappresentano all' intelletto la specie e l' imagine delle cose, non altrimenti che lo specchio rappresenta alla vista la forma e l' imagine del viso. Ma come lo specchio e la vista non ricevono il viso, ma l' imagine del viso, così l' intelletto non riceve le cose,

(1) P. t. II, c. 226. — U. c. 382.
(2) P. t. II, c. 230. — U. c. 385.
(3) P. t. II, c. 253. — U. c. 400.

ma l'imagine delle cose. Di maniera che, restando la cosa di fuori, si scolpisce nell'intelletto la imagine, o forma di detta cosa. Acciò poi di ovviare e viemeglio colorire quest'imagine scolta nell'intelletto, sussidia gran fatto l'onomatopea, o vuoi la musica delle parole, sicchè, quantunque io non abbia presente la cosa, posso ad ogni modo averla nella memoria e considerarla come presente. Il *subito* inoltre è comune eziandio ai varii dialetti d'Italia, ai quali rare volte si oppone l'uso della lingua parlata in Toscana. E volendo il nostro A. addossare al suo lavoro la vesta semplice e casalinga, fu diligentissimo nello spogliarlo d'ogni fronzolo, che pur sapesse dell'ornato e del curiale.

LXIX

TRARRE IN TIRARE.

« *Trasse* (Tirata) quindi Agnese *qualche passo lontano* (in disparte), sulla *piazzetta dinanzi* (piazza davanti) al convento, le fece, ec.... » (1)

« Non che tutte le monache fossero congiurate a *trar* (tirar) la poverina nel laccio:.... » (2)

« *Pose* (Mise) le mani in croce sul petto, in segno d'ubbidienza, e chinò la testa *dinanzi* (davanti) al padre guardiano; il quale lo *trasse* (tirò) poi in disparte, e gli diede.... » (3)

In ognuno di questi punti emerge la maggiore proprietà

---

(1) P. t. I, c. 248. — U. c. 168.
(2) P. t. I, c. 264. — U. c. 178.
(3) P. t. II, c. 207-8. — U. c. 371.

della novella lezione, dacchè per lo avanti non avevamo che l'idea del *cavare* o *ricavare*, concetto del tutto estraneo a quello voluto dal contesto, il quale quivi viene a dire quello del muovere; dell'indurre, dell'allettare, ovvero anche del rimovere chicchessia con forza di braccio. Ecco impertanto l'elezione di un vocabolo tutto proprio e calzante all'uopo.

LXX

TRATTO TRATTO in OGNI TANTO.

« Il conte Attilio ne parlava *a cuor libero* (con disinvoltura); e, sebbene *vi* (ci) prendesse quella parte che *richiedevano* (richiedeva) la sua amicizia per il cugino, e l'onore del nome comune, secondo le idee che EGLI aveva d'amicizia e d'onore, pure *tratto tratto* (ogni tanto) non poteva tenersi di.... » (1)

« Nei primi tempi, gli esempi così frequenti,...... gli avevano anche servito come d'una specie d'autorità contro la coscienza: ora, gli rinasceva *tratto tratto* (ogni tanto) nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una...... » (2)

Queste due locuzioni avverbiali pare siano quasi sinonime, ma, fatta un po' d'attenzione, si discoprirà come *Tratto tratto* accenni ripetizione più frequente di atti. Ond'è, forse, che il primo ha nell'uso il diminutivo *ogni tantino*, di-

---

(1) P. t. I, c. 327. — U. c. 219.
(2) P. t. II, c. 225. — U. c. 381.

minutivo che l'altro modo non soffre. Ora al nostro A., laddove mutò *Tratto tratto* in *ogni tanto*, aveva bisogno difatto di significare un ritorno reiterato di un avvenimento, ma non mica ad intervalli così brevi.

LXXI

AD ORA AD ORA in DI QUANDO IN QUANDO.

« Oltre (a) questo, ch'era l'ornamento particolare del *dì* (giorno) delle nozze, Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevan sul *volto* (viso): una gioia temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra *ad ora ad ora* (di quando in quando) sul volto delle spose, e, senza scompor la bellezza, le dà un carattere particolare » (1).

Anche quì abbisognando di allungare quell'intervallo di tempo, che per lo avanti in tutt'altro luogo e senso aveva dovuto accorciare, sostituì alla locuz. avverb. *Ad ora ad ora* l'altra *Di quando in quando.* —

Ad indicare cosa che segua o si faccia in tempi diversi, sogliamo usar ripetuto e *l'ora* e 'l *quando;* ma il secondo forse s'applica meglio a più lunghi intervalli di tempo. E quindi è che l'Alighieri scrisse nel 27: Non altrimenti fan di state i cani — Or col ceffo, or col pie', quando son morsi — O da pulci o da mosche o da tafani. — Ed il Boccaccio: Ora innanzi e ora addietro, e da lato si ri-

(1) P. t. I, c. 62. — U. c. 45.

guardava. — Al rincontro il medesimo Boccaccio si ha: *Lo incominciò a sovvenire, quando d'una quantità di denari e quando di un'altra.* — E parimenti Manzoni nel passo addotto descrivendo Lucia, che usciva tutta attillata dalle mani della madre, e che veniva dalle amiche rubata per vederla, mentre dessa s'andava schermendo con quella modestia un po' guerriera delle contadine, soggiunge, che si aveva dipinto sul viso una gioia temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra *di quando in quando* sul volto delle spose. Ora, a dare un'interpretazione, pari alla già da noi data, al *di quando in quando*, veniamo ad avere una valuta giusta e rispondente all'uso fattone dall'A., mentre, se egli lasciato avesse la dizione antica *ad ora ad ora*, avremmo avuto mai sempre desta e presente l'idea di intervallo corto e più frequente, il che in questo luogo surriferito sarebbe stato del tutto inverosimile, chè ivi è indicato un caso, che vedesi d'ordinario ripetuto a tratti non pur lunghi ma assai radi.

LXXII

UDIRE IN SENTIRE.

« Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi, di tutte quelle che aveva *udite* (sentite), e che credesse di poter *udire* (sentire) dalla signora » (1).

« Il conte zio dovette *anch'egli* (anche lui) lasciar par-

(1) P. I. II, c. 177. — U. c. 349.

lare un poco, e stare *a udire* (a sentire), e ricordarsi che finalmente, in questo mondo, non c'era soltanto i personaggi che facevan per lui » (1).

« L'innominato che ne sapeva già *qualche cosa* (qualcosa), ma in confuso, *udì attentamente il racconto* (stette a sentire con attenzione), e come *vago* (curioso) di simili storie, e.... » (2).

L'A. pare che, in questa fatta di sostituzione abbia data la preferenza a quella voce che suona più comunemente nella lingua parlata quì in Lombardia; non nella Toscana, dove si usa *udire* nel senso che noi usiamo *sentire*. Noi Lombardi non abbiamo *l'udire*, sebbene abbiamo *l'udito*, sempre usiamo il generico *sentire* nel particolar senso di *udire*. Il motivo più impellente, che si appalesa in questa mutazione così frequente, pare essere l'energia, l'efficacia, che seco porta la locuz. verbale *sentire* comune a tutti i sensi, tanto all'udito quanto al tatto, e tanto al corpo quanto allo spirito. E per vero in tutti e tre i luoghi citati dianzi, *l'udire* infiacchiva non poco il concetto; nel primo esempio non esprimeva un cotal po' l'impressione lasciata dal racconto sull'animo sensitivo di Lucia, e negli altri due non si leggeva l'attenzione particolare che prestare dovevano quegli ascoltatori interessati.

Del rimanente Manzoni, studiato bene il valor proprio di ciascuna delle due voci, e conosciutolo finamente; e', che doveva saper meglio d'ogni altro quel che voleva dire, si avrà avuto, ci avvisiamo, altre buone ragioni per mutare, che non possiamo noi essere in grado di scoprire.

---

(1) P. t. II, c. 195-6. — U. c. 364.
(2) P. t. II, c. 223. — U. c. 380.

LXVIII

VEDUTO IN VISTO.

« Per queste, EGLI potè trovar professori già formati; *pel* (per il) rimanente, abbiam *veduto* (visto) che *briga gli fosse costata* (da fare gli avesse dato) la raccolta de' libri e de' manoscritti; ec. ec.... » (1)

« E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto *quello* (quel) che gli dice costui, come se l'avesse *veduto* (visto) far miracoli; e, ec. ec.... » (2)

In questa novella edizione riveduta de' *Promessi Sposi* Manzoni ora dà maisempre la terminazione più spedita a que' partecipj passati dapprima nell'antica finiti in *uto*. Onde mo una tale costante mutazione?... Forse si ebbe egli un motivo di popolarità?.. Ma una cotal distinzione bisogna che la sia propria del popolo Toscano, non già del nostro, che usa egualmente *Hoo vist* e *ho veduu*, ed il popolo nostro è pure uno de' migliori popoli italiani in sapere fare le distinzioni che ei sente doversi fare. —

E sonvi difatto certuni che adoperano *Visto* così propriamente degli occhi del corpo come di quelli dell'intelletto, mentre *veduto* a stretto rigore dicesi di quelli solo dell'intelletto. Ma ci pare che l'attribuire al nostro A. una simile ragione dell'avere mutato, sia un' offesa al di lui nome, il

(1) P. 1. II, c. 282. — U. c. 419.
(2) P. 1. II, c. 318. — U. c. 443.

perchè la addotta distinzione tiene della sofisticheria anzi che no: e certo è che siffatte eleganze non calzarono giammai allo squisitissimo gusto di un tanto scrittore. In questo ritocco, come in tanti altri, pare proprio che e' vi si sia lasciato andare, non da altro guidato che dall'armonia del contesto, dalla consonanza del discorso, dal perfetto accordo e dall'intera corrispondenza delle voci, cosicchè gli venisse meglio lusingato e appagato l'orecchio. Ciò non pertanto chi non ha il timpano bene avvezzo ad una sì dilicata e sopra fina armonìa, vada assai cauto in professarsele troppo devoto, perchè di leggieri si farà meno liscia la testura.

LXXIV

VOLGERE IN VOLTARE.

« Il pescatore *lo* (l') aveva indovinato, e già *volgeva la prora a quella volta* (voltava da quella parte) » (1)

« *Volse* (Voltò) le spalle a que' tristi oggetti, e ec.... » (2)

« *Quegli si volge* (Quello si volta), riconosce il giovane, che gli dice: « son quì io » (3).

Questa costante surrogazione pare che muova da rigorosa proprietà. E di vero, *Voltare* ha del frequentativo, e quindi ha più forza di *volgere*, e tuttochè si estenda così al materiale come allo spirituale, è però più propriamente

(1) P. 1. II, c. 152. — U. c. 334.
(2) P. 1. II, c. 155. — U. c. 336.
(3) P. 1. II, c. 160. — U. c. 339.

usato al materiale. Nei tre esempi addotti, come in altri innumerevoli, essendo l'oggetto materiale è meglio detto *voltare,* che esprime più sentita l'azione. È bensì vero, come già abbiamo premesso, che eziandio lorchè l'obbietto è spirituale si trova adoperato indistintamente il verbo *voltare,* ma si noti l'aria aspra che traspirerà in que' casi. Noi sogliamo dire di un ragazzo che si *rivolta* a chi lo batte, ancorchè egli alzi la sola voce. In Toscana, per altro, ci viene assentato, suonare sulle bocche de' più il *voltare* in senso latissimo, e non punto il *volgere,* quale merce riserbata alla classe privilegiata de' dotti, i quali sanno allogarla avvertitamente nelle debite sedi. Ora l'A. si scelse un vocabolo che, siccome vulgare, riesce anche meglio adatto e significativo all'uopo suo.

LXXV

VOLTO IN ASPETTO.

« Quel « dunque » fu proferito con una tale energia, *il volto* (l'aspetto) di Renzo divenne così minaccioso che don Abbondio non potè più nemmen supporre la possibilità di disubbidire » (1).

In questo luogo la voce *Aspetto* ci offre viva viva la presenza di Renzo nel punto in cui sta per cavare di bocca a don Abbondio il nome del suo prepotente rivale: e per vero, quì trattavasi di pararci innanzi la parte tutta anteriore dell'uomo, più presto che il solo abito della faccia. Quì volevasi indicare l'insieme di tutta la persona, anzi che gli

(1) P. t. I, c. 53-4. — U. c. 39.

atti della faccia. — *Aspetto* è da *Aspicere* o da *Aspicitur*. — *Volto* da *volo*, *vis*, *vult*. — ; il perchè sulla faccia si esprimono i diversi atti del volere, al cui variare essa si muta. Egli è perciò che il nostro A., poco dopo il passo citato, volendoci appunto presentare alla vista la faccia di don Abbondio atteggiata a mal animo, come di chi è forzato a parlare contro ogni suo volere, conservò intatta la dizione antica di *volto* lasciando: *col volto e con lo sguardo di chi ha in bocca le tanaglie del cavadenti.* — E per verità, se in Renzo vediamo il bisogno di leggere l'espressione in ogni parte della persona, tutta invasa da furore, in don Abbondio invece, rabbuffato e stretto a pentimento di sua viltà, si richiedeva la dimostrazione solo nel volto, ossia là dove l'animo si ferma sua prima dimora.

LXXVI

FACCIA IN VISO.

« *Capisco* (Intendo), » disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine *dipinto nella sua faccia* (dipintogli in viso) dalla natura, velato poi e, ec... — (1)

« *Si levò* (S'alzò, e si mise) in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, *donde* (dalle quali) pendeva la corona, alzò *la faccia* (il viso) e le pupille al cielo, e disse: « *o* Vergine santissima! Voi, ec. ec.... » (2)

Ogni volta che l'A. volle presentarci l'idea vera ed unica dei lineamenti del volto sostituì maisempre *Viso* a *Faccia*.

(1) P. t. II, c. 186. — U. c. 257.
(2) P. t. II, c. 259. — U. c. 404.

E ciò benissimo fatto. Imperocchè *Faccia*, come denota la la sua origine da *facies, ut ab aspectu species, a fingendo figura, ita a faciendo, vel a factura corporis facies*, esprime specialmente le qualità materiali e visibili della parte dalla fronte al mento dell' umana figura.

Viso è lo stesso che il vedere, l' atto del vedere, e la cosa veduta, è propriamente sembianza che si scorge nella faccia umana, secondo l' interno affetto. Sebbene pertanto *Viso* abbia senso affinissimo a *Faccia*, tuttavolta *Faccia* è detto pure di qualunque superficie (di una casa, di un libro), mentre *Viso* si usa in senso tutto particolare, e sta unicamente nei lineamenti del volto. — E in oltre, laddove quella ci risveglia le fattezze affatto corporee, questo ce le associa ai sentimenti più nobili dell' animo. Così nei due luoghi riferiti era mestieri difatto di un vocabolo, che ci unisse i due concetti di fisico e di spirituale, perchè tutta per intero ci raggiungesse la vivacità dei colori, maestrevolmente adoperati dall' A. in quella preclara dipintura.

LXXVII

VOLTO IN VISO.

« Cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo *inteso* (sentito) motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo *volto* (viso), avrebbero voluto un *tratto* (poco) vedere come fosse fatto » (1).

---

(1) P. t. II, c. 169. — U. c. 345.

« Chi siete ? » disse ELLA con voce tremante, fissando lo sguardo attonito *sul volto della* (in viso alla) vecchia » (1).

« Come rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si rizzò *subitamente* (subito) inginocchioni; e.... alzò gli occhi *al volto dell'* (in viso all') innominato, e riabbassandoli *tosto* (subito) disse : « son quì : *m'uccida* (m'ammazzi) » (2).

In questi, come in altri frequentissimi passi, in cui l'A. volle destare l'idea della vista e più particolarmente degli occhi, *in cui il sembiante più si ficca*, fu necessitato a sostituire *Viso* a *Volto*. *Viso* (videt), come già si è notato, dall'organo della vista che vi risiede, si usa talvolta in senso di occhi: « Ohimè il bel viso, oimè il soave sguardo ! » — *Volto* (vult) è bensì l'atto, l'abito della faccia variabile secondo lo stato del corpo e dell'animo, che si muta al variare della volontà; ma questo stato dell'animo ci si appalesa specialmente dagli occhi, ossia dal *viso* formato e chiarito da quell'organo sopra ogni altro nobilissimo. Ora Manzoni cambiando i *volti* in *visi*, viene a dirizzare di volo il pensiero a quella parte individuata della faccia, per la quale, siccome a finestra, si affaccia l'animo nostro; epperò accrebbe di evidenza e di vivacità.

---

(1) P. t. II, c. 244. — U. c. 394.
(2) P. t. II, c. 249-50. — U. c. 398.

LXXVIII

CERA in ARIA.

« Del grano nascosto, non *ve* (ce) n'è solamente in Milano », cominciava un altro, con *una cera scura* (un'aria cupa) e maliziosa; quando, ec. ec..... — (1).

« I bravi che s'abbattevano sulla salita, si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai.....; e *rimanevano attoniti di quella sua cera* (non sapevan che si pensare della sua aria), e dell'occhiata che dava in risposta a' loro inchini » (2).

Lodevolissima fu questa sostituzione, poichè quivi denotare non si voleva il solo aspetto esterno della faccia, ma l'insieme di esso e dell'affetto, che spirava da tutto il corpo, e specialmente dalla testa. La voce *Cera* è più famigliare nella lingua moderna; *Aria* è di tutti gli stili. Di più *Cera* dicevano gli antichi per viso in generale, e *Cera* anco delle bestie. La *Cera* esprime più d'ordinario tre sole cose: ira, tristezza e gioja; l'*Aria* n'esprime infinite, perchè indefinibile. — Ma senza dilungarci d'avanzo nel determinarne le differenze, basterà al caso nostro l'osservare come nei due esempj testè riferiti si riscontrino bellamente gli accennati motivi. In entrambi tu vi scopri la locuzione di presente resa propria, evidente; e nel secondo luogo singolarmente adesso tu leggi espressa l'ammirazione, la stra-

(1) P. t. II, c. 125. — U. c. 317.
(2) P. t. II, c. 273. — U. c. 412.

nezza, che si generava nella mente de' bravi alla vista di un uomo, che non pure alla gravità del sembiante, e al saettar degli occhi, ma alla tardità dell'incesso, al complesso delle maniere... si dava per certo a conoscere per un uomo straordinario e raro eminentemente.

LXXIX

VI in CI.

A provare la costanza di una simile mutazione abbonderemo quì a dismisura in citazione di esempj, per ogni dove nel romanzo spigolati, iufino a tanto che ci basterà la lena.

« Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia) messa in sospetto e in curiosità dalla parolina all'orecchio, e dallo sparir della figlia, era discesa a vedere *che vi fosse* (cosa c'era) di nuovo » (1).

« Oh dovete dunque sapere che, in quel convento, *v'* (c') era un nostro padre, *che* (il quale) era un santo, e si chiamava il padre Macario » (2).

« Ha l'occhio (il conte duca filippo iv, ossia il conte d'olivares) da per tutto, dico, e le mani lunghe, e, se ha fisso il chiodo, come l'ha fisso, e giustamente, da quel gran politico che egli è, che il signor duca di Nivers non metta le radici in Mantova, il signor duca di Nivers non *ve* (ce) le metterà » (3).

---

(1) P. t. I, c. 63. — U. c. 46.
(2) P. t. I, c. 85-6. — U. c. 60.
(3) P. t. I, c. 140-1. — U. c. 96.

« E benchè, dal punto *ov' egli* (dove) stava a *rimirare*, *il convoglio* (guardare (L'INNOMINATO), la) non paresse più che una di quelle *carrozzette* (carrozzine) che *strascinano* (si danno) per balocco *i* (ai) fanciulli, *pure* la riconobbe *tosto* (subito), *e* (si) sentì *un nuovo e più forte battito al cuore* (il cuore batter più forte). — *Vi* (Ci) sarà *ella*? (LUCIA) — pensò *tosto* (subito); e *continuava a dire* (continuò) tra sè: — che noja mi dà costei! Liberiamocene » (1). (Qui l'avverbio *Ci* denota manifestissimamente luogo lontano dall'innominato che così parla). E più avanti:

« Tu vedi laggiù quella carrozza? » le disse il signore. « La *veggo* (vedo), rispose *ella* (la vecchia), *protendendo* (cacciando avanti) il mento *affilato* (appuntato).... Fa allestir *tosto tosto* (subito) una *lettiga* (bussola), *entravi* (entraci), e fatti portare alla Malanotte. *Tosto tosto* (subito subito); che tu *vi giunga* (ci arrivi) prima *che* (di) quella carrozza VI SIA: già la viene *innanzi* (avanti) col passo della morte. In quella carrozza *v'* (c') è.... *vi* (ci) dev'essere.... una giovane. Se *v'* (c') è, dì al Nibbio *per mio ordine* (in mio nome), che la *ponga* (metta) nella *lettiga* (bussola), e *egli* (lui) venga su *tosto* (subito) da me » (2).

« La vecchia *vi* (ci) corse prima di lei (LUCIA), stese la mano *alla serratura, abbrancò la maniglia, la dimenò, scosse il paletto, e lo fece stridere contro la stanghetta, che lo teneva fermo* (al paletto, lo scosse), e disse: « sentite? vedete? è serrato bene? siete contenta ora? » (3).

« L'innominato, ch'era stato come portato *quivi* (lì) per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto

---

(1) P. t. II, c. 238. — U. c. 389.
(2) P. t. II, c. 241. — U. c. 391.
(3) P. t. II, c. 256. — U. c. 402.

da un determinato disegno, *vi* (ci) stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte.... » (1).

« Per tutto il paese e per tutt'i contorni non se ne parlò con altri termini, finchè *ve* (ce) ne *durò* (rimase) la memoria » (2).

« Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata, e insieme *in un tuono sommesso di voce* (a voce bassa), come se *vi* (ci) fosse stato presente qualcheduno a cui ELLA non volesse farsi *intendere* (sentire)... » (3).

« A Venezia *si aveva* (avevan) per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a *traspiantarsi* (trasportarsi) nel territorio bergamasco, e quindi di far che *vi* (ci) trovassero molti vantaggi, e, soprattutto quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza » (4).

« Don Gonzalo aveva *posto, di* (messo con) gran voglia, l'assedio a Casale, ma non *vi* (ci) trovava tutta quella soddisfazione che *se n'era promessa:* (s'era immaginato): » (5).

« Trattandosi che il plico era indirizzato a un convento, *vi pervenne* (ci arrivò) » (6).

Con questa picciola bagattella d'esempj, cavati qua e colà dal romanzo ristampato di Manzoni, non ci sarà, crederemmo, alcuno che ci venga a dire in sul serio, che questa mutazione non possa dirsi costante, impreteribile. — Ora, comecchè i grammatici tutti ci gridino a gola, che l'avverbio *Ci* a stretto rigore vogliasi dire del luogo stesso dov'è colui che favella, valendo *Quì, Qua,* Lat. *Hic,* e che

(1) P. t. II, c. 294-5. — U. c. 427.
(2) P. t. II, c. 343. — U. c. 459.
(3) P. t. III, c. 40-1. — U. c. 501.
(4) P. t. III, c. 50. — U. c. 507.
(5) P. t. III, c. 57. — U. c. 511.
(6) P. t. III, c. 61. — U. c. 514.

il *Vi* è l'*Ibi* de' Latini, ovvero il giusto suo contrario: ciò nonpertanto non mi si potrà negar fede, che l'avverb. *Ci* locale, e si usa co' verbi di moto e di stato, trovandosi adoperato con tutti e due, tanto del luogo ov'è colui che parla, quanto di quello ov'è o va colui a cui si parla, come anche di diverso, ove non sia nè vada nè l'uno nè l'altro. Così il Bocc. nov. 21. 8. = Madonna, questi, è un povero uomo mutolo e sordo, al quale un di questi dì *ci* venne per limosina, sicchè io gli ho fatto bene, e hogli fatte fare assai cose che bisogno *c'*erano. — Ancora il medesimo 43. 9. = Disse allora la giovine: E come *ci* sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buon uomo rispose: Non *ci* sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno *vi* potessi andare. (Qui l'avverbio *Ci* accenna apertamente luogo lontano da chi parla, che nell'ultima clausola il Bocc. vi fa corrispondere il proprio avverbio *Vi*, dicendo = che tu di giorno vi potessi andare =; il qual *Vi* supplisce e rappresenta il *Ci* ripetuto poco avanti). — Un sobbisso di esempj su questo andare di questo e di cent' altri scrittori si potrieno via via allegare, ma ci vuole discrezione.

Qualunque volta noi ci serviamo di tali maniere di significare il nostro concetto, sì il facciamo per energia e per maggiore evidenza, quasi trasportando li ascoltatori insieme con noi stessi sopra il luogo di che parliamo. Ma vuolsi però avere presente la giudiziosissima osservazione del Gherardini, già tante volte citato, che « il farlo non è sempre opportuno; chè alle volte ne può nascere equivoco, oscurità, confusione; e il farlo troppo spesso, prosiegue il medesimo, come se la lingua avesse oggimai perduto il proprio vocabolo *Vi* o *Quivi*, è sempre vizioso, e che è più, riesce stucchevole ».

LXXX

VIA in STRADA.

« (renzo) Fece la *via* (strada) che gli era stata segnata (insegnata), e si trovò a porta orientale » (1).

« Signor zio, che Rodrigo possa aver fatto qualche scherzo *verso* (a) quella creatura, incontrandola per (la) *via* (strada), non sarei lontano dal crederlo: è giovane,... » (2).

Ci è chi si lascia andare a credere avere Manzoni sostituito dovunque *strada* a *via*, perchè egli tenesse oggimai per fermo essere affatto morta in Toscana la voce *Via*. — Dall'attento esame per altro da noi fatto risulta non essere vero il *dovunque*, e quando mutò, ch'egli intervenne però frequentissimo, parve indotto da motivi di proprietà, di evidenza, di efficacia, che sono, come abbiamo veduto, i soliti fini propostisi dall'A. nella più parte di queste sostituzioni.

Diciamo non *dovunque*. E in fatti si legge ancora a c. 252 « Dalla piazza de' mercanti, la *torma tumultuosa* (marmaglia) insaccò, per quell'altr' arco, nella *viuzza* (via) de' *fustagnai*, *per donde* (e di lì) si sparpagliò nel Cordusio ». E così in alcuni altri luoghi. — Riguardo poi alle ragioni delle mutazioni osserviamo in prima essere *Via* voce primitiva, generalissima, e *strada* voce derivativa e alquanto speciale. Secondamente *strada* ci presenta propriamente ed

(1) P. t. I, c. 344-5. — U. c. 231.
(2) P. t. II, c. 186-7. — U. c. 357.

unicamente l'idea di quello spazio dall' uomo destinato a percorrersi per andare da luogo a luogo, mentre *Via* ci risveglia più volte anche l' altra idea del modo di percorrere lo spazio. Ora ciascuno è in grado di vedere nel nostro A. se tutte le *Vie*, che nell'antica impressione esistevano, non recavano per l'appunto il significato speciale e propriissimo di spazio aggliiaiato per comunicazione da luogo a luogo, senza verun' altra concomitanza d'idea, e quindi aventi il valore di *strada*, e non altrimenti. Che se hanvi, come pur troppo ci sono, de' luoghi ove mutò in *istrada* quelle che avrebbe dovuto appellare *Vie*, pare avere ivi mutato per indicarci ch' elleno differivano di direzione, o ne' punti da cui passavano. Da ultimo diremo avere l'A. seguito la differenza fatta dagli scrittori e dai moderni parlanti toscani fra *Via* e *Strada*, usando la prima per significare, come vocabolo generalissimo (VEHO), ogni spazio da passare per andare da luogo a luogo; la seconda (STERNO) per la via destinata a tal uso dall'opera umana. — Forcellini: « *Via strata est, in qua lapides strati sunt* ». Ond'è che ogni strada è via, ma non viceversa. Siccome poi il popolo suole benespesso chiamare col nome della specie il genere, così e' adopera molte volte la voce *strada* in vece di *via*, poichè quella gli desta subito l'idea materiale di quello spazio coperto di ciottoli, idea che non riscontra così facile, così subita nel vocabolo *via*.

CATALOGO GENERALE

DELLE PRINCIPALI MUTAZIONI MANZONIANE.

A bello studio	in Apposta	P. t. III	c. 218	U. c. 616
Abitatore	» Abitante	» III	» 219 -	» 617
Abito	» Vestito	» II	» 268 -	» 409
Addobbare	» Parare	» III	» 4 -	» 478
Adito	» Entratura	» III	» 103 -	» 541
Affisare	» Fissare	» I	» 165 -	» 113
A furia	» A bizzeffe	» I	» 86 -	» 60
Aggirare	» Mettere in mezzo	» II	» 106 -	» 305
Agognare	» Aspirare	» II	» 287 -	» 422
Agucchiare	» Cucire	» II	» 178 -	» 350
Albergherìa	» Ospitalità	» III	» 158 -	» 575
Alla sprovveduta	» All'improvviso	» III	» 292 -	» 666
Alto!	» Animo!	» III	» 128 -	» 556
A misura	» Di mano in mano	» III	» 86 -	» 529
Ammanire	» Preparare	» I	» 158 -	» 109

Andar benone	in	Andar d'incanto	P.t. III	c. 414	U.c. 744
Andare con grande alacrità	»	Andare allegramente	» III	» 363	- » 712
Androne	»	Andito	» III	» 154	- » 573
Anno	»	Annata	» III	» 82	- » 527
Arar diritto (*figur.*)	»	Rigar diritto	» II	» 48	- » 267
Arca (*da morti*)	»	Cassa	» III	» 207	- » 609
Archibugiata	»	Schioppettata	» II	» 246	- » 395
Archibugio	»	Schioppo	» I	» 59	- » 42
Arrovellare	»	Rodersi	» III	» 57	- » 512
Asolare	»	Respirare	» II	» 52	- » 269
A spinapesce	»	A zig zag	» II	» 117	- » 313
Assai	»	Molto	» I	» 319	- » 214
Assisa	»	Divisa	» III	» 285	- » 661
Attendere	»	Aspettare	» III	» 3	- » 477
Attorno	»	In giro	» III	» 394	- » 732
Avere a cuore	»	Premere	» III	» 166	- » 581
Bacche (*coccole*)	»	Chicchi	» III	» 257	- » 643
Baciocco	»	Sempliciotto	» I	» 199	- » 134
Baciozzo	»	Bacione	» III	» 414	- » 745
Bagnuolo	»	Pezzetta	» II	» 90	- » 295
Baia	»	Burla	» I	» 177	- » 120
»	»	Celia	» II	» 5	- » 239
Balestriera	»	Feritoia	» I	» 227	- » 153
Baloccare	»	Dondolare	» III	» 204	- » 607
Bardare	»	Sellare	» II	» 306	- » 435
Basette	»	Baffi	» I	» 185	- » 125
Bàttersela	»	Scantonare	» I	» 104	- » 72
Beffare	»	Canzonare	» I	» 228	- » 154
Borghese	»	Cittadino	» II	» 49	- » 267
Botticello	»	Botticina	» III	» 83	- » 528
Brache	»	Calzoni	» I	» 14	- » 12

Correre a scappata	in	Andare di carriera	P. t. II	c. 238	U. c. 389
Cortina	»	Tendina	» II	» 322	- » 446
Dar di penna	»	Dar di bianco	» III	» 395	- » 733
Dar perduta una cosa	»	Farla andata	» III	» 366	- » 714
Deschetto	»	Panchetto	» I	» 121	- » 83
Desco	»	Tavola	» II	» 82	- » 290
Dì	»	Giorno	» I	» 62	- » 44
Diletto	»	Piacere	» II	» 8	- » 241
Dire in cuor suo	»	Dire tra sè	» II	» 294	- » 426
Dire quel che sta bene *a carico di uno* —	»	Rosolar*lo*	» III	» 2	- » 477
Di rincontro	»	In faccia	» III	» 304	- » 674
Dipanare	»	Annaspare	» III	» 377	- » 721
Divenire	»	Diventare	» III	» 235	- » 629
Divisare	»	Disegnare	» I	» 165	- » 112
Dottore *(in medicina)*	»	Medico	» III	» 236	- » 629
Drappellone	»	Pendone	» III	» 4	- » 478
Elsa	»	Guardia	» I	» 14	- » 12
Essere sano e in tuono	»	Star bene	» III	» 371	- » 717
Falda (*del cappello*)	»	Tesa	» III	» 367	- » 714
Falegname	»	Legnaiolo	» III	» 163	- » 579
Far ben grosso il marrone	»	Farla bella	» I	» 83	- » 58
Far buono	»	Passare	» II	» 341	- » 458
Far casa	»	Metter su casa	» III	» 366	- » 714
Fardelletto	»	Fagottino	» III	» 100	- » 538
Fare conto sopra	»	Farvi assegnamento	» III	» 141	- » 564

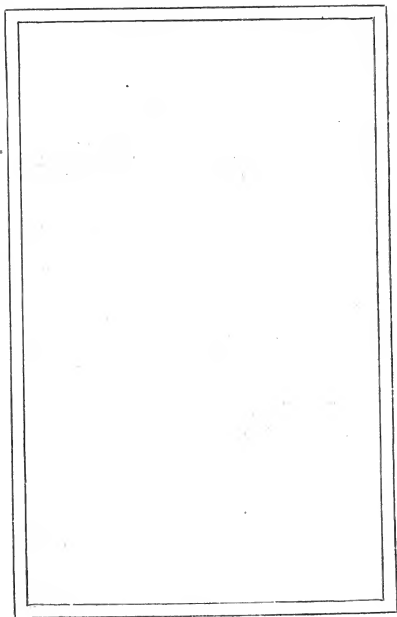
Far la guardia	in	Far la ronda	P. t. II	c. 134	U. c. 323
Far saltellare le piastrelle nell'acqua	»	Fare a rimbalzello	» I	» 182-3-	» 123
Fattora	»	Fattoressa	» I	» 251 -	» 169
Fattore di bottega	»	Giovine di bottega	» I	» 100 -	» 70
Ferraio	»	Fabbro	» III	» 163 -	» 579
Festuca	»	Fuscello	» III	» 81 -	» 526
Ficaia	»	Fico	» III	» 165 -	» 580
Ficcare	»	Cacciare	» II	» 232 -	» 386
Fittaiuolo	»	Affittuario	» III	» 143 -	» 565
Focaccia	»	Schiacciata	» II	» 64 -	» 277
Forese	»	Contadino	» II	» 30 -	» 256
Forziere	»	Scrigno	» III	» 124 -	» 554
Fossato	»	Gora	» III	» 102 -	» 540
Fronte (*di un edificio*)	»	Facciata	» III	» 208 -	» 610
Frumento	»	Grano	» II	» 162 -	» 340
Fuggiasco	»	Fuggitivo	» II	» 158 -	» 338
Funerale	»	Mortorio	» III	» 219 -	» 617
Furfantone	»	Un poco di buono	» III	» 13 -	» 484
Gabelliero	»	Gabellino	» I	» 345 -	» 231
Garriti fanciulleschi	»	Mugolìo di fanciulli	» III	» 288 -	» 663
Gavocciolo	»	Bubbone	» III	» 235 -	» 628
Ghiribizzare	»	Almanaccare	» II	» 248 -	» 397
Giaciglio	»	Covile	» III	» 93 -	» 534
Giocatore di mano	»	Giocatore di bussolotti	» I	» 300 -	» 202
Giogaia (*soggiogaia*)	»	Pappagorgia	» II	» 112 -	» 309
Giovane	»	Giovine	» III	» 360 -	» 710
Gonna	»	Sottana	» I	» 224 -	» 151

Piagnucolar *(di donne)*	in	Belare	P. t.	II	c.	261	U. c.	406
Piano, piano	»	Adagio, adagio	»	II	»	153 -	»	334
Piatire il pane	»	Contrastare con la fame	»	I	»	44 -	»	34
Pigliare la carriera	»	Prender l'andare	»	III	»	387 -	»	728
Pigliare una bega	»	Metter su lite	»	III	»	270-1	»	652
Poco stante	»	Poco dopo	»	III	»	350 -	»	703
Poltiglia	»	Melletta	»	III	»	367 -	»	714
Porre tutto insieme *(il camangiare portato da diversi compagni che si associano)*	»	Accozzare il pentolino	»	III	»	133 -	»	559
Portare il pregio	»	Mettere conto	»	III	»	179 -	»	589
Porticina	»	Usciolino	»	III	»	128 -	»	556
Porto *(volante)*	»	Chiatta	»	II	»	123 -	»	316
Posto d'armati	»	Picchetto	»	III	»	149 -	»	571
Pranzo	»	Desinare	»	I	»	165 -	»	113
Prender animo addosso ad uno	»	Prendergli il sopravvento	»	II	»	364 -	»	473
Preparamento	»	Preparativo	»	III	»	207 -	»	608
Proferta	»	Esibizione	»	II	»	194 -	»	362
Proseguire	»	Seguitare	»	II	»	29 -	»	255
Quel *(territorio)* di Milano, di Bergamo, ec.	»	Il Milanese, il Bergamasco, ec.	»	II	»	164 -	»	341
Quotidiano	»	Giornaliero	»	III	»	185 -	»	594
Rabbrividire istantaneamente	»	Sentirsi venire i bordoni	»	I	»	186 -	»	127
Ragia	»	Fandonia	»	I	»	53 -	»	39

			P. t.	c.	U. c.
Ràngolo	in	Rodio	III	158	576
Rassettarsi	»	Racconciarsi	II	355	467
Ricolto	»	Raccolta	I	86	60
Ridersi	»	Impiparsi	II	29	255
Rifuggire	»	Rifugiare	I	220	149
Rilievi *(di tavola)*	»	Avanzi	I	127	87
Rimostrare	»	Rappresentare	III	112	546
Ritrovo	»	Ridotto	III	230	625
Riviera *(di lago)*	»	Costa	III	173	586
Rotar in aria	»	Far fare il mulinello	III	298	670
Rovaio	»	Tramontano	III	360	710
Rovesciare la polenta	»	Scodellarla	I	165	113
Sagrato	»	Piazza	I	226	153
Scala a piuoli	»	Scala a mano	III	264	647
Scapigliato	»	Scapestrato	II	191	360
Scassinare	»	Sconficcare	II	27	255
Scavezzacollo	»	Rompicollo	I	163	111
Schiena	»	Spalle	II	234	387
Scombiccherare	»	Scarabocchiare	III	164	579
Scompigliare	»	Arruffare	II	17	247
Scompigliume	»	Guazzabuglio	II	258	403
Scoppiar di frusta	»	Chioccare	III	275	655
Scotto	»	Conto	II	120	314
Scorserella	»	Scappatina	III	371	717
Scorta	»	Roba	II	165	342
Scranna	»	Seggiola	I	185	126
Senz'altro!	»	Di certo!	III	386	727
Senza più.	»	Fermi lì.	II	209	372
Sermento	»	Tralcio	III	257	643
Sgomento	»	Spavento	II	249	397
Sgranchiare	»	Sgranchire	II	335	454

Sguizzare	in Sgusciare	P. t. III	c. 40	U. c. 501
Signore	» Padrone	» II	» 169	- » 345
Singulto	» Singhiozzo	III	» 45	- » 504
Smorfia	» Versaccio	» I	» 142	- » 98
Smortore	» Pallore	» III	» 333	- » 694
Soppiatteria	» Sotterfugio	» III	» 9	- » 482
Soprammano	» Sopruso	» I	» 116	- » 80
Sostentarsi	» Ristorarsi	» II	» 339	- » 456
Sotterratore	» Becchino	» III	» 181	- » 591
Sovvenirsi	» Rammentarsi	» I	» 59	- » 43
Spampanare	» Vantarsi	» I	» 108	- » 75
Spazzare	» Sbrattare	» III	» 336	- » 695
Spolvero *(di farina)*	» Ventata	» I	» 349	- » 234
Squasso	» Scossa	» II	» 95	- » 298
Squilla	» Campana	» I	» 220	- » 150
Stare ne' suoi panni	» Stare a sè	» II	» 212	- » 374
Stare sull' avviso	» Stare sull'intesa	» I	» 156	- » 107
Stiracchiare la vita	» Tenersi ritto	» III	» 92	- » 534
Strabiliare	» Strasecolare	» II	» 252	- » 399
Stramazzo	» Strapunto	» III	» 144	- » 566
Strappata	» Stratta	» II	» 9	- » 241
Studiare il passo	» Allungarlo	» II	» 231	- » 385
Subuglio	» Ribollimento	» II	» 340	- » 457
Tacere	» Stare zitto	» I	» 257	- » 174
Tagliere (*in senso di* farinajuola, *o piatto di legno, che serve per versarvi la polenta*)	» Tafferia	» I	» 166	- » 113
Tantino	» Pochino	» II	» 317	- » 443

Taschetta	in	Taschino	P. t.	I	c.	44	U. c.	34
Tazza *(da caffè, ec.)*	»	Chicchera	»	I	»	292	- »	197
Tempietto	»	Cappella	»	III	»	304	- »	674
Trabacca	»	Baracca	»	III	»	303	- »	673
Trasalire	»	Riscuotersi	»	I	»	158	- »	109
Trespolo	»	Tavolino	»	II	»	249	- »	397
Tondo	»	Piatto	»	III	»	133	- »	559
Torsello *(da ficcar spilli)*	»	Guancialino	»	III	»	385	- »	725
Tozzo *(di pane)*	»	Pezzo	»	I	»	219	- »	147
Tuono *(di voce)*	»	Tono	»	I	»	120	- »	83
Turba *(tumultuante)*	»	Masnada	»	II	»	10	- »	243
Un mondo	»	Un visibilio	»	II	»	93	- »	297
Un uggiolar di cani	»	Un mugolìo di cani	»	II	»	142	- »	327
Vagliare *(figur.)*	»	Abburattare	»	III	»	159	- »	577
Vasello	»	Vasetto	»	III	»	222	- »	619
Venire in tasca ad uno	»	Essere preso a noia	»	III	»	411	- »	743
Vescica *(pauriccia)*	»	Caso	»	III	»	127	- »	555
Viottolo	»	Viottola	»	II	»	119	- »	314

TAVOLA

Dei pezzi storici più lunghi variati da Manzoni nel Romanzo.

Capitolo XI. = Omessa la specificazione delle immagini che ora si associano al nome di porta orientale, ma che erano ben lungi dal risvegliarsi a' tempi ne' quali Renzo vi fe' il suo primo ingresso (1).

Cap. XIX. = Aggiunta di quattordici righe, nelle quali si commenta l'esclamazione *naturale* del conte zio, fatta al padre provinciale intorno alla noia ch' e' sentiva d'avere i suoi anni (2).

Cap. XXVIII. = Rifusa per intiero la descrizione dell'opposizione fatta dai Milanesi a don Gonzalo Fernandez di Cordova, perchè non partisse da Milano per l'impresa di Mantova (3).

Cap. XXXI. = Due aggiunte: la prima di dodici righe, ove saviamente si riflette sull'improvida cessione de' governi ne' tempi di pubblica calamità; la seconda di cinque righe, in cui sull'autorità del Ripamonti si spendono

(1) P. t. I, c. 345. — U. c. 231.
(2) P. t. II, c. 210. — U. c. 366-7.
(3) P. t. III, c. 114-5. — U. c. 547-8.

alcune onorevoli parole intorno al padre Felice Casati, che ebbe governato per sette mesi il Lazzaretto durante la peste (1).

Capitolo XXXII. = Aggiunta di tredici righe, ove incidentemente sono narrati i grossi danni portati dalla guerra per la successione al ducato di Mantova (2).

Cap. Id. = Aggiunta di sei righe, nelle quali si conta la discordanza fra il Tadino e il Ripamonti circa il numero degli abitanti di Milano avanti la peste (3).

Cap. Id. = Aggiunta di sette righe, in cui si cerca di scoprire, dietro l' opinione di due storici, l' origine del nome *Monatti* (4).

Cap. Id. = Aggiunta di diciotto righe, ove si cita una lettera del gran cancelliere al governatore, comprovante il fatto di una *fabbrica di veneno* per la diffusione della peste (5).

---

(1) P. t. III, c. 188-9. — U. c. 596.
(2) P. t. III, c. 200. — U. c. 604.
(3) P. t. III, c. 211. — U. c. 611.
(4) P. t. III, c. 211. — U. c. 612.
(5) P. t. III, c. 228. — U. c. 623-4.

FINE.

INDICE

DELLE VOCI E MANIERE DI DIRE NOTATE IN QUESTO LIBRO.

		Errori.	*Correzioni.*
Pag. 20	lin. 10	confusa non pur cincischiata	confusa, non pur cincischiata
» 23	» 21	BANDE	BANDA
» 35	» 9	Di ciò noi ce ne appelliamo	Di ciò noi ci appelliamo
» 49	» penult. in Not.	(2) Più sotto a c. medesime	(2) P. t. II, c. 188.
» 75	» 9	dapprima molto male	allora molto male
» 81	» 11	non pure ma masticarli fin dentro nella loro midolla.	non pure, ma masticarli fin dentro dalla loro midolla.
» 96	» 18	ci ritrae al vivo benissimo, chi avente	ci ritrae al vivo benissimo chi, avente
» 108	» 14	per difanderne il mal fatto.	per difendere il mal fatto.
» 124	» 21	fatta un po' d'attenzione	fatto un po' d'attenzione

Prezzo, Austr. Lir. 3.